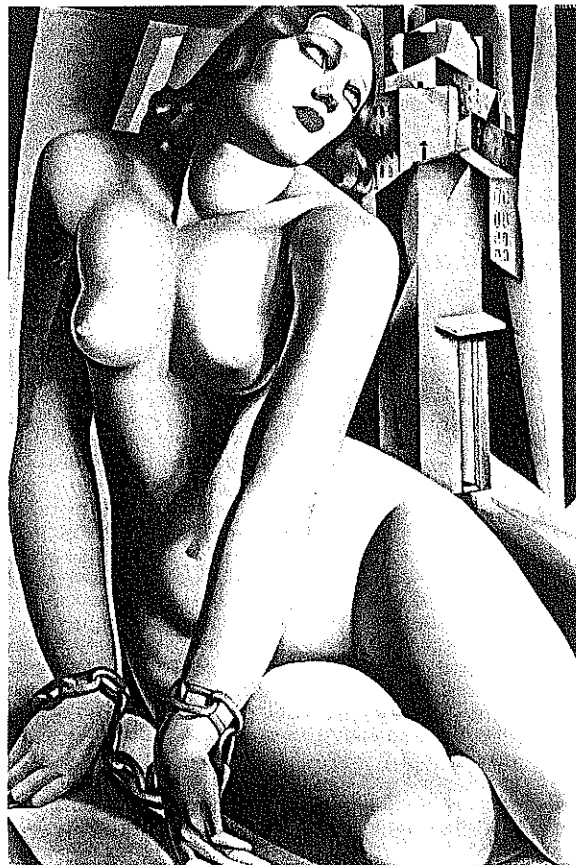


Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero J/f - primavera 2615 (2003)



PROSTITUZIONE E POTERE MASCHILE

- ◇ **L'importante è che non si veda**
- ◇ **Lo stupro umanitario**
- ◇ **Le schiave dei soldati del Sol Levante**
- ◇ **Le mutilazioni genitali in aumento**
- ◇ **Il condom e l'Armata Bianca**
- ◇ **L'apocalisse della famiglia americana**
- ◇ **L'età dell'amore**
- ◇ **Il pedofilo nella società del godimento**
- ◇ **Ognuno come gli va**

UOMINI E SESSO

Materiali per un percorso di educazione sessuale

sesta parte

È la domanda dei clienti il vero problema. Ne parlano un operatore sociale ed una scrittrice

PROSTITUTE

Alessandro Gigante parla in modo franco, schietto. Sta sul marciapiede a lavorare contro la prostituzione dal novembre del 1996. E' un operatore di strada, un volontario. Lavora nella zona nord di Roma. «Noi - spiega - siamo solo un gruppo di amici che ci siamo accorti ad un certo punto che dovevamo fare qualcosa per gli altri. Venivamo tutti da situazioni di forte disagio sociale; qualcuno di noi ha avuto a che fare con la droga, con la povertà, con l'Aids. E' questa la nostra premessa: un'attenzione verso la sofferenza. Per questo nel 1996 abbiamo deciso di metterci insieme e di cercare di aiutare queste ragazze di strada che nel nostro quartiere sono sempre più numerose. Subito dopo abbiamo cominciato a strutturarci, a cercare di capire il problema. Abbiamo contattato altri gruppi, come il movimento Giovanni XXIII di Rimini o altri come noi, e qui, a Roma, ce ne sono di non strutturati che operano sul territorio».

Il nome della sua associazione Alessandro non lo dice.

«Sai - si scusa - non posso. Abbiamo avuto dei seri problemi con quelli del racket, della criminalità e preferiamo essere non riconoscibili», aggiunge.

Cosa dici Alessandro? Cosa vedi sulla strada?

«Quello che vedo e che molti fanno finta di non vedere è che quelle che incontro non sono prostitute ma "prostitute". Sono donne costrette alla prostituzione. Schiave moderne. Sono persone rapite o portate in Italia con l'inganno. Con la forza. Di quelle che stanno sulle strade la totalità sono prostitute immigrate schiave».

Lo dici con rancore, con odio...

«Lo dico con rabbia. E' difficile far capire quello che si vede. La maggior parte delle donne "prostitute" sono ragazze, sempre più giovani, nella maggior parte dei casi minorenni che sono controllate a vista, conducono un'esistenza aberrante. Dormono di giorno, lavorano di notte e quando non lavorano vengono malmenate. Sai quante ne ho viste con piaghe da

ferri arroventati, bruciature da mozziconi di sigaretta accesa, occhi gonfi, pesti, senza parlare delle sofferenze psicologiche, quelle che segnano ma che non si vedono...».

Alessandro, come si svolge il vostro lavoro? Come incontrate queste persone?

«Guarda, è molto semplice: noi scendiamo in strada quasi tutte le sere e tentiamo un primo contatto. Si tratta solo di un approccio. Nulla di più. Dopo cerchiamo di entrare in comunicazione con loro. L'obiettivo è quello di stargli accanto, di incontrarle, di aiutarle, ma soprattutto di tentare una relazione di amicizia. Per questo noi tentiamo di incontrarle di giorno, quando non lavorano. Ecco, quello che cerchiamo di raggiungere è che loro tornino a sentirsi delle persone, che possono e debbono sapere che la vita non è solo quella che vivono. Una vita non vita. Una vita solo di angoscia e di solitudine. Disolito, quando scendiamo in strada, è più facile parlare con le africane. Per loro natura sono più gioiose ma molto più diffidenti, molto restie a raccontare le loro vicende personali. Le albanesi, invece, sono sempre controllate, a vista, e con loro dobbiamo stare più attenti. E' difficile da spiegare, ma sapessi quanta rabbia provi quando vedi questi clienti che le trattano come merce da negozio... e poi si fermano a guardarle e scelgono la più bella, la meno cara, come se fossero davvero solo degli oggetti».

Dai un tuo giudizio sulla proposta di modifica della legge Merlin avanzata dal ministro Turco...

«Non voglio dare un giudizio su questo. Ma se il ministro vedesse quello che ogni giorno vedo io, si metterebbe le mani nei capelli. Mi sembra che la sua proposta cada così, fuori dal nulla. Quello che bisogna capire è che le prostitute fanno parte di un mercato dove vigono solo le leggi che regolano la domanda e l'offerta. E' esattamente così, e come in ogni mercato anche qui vigono le pure leggi del capitalismo. Per questo quello che occorre colpire non è l'offerta ma la domanda. Se non ci fossero i clienti, che ogni notte vanno sulle strade a

chiedere la merce, non ci sarebbero le prostitute. Esattamente così. Più c'è la domanda più c'è l'offerta. Dunque, qualsiasi proposta che vada nel senso di tutelare la donna, la vittima, che sia anche una proposta di depenalizzazione dei reati di adescamento e di favoreggiamento è la benvenuta, ma non mi si venga a parlare di una cooperativa tra prostitute. Te l'immagini cosa potrebbe accadere? Pensa: queste donne vengono in Italia senza permesso di soggiorno, nella maggior parte dei casi con la forza. Credi davvero che pensino di mettere su una cooperativa, e chi glielo spiega che cos'è una cooperativa?».

Qual è la soluzione Alessandro?

«Per me le soluzioni sono: una lotta al racket senza quartiere e, soprattutto, rendere operativo l'articolo 18 della legge Napolitano che permette alle prostitute di sottrarsi alla schiavitù ottenendo il permesso di soggiorno. E' davvero quest'articolo la vera forza per la lotta alla prostituzione. Non ci si rende conto forse dell'importanza che per queste donne riveste avere l'opportunità di uscire dal giro. Per loro significa avere una speranza di vita. Una speranza di cambiamento. Quando lasciano i loro paesi, non lasciano certo gli agi. Dovremmo pensare a queste cose quando criminalizziamo senza riflettere su quanto diciamo. Un'altra soluzione necessaria per me è che occorre per forza trovare un modo per penalizzare i clienti, a maggior ragione quando vanno con minorenni. Ci dovrebbe essere un segnale molto chiaro in questo senso. Ripeto: le "prostitute" ci sono perché ci sono i clienti. E' una legge di mercato. E' un fenomeno di compravendita e per chi gestisce il mercato la merce non ha importanza. Non ci si preoccupa certo se quello che vendono sono vestiti o perle o soldi o persone. Per questi criminali non conta nulla. E' solo un modo come un altro per fare soldi. Purtroppo è proprio così».

Castakla Musacchio

Liberazione - 8 luglio 2000

«Quello che vedo sulla strada e che molti fanno finta di non vedere non sono prostitute ma donne costrette alla prostituzione. Schiave moderne. Ragazze sempre più giovani, minorenni, che conducono un'esistenza aberrante. Dormono di giorno, lavorano di notte e quando non lavorano vengono malmenate. Senza parlare delle sofferenze psicologiche, quelle che segnano l'anima»



Cassazione

No alle unioni con sfruttamento

Papponi e magnaccia non si salvano dall'accusa di sfruttamento della prostituzione adducendo come scusante il fatto di usare per il menage familiare i soldi guadagnati sul marciapiede da lucciole con le quali convivono. E l'imputazione non cade nemmeno se la donna, così sfruttata, è la legittima moglie. Lo ha stabilito la Cassazione (III penale, 7734) che ha confermato la condanna di due anni a Gianfranco F. sorpreso ad accompagnare a "lavorare" la sua convivente.

Intervista a Maria Rosa Cutrufelli, scrittrice, saggista, autrice del volume "Il cliente - Inchiesta sulla domanda della prostituzione"

Dai bordelli alla tratta. Il cliente, tra vecchie e nuove schiavitù

L'altra faccia della prostituzione è quella dei clienti. Un mondo nascosto, un aspetto della questione sempre poco considerato. Gli ha dedicato alcuni studi la scrittrice Maria Rosa Cutrufelli, autrice del libro dell'81 "Il cliente. Inchiesta sulla domanda di prostituzione". A lei abbiamo chiesto una valutazione sulla proposta del ministro Turco.

«A me pare che prima di tutto bisogna smetterla di giocare con le parole. La proposta di Livia Turco non c'entra niente con le case chiuse. I bordelli erano luoghi di vera e propria schiavitù esercitata dallo Stato: le donne erano rinchiusi, senza diritti civili, costrette a una vita non determinata da loro stesse. Questa vergogna del passato, io credo, non tornerà mai più. Lo Stato non

potrà più farsi magnaccia».

Eppure una certa nostalgia "retrò" sembra tornare in auge in questi giorni...

Queste nostalgie maschili del bordello sono inquietanti. Gli uomini pensano alle case chiuse ricordando solo il loro cameratismo e ignorando del tutto che quei luoghi erano spazi di schiavitù, dove a volte le donne non erano

neanche maggiorenni e il cui consenso era molto dubbio. Per altro, oggi, seppure in forme diverse, la schiavitù torna con le prostitute straniere e l'intromissione delle mafie. Queste donne



non sono più "lavoratrici del sesso" ma, come si dice oggi, sono persone trafficate, vittime della tratta.

E' proprio il traffico delle donne che non si riesce a contrastare fino in fondo

Un passo avanti potrebbe essere quello di considerare la tratta un reato. Lo dico dal punto di vista del cliente: bisogna che chi va con le prostitute sappia che anche in quel momento lui è e resta un cittadino, all'interno di un sistema di regole. E che non si senta un padreterno solo perché paga. Se compri

sesso hai comunque davanti un essere umano e il denaro non ti assolve dall'essere complice di un trafficante di persone.

La presenza di straniere complica ancora di più la questione della consapevolezza del cliente

Quando la prostituzione sembrava ormai affrancata, le donne cominciavano ad auto-organizzarsi, le associazioni proponevano di esercitare il mestiere nelle case proteggendosi l'una con l'altra, insomma quando le lavoratrici del sesso avevano acquisito una coscienza

"vincente", il cliente era portato in qualche modo a interrogarsi, a esercitare il proprio piacere con una domanda di senso su sé. Ora invece la tratta mette al centro il trafficante e marginalizza il cliente, che dice: "Che colpa ne ho io?".

La responsabilizzazione dei clienti è un fatto così rilevante?

Le campagne di sensibilizzazione del cliente, quelle che puntano sui buoni sentimenti mi sembrano destinate a fallire, perché la schiavizzazione dell'oggetto sessuale non è avvertito come un problema dagli uomini. Anzi, semmai è

un incentivo, dà un profumo di trasgressione a un fatto che altrimenti sarebbe vissuto come squallido. Il rapporto con una libera prostituta, invece, elimina tutti gli orpelli, è visto come una transazione sesso contro denaro tra due adulti liberi e consenzienti. Il punto è che, però, le cose non stanno più in questi termini. Oggi, inoltre, è scomparso anche il dibattito culturale su rapporti di potere e libera sessualità che ferveva tra femministe e prostitute, i due soggetti politici che possono portare avanti la discussione.

Cecilia Rinakini

Liberazione - 8 luglio 2000

Parole di sinistra e proposte di destra - di Ritanna Armeni

Le parole della ministra Turco mi paiono a dir poco ambigue. Sicuramente portatrici di confusione. Per essere più espliciti si possono riconoscere in esse (e nel modo in cui le hanno esaltate) una per una tutte quelle forme con cui la sinistra in questi anni ha compiaciuto o si è adeguata al pensiero della destra fingendo di dire cose nuove o anticonformiste. Oppure limitandosi a cambiare nome a quelle vecchie.

La proposta sulla prostituzione, che è stata in questi giorni al centro dell'attenzione dei mass media, non è altro che la richiesta di ripristinare le vecchie case di tolleranza chiamandole cooperative e dicendo che esse possono essere gestite dalle stesse prostitute.

Il controllo dello Stato su di esse non mi pare molto dissimile da quello che 46 anni fa la senatrice Merlin volle abolire ritenendo (giustamente) che la prostituzione andasse abolita e, non potendo immediatamente realizzare ciò, per intanto andava abolita quella di Stato. Quella prostituzione pubblica che con la scusa dell'igiene e della sicurezza prevedeva l'intervento diretto dello Stato nella gestione delle "case chiuse".

Né mi sembrano molto diverse da quelle della destra le motivazioni che riguardano la sicurezza. Sicurezza della donna, si dice, ma in realtà di parla di sicurezza dei cittadini. O - per dirla tutta - si pensa al disturbo che a uomini benpensanti e donne perbene può venire dal via vai di prostitute e prostituti di tutte le razze sulle strade dove passano gli onesti cittadini.

Avrei preferito che una proposta sulla prostituzione così fatta fosse venuta dalla destra. Almeno le cose sarebbero state chiamate coi volgari e vecchi nomi, ma tutto sarebbe stato più chiaro.

Ci sarebbe stato chi avrebbe riproposto la riapertura dei "casini" e chi si sarebbe opposto. Forse avremmo avuto occasione di riaprire un dibattito, non ancora abbastanza approfondito, tutt'altro che esaurito sulla sessualità maschile, su quello che è e rimane il nodo di fondo della piaga della prostituzione. Forse a sinistra avremmo chiamato le cose con il loro nome e avremmo fatto proposte più consone alla nuova drammaticità del problema.

Se il problema è quello della depenalizzazione del reato di favoreggiamento perché non si depenalizza e basta? C'è davvero bisogno, per introdurre questa elementare

regola, di mettere le prostitute in una casa?

Se il problema è quello della schiavitù, di una schiavitù tanto moderna quanto atroce; se è quello dell'immigrazione che obbliga migliaia di donne a vivere nella clandestinità e a soggiacere ad ogni ricatto perché non si approvano come controllo la schiavitù, perché non si agevolano i percorsi per ottenere i permessi di soggiorno, perché non si aiutano intanto queste donne ad essere libere dal bisogno?

Possono apparire proposte ingenui, ma non lo sono. La stessa ministra Turco ha fornito analisi e dati interessanti sulla nuova schiavitù della prostituzione, ha fatto proposte che dovrebbero aiutare chi è schiava a liberarsi dal racket. E allora perché oggi a sinistra si pensa che quelle stesse schiave nigeriane, senza permesso di soggiorno, possano diventare all'improvviso autonome, possano gestire liberamente la propria vita in case sicure e igieniche controllate da uno Stato amico? Non è più probabile che esse rimangano schiave, sotto il doppio controllo dello Stato e dei loro "protettori"? Non è più probabile che si creino nella città delle case, delle zone di emarginazione e di controllo dove un'altra fetta di popolazione immigrata e dispera-

ta vivrà ai margini di una società finalmente "ripulita" e "sicura", perché liberata dalla loro presenza?

Una ultima, personalissima, notazione. Si dice, in molti dicono, che la prostituzione è un male che non può essere abolito. Può essere, al massimo, controllato e ridotto. Non sono d'accordo. Se esso è un male, almeno nella nostra prospettiva ideale, dobbiamo tendere ad abolirlo. Ciò non è possibile per legge, questo è ovvio. Le leggi - lo abbiamo detto molte volte - hanno compiti più limitati soprattutto su sfere, come quella della sessualità, che riguardano la parte più intima della persona. Ma questo non può impedire a chi ancora aspira ad una profonda trasformazione sociale di pensare che la prostituzione è una forma umiliante, mercificante e devastante di vivere la sessualità. E di aspirare alla sua scomparsa. Ecco questo obiettivo, sia pure lontanissimo, non dovrebbe mai scomparire da una proposta "di sinistra".

Dovrebbe sempre rimanere al centro di un dibattito sulla sessualità e sul modo in cui donne e uomini intendono liberamente viverla.

Liberazione - 8 luglio 2000



E adesso tutte a casa



CARLO LANIA
ROMA

Rimettere mano alla legge Merlin. Così ieri il ministro della solidarietà sociale, Livia Turco, è tornata a parlare di prostituzione.

Lei dice di non voler legalizzare il fenomeno, ma di volerlo regolamentare. In che modo?

Intervista a Livia Turco

«Depenalizzare la prostituzione per combattere gli sfruttatori». Il ministro della solidarietà sociale propone di modificare la legge Merlin. E spiega come

Diciamo subito una cosa. La prostituzione è molto cambiata dai tempi della Merlin. Oggi è fatta per l'80% da donne immigrate clandestine, e all'interno di queste c'è

una componente che si chiama donne ridotte in stato di schiavitù, tra le quali ci sono molte minorenni. Per me è questa la grande priorità: combattere la prostituzione forzata e lo sfruttamento.

E come?

Intanto abbiamo due leggi molto importanti, uniche in Europa, che stanno dando dei buoni risultati. Una è contro lo sfruttamento dei minori, e l'altra è la legge sull'immigrazione: prevede un aggravamento delle pene per chi fa entrare clandestinamente in Italia donne ai fini di prostituzione, e nello stesso tempo anche il rilascio di un permesso di protezione sociale della durata di un anno per le donne che escono dalla prostituzione e accettano un percorso di reinserimento. Per ottenere il permesso di soggiorno - questo è importante - non c'è bisogno di denunciare il proprio sfruttatore. Basta manifestare la volontà di liberarsi.

Ma cosa c'entra la Merlin?

C'è un problema che resta ancora insoluto, quello della prostituzione esercitata nelle strade, che è l'unica consentita dalla legge. Qui ci sono due questioni. Questa forma di



prostituzione crea tra i cittadini lo scompiglio che conosciamo. E io penso che occorra rispettare molto il bisogno di sicurezza, non sottovalutandolo come un problema di destra. L'altra questione è che le donne che si prostituiscono in strada sono le più vulnerabili. Quelle più ricche in casa esercitano già.

Da qui la necessità di intervenire sui reati di favoreggiamento e adescamento?

Esatto. Sono d'accordo con la proposta, che non è solo mia, di abolirli. Consentirebbe di esercitare la prostituzione nella propria abitazione, magari anche attraverso un mutuo aiuto tra donne. Così si toglierebbe la prostituzione dalle strade eliminando le forme di sfruttamento e schiavitù.

Ma chi dice che lavorando in casa, magari in cooperativa, le donne si libererebbero dal racket?

Intanto si presuppone che ci sia una libertà di scelta da parte delle donne. Certo, le forme di sfruttamento possono essere sempre presenti, però nel momento in cui le donne possono cooperare tra di loro per pagare l'affitto di

una casa sono sottratte ai loro capi e agli speculatori.

Lei ha parlato anche di aree delle città da destinare alla prostituzione. E' la prima volta che lo fa. Non teme di creare dei ghetti?

Infatti ne parlo in modo molto problematico. Mentre sono molto convinta della depenalizzazione, sono molto più prudente sulle varie forme di regolamentazione, soprattutto pubblica, anche se in molti paesi esiste. Non mi piace nessuna forma di legalizzazione della prostituzione, creerebbe davvero dei ghetti. Diciamo che ne ho parlato come di un'ipotesi, sulla quale però non intendo lavorare.

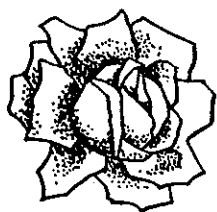
Torniamo alle case. Non intravede il rischio di un forte controllo dello Stato sulle prostitute?

Al contrario. E' molto più presente lo Stato che prevede i reati di adescamento e favoreggiamento.

Dobbiamo aspettarci un ddl di modifica della Merlin?

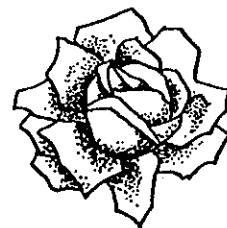
Tecnicamente sarebbe molto facile, ma in parlamento ci sono provvedimenti di varie forze che già affrontano il problema. Forse la cosa migliore sarebbe discuterli.

Il Manifesto - 6 luglio 2000



IL GIUDIZIO DI PIA COVRE

Il comitato per i diritti delle prostitute:
«D'accordo. Legalizziamo il lavoro in casa.
Ma poi pensiamo alle ragazze straniere»



ASSUNTA SARLO

Al comitato per i diritti civili delle prostitute piace l'idea di esercitare la prostituzione al chiuso.

Pia Covre, era una vostra vecchia proposta quelle delle cooperative.

Noi siamo assolutamente d'accordo con la ministra Turco nel superare la limitazione di legge che vieta l'esercizio della prostituzione al chiuso, ma pensiamo a due, massimo tre prostitute che condividono una casa. Altra cosa è la cooperativa, sulla quale abbiamo avuto un ripensamento: ciò che si può condividere è la gestione, non certo il lavoro, che è un rapporto personale tra me e il cliente. E poi chi dice che non si inneschino meccanismi di sfruttamento? Mettere le mani su un gruppo di nove, dieci donne è un affare... Dobbiamo guardare a cosa è successo in Olanda, dove nei quartieri a luci rosse sono arrivati i trafficanti di donne straniere, che si sono accaparrati

il mercato con ricatti e pressioni su chi prima faceva l'affittacamere. Noi diciamo: legalizziamo il lavoro in casa, troviamo soluzioni nelle città, come orari e aree pedonali. E pensiamo alle straniere.

Che cosa occorre fare per loro?

Renderle legali. Mi spiego: quando Turco parla di case in affitto, di cooperative, parla di una fetta piccolissima della prostituzione che potrebbe accedere a queste soluzioni. In strada il 90 per cento sono straniere e senza documenti. L'articolo 18 della legge sull'immigrazione, che consente programmi di protezione per le vittime della tratta che denunciino gli sfruttatori o siano in pericolo, è un ottimo articolo, ma le maglie sono troppo strette. Io lavoro in un progetto a Trieste con 25 donne colombiane. Non sono sfruttate, non hanno nessuno da denunciare e sono irregolari: alcune di loro vorrebbero cambiare il lavoro, ma non possono perché sono senza documenti. Per

lo stesso motivo altre non possono affittare una casa. Per queste donne perché non studiare una soluzione, come un permesso temporaneo? Non si tratta di legalizzare la prostituzione, ma di regolarizzare le straniere, usando il parametro della capacità economica di vivere in Italia.

Facile obiezione: un provvedimento di questo tipo incentiverebbe gli arrivi e richiederebbe una capacità della politica di andare controcorrente rispetto agli umori diffusi in materia di prostituzione.

Bisogna dire che, se non fai nulla, non è che queste persone smettono di arrivare, e l'irregolarità incentiva lo sfruttamento. E poi: le ricette repressive le applica meglio la destra, non è così che la sinistra prende più voti. Non vogliamo spingere il governo al riconoscimento di questo lavoro, ma occorrono soluzioni innovative e non di stampo repressivo anche a livello locale.

Il Manifesto - 6 luglio 2000

LE REAZIONI AL MINISTRO



Da destra a sinistra le voci (note) dei politici
E dalla strada quelle non sempre univoche
degli operatori: «Bisogna fare attenzione»



A. S.

Puntuale come gli incendi estivi, e altrettanto rovente, il dibattito sulla prostituzione ripropone sostanza e toni già noti. An va all'attacco parlando di un governo che «in quattro anni è solo riuscito a produrre parole e annunci roboanti». Il

vicesindaco milanese, De Corato, vuole che sia reato la prostituzione in strada e che quella al chiuso sia controllata da polizia e autorità sanitarie. Fa in parte eccezione Mussolini, pronta ad una revisione della Merlin (che ovviamente può essere rivista in assai diverse maniere, ndr) in direzione di cooperative, paga-

mento delle tasse da parte delle prostitute e quartieri appositi. Secondo Prestigiacomo (Forza Italia) la ministra è confusa e fa «chiacchiere da convegno», mentre non sfugge alla nostalgia e al cat-



tivo gusto Lucio Colletti che chiede, come allora, l'obbligatorietà di visite mediche settimanali e non sarebbe contrario a quartieri a luci rosse a patto di favorire l'arrivo di «ragazze brasiliane dai 18 ai 20 anni».

Da sinistra le voci di Pisapia - che sottolinea la necessità di distinguere tra sfruttamento e libera scelta - e di Mariada Bolognesi che, come la Turco, dice «no» alla riapertura delle case chiuse e sottolinea la necessità di ridurre il rischio sanitario e il conflitto con i cittadini.

Da chi collabora con i pochi, sensati interventi di prevenzione sanitaria sul territorio, arrivano giudizi diversificati. Paolo Lamarca, che per la Lila segue il

progetto di unità di strada «Priscilla», sottolinea la necessità di valutare bene la revisione della Merlin che è «una buona legge di tutela delle donne. Detto che qualunque legge non fa scomparire la prostituzione dalle strade per incanto, le urgenze sono legate alla tratta, ma più ancora all'irregolarità. Le straniere hanno grosse difficoltà a contattare il sistema sanitario, se non supportate non si avvicinano per paura di essere denunciate. Da questo punto di vista l'esercizio della professione al chiuso, in una situazione più stabile, potrebbe avere dei vantaggi». Uno svantaggio - a parte le difficoltà pratiche di fondare una cooperativa per ragazze straniere - viene segnalato da Marco Voltolina che dal comune di

Venezia collabora al «Free woman project». Voltolina non vuole convincere nessuno «a fare alcunché» e non fa «moralismi», ma con un camper gira assai utilmente per le strade due sere la settimana fornendo informazione e prevenzione sanitaria in rete con i servizi e, a chi lo desidera, offre progetti di fuoriuscita (dal '96 al '99, 92 donne): «Attenzione - dice - la prostituzione al chiuso è meno visibile: ciò potrebbe incentivare prostituzione minorile, maggiore e più pesante sfruttamento...».

Il Manifesto - 6 luglio 2000

Prostituzione, la Turco propone zone ad hoc e di depenalizzare il lavoro in casa

“Riformare la Merlin”

Legge Merlin addio. O quasi. A chiedere di rimettere mano al testo che regola - dal '58 - la questione prostituzione è stata ieri Livia Turco, ministro della solidarietà sociale. Queste, in sintesi, le sue proposte che hanno riaperto immediatamente il consueto dibattito estivo sulla questione e anche le nostalgie, mai nascoste da settori della destra, di riaprire le «case chiuse», magari truccate da più moderni «love center».

Per far uscire il maggior numero possibile di donne dallo sfruttamento e dalla precarietà, secondo la Turco, in ciascuna città andrebbero individuate aree per poter esercitare la prostituzione, «anche per dare una risposta di sicurezza ai cittadini» e, dalla Merlin, dovrebbero essere derubricati i reati di adescamento e favoreggiamento. In questo modo per le donne sarebbe possibile lavorare in casa come già fanno, del resto, le loro «ricche» colleghe italiane. I due ministeri, delle Pari opportunità e della Solidarietà sociale, entro l'estate metteranno anche un numero verde a disposizione delle ragazze che vogliono uscire dal «giro», sottraendosi al racket che le sfruttano. «Bisogna consentir loro di uscire dalla prostituzione con un permesso di soggiorno», ha spiegato Livia Turco, scettica sull'eventualità di punire i clienti: «Meglio le multe - ha detto - oltre alle leggi che già esistono come quelle sulla pedofilia o contro lo sfruttamento dei minori».

Nessuno sa con precisione quante siano le donne che lavorano in strada, ma le stime parlano di 50-70 mila persone, un quinto delle quali minorenni.

Quasi un terzo sarebbe composto di transessuali e, almeno la metà del «popolo della notte» è vittima dello sfruttamento organizzato da terze persone. Un'altra consistente quota di prostitute è costretta a farlo a seguito di minacce dirette o rivolte a loro familiari. In pratica, nel bilancio delle mafie, la voce «prostituzione» occupa il terzo posto della classifica dei traffici più redditizi, dopo droghe e armi e, quella della schiavitù è una condizione che interessa l'ottanta per cento dei sex-workers.

«Ogni intervento volto a sradicare questo fenomeno - dice Giuliano Pisapia, parlamentare di Rifondazione comunista, già presidente della Commissione giustizia - va preso in esame senza pregiudizi, dal momento che gli attuali strumenti non distinguono tra quella che è una moderna forma di schiavismo (donne sfruttate con la violenza dopo essere state ingannate col miraggio di fuggire dalla fame e dalla disperazione) e la prostituzione esercitata per scelta».

«È sbagliato ridurre la prostituzione ad un problema di ordine pubblico come sembra emergere dalle dichiarazioni del ministro - spiega Tiziana Valpiana, deputata del Prc - l'unico approccio possibile è quello della «riduzione del danno», ad esempio modificando la normativa sul favoreggiamento che impedisce alle prostitute di trovare forme di aggregazione, favorisce il mercato nero degli alloggi e inibisce le associazioni che vogliono prestare aiuto e assistenza».

«La repressione non aiuta chi sta in strada - dice a Liberazione, Pia Covre, leader del Comitato per i diritti civili delle prostitute di Pordenone - anzi serve solo a spingere le donne negli angoli più bui. Ed è un disastro sia per la loro sicurezza che per la prevenzione. È un disastro per tutti tranne che per i trafficanti». Il Comitato da anni si batte per una serie



di modifiche alla legge Merlin che contrastino lo strapotere delle organizzazioni criminali sulle vite e sui corpi delle donne e dei trans. Da Pordenone, dove ha sede, le donne del Comitato, chiedono anche la possibilità di farsi pubblicità, di trattare con i clienti in strada e nei locali purché non ci siano figure terze a gestire

il lavoro. «Il problema - spiega ancora Covre - è quello di riconoscere a tutto lo status di cittadine alle donne straniere «irregolari» dando loro un per-

«La repressione è un disastro per le donne e un favore per i racket», dice Pia Covre del Comitato per i diritti civili. Rifondazione comunista: «Contro la schiavitù l'approccio possibile è quello della riduzione del danno»

→

Così in Olanda

Quartieri a luci rosse e diritti sindacali

In Olanda la prostituzione è una professione come le altre, legalmente riconosciuta se chi la esercita (circa 30.000 persone, ma solo la metà regolari) ha 18 anni ed è autorizzato a risiedere in territorio olandese. Le prostitute olandesi sono sindacalmente attive e in molti casi hanno creato cooperative ad hoc con l'offerta di servizi speciali per venire incontro alle richieste dei clienti. Lavorano in appartamenti o in «case d'appuntamento» che, in alcune città come Amsterdam, vengono addirittura catalogate sulla base di speciali parametri, come per gli alberghi. Quelle con il bollino d'oro offrono il servizio migliore, lenzuola di bucato e altri confort. In varie città olandesi, da Amsterdam a Utrecht, a Rotterdam, ci distretti a «luci rosse» con le ragazze in vetrina. Per le prostitute olandesi non ci sono zone off limits: possono andare dove vogliono sempre che dispongano delle necessarie autorizzazioni. È dall'inizio di quest'anno che i bordelli, tollerati per vent'anni, sono stati legalizzati in Olanda.



messo di soggiorno che le consenta di affittare una casa senza affidarsi ai protettori. Solo una piccola parte di loro sarebbe "aiutabile" utilizzando l'articolo 18 della legge sull'immigrazione, quello che prevede permessi di soggiorno per ragioni di protezione sociale. Poi, lavorare in casa propria, sarebbe una possibilità, una scelta, non un obbligo. Pensarho invece alla "zonizzazione": aree commerciali, industriali o in disuso e che, spesso, già ora sono occupate di notte ma che potrebbero essere attrezzate con qualche lampione in più e servizi igienici».

Potrebbe essere il momento giusto per tracciare la linea di demarcazione tra soggetti autodeterminanti e persone sfruttate ma il rischio è che il dibattito prenda le consuete strettoie emergenziali tra "tolleranza zero" e nostalgia delle case chiuse. Pronte a collaborare col ministro, si sono dette

Scheda

Dieci anni di gestazione per chiudere i bordelli

È il 20 settembre 1958 quando la "legge Merlin" entra in vigore e chiude in Italia le case di tolleranza. È passato un decennio da quando, il 16 agosto 1948, la senatrice socialista Angelina Merlin ha presentato il primo disegno di legge. Per tutto il dibattito gli oppositori fanno leva in primo luogo sui pericoli igienici-sanitari. L'Italia, però, aspira ad entrare nell'Onu e per farlo deve abolire la prostituzione di Stato.

sia Alessandra Mussolini (An) che Tiziana Maiolo (Fi) e Marida Bolognesi (Ds). No secco invece dalla Matranga e dalla Prestigiacomo (azzurre entrambe) e da Silvia Costa (Ppi) preoccupata da quella che le sembra una legalizzazione striscian-

te. Anna Finocchiaro (Ds) chiede invece l'approvazione della legge contro il traffico di esseri umani. Decisamente "nostalgico", il nazionale-alleato De Corato, vice a Milano di Albertini che invoca periodici controlli di sanitari e poliziotti.

Cecchino Antonini

Il progetto diventa legge dello Stato il 20 febbraio 1958, con il parere contrario dei missini e dei monarchici. E anche in Italia, come nel resto d'Europa, lo Stato non ha più il controllo della prostituzione. In quel momento le "case chiuse" sono 560 e ospitano 2.700 prostitute. La legge abroga le disposizioni emanate dal governo Crispi nel dicembre 1883 e punisce il reato di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione. Non configura, però, la prostituzione come reato e di conseguenza chi la esercita non può essere schedato, neanche dal punto di vista sanitario.

Liberazione - 6 luglio 2000



Liberazione
6 luglio 2000

A colloquio con Maria Cuffaro, autrice de "La scelta"

Prostituirsi. Non per soldi... ma per denaro

Ore ventitré di martedì sera. Su Raidue inizia un programma da far invidia a Channel four, come dire a una delle migliori televisioni europee.

Gambe in spalla, Maria Cuffaro, per *Sciuscià*, ha realizzato "La scelta", titolo perfetto per un'inchiesta sulla prostituzione in Italia.

Cinquantamila donne sulla strada che soddisfano dieci milioni di clienti. Tutti uomini, quasi tutta la popolazione maschile del nostro paese. Grazie al lavoro di un mese, Cuffaro è riuscita ad avvicinare - senza pre-giudizi ma con l'esclusivo fine di capire e di fornire uno specchio agli italiani in cui guardarsi - alcune prostitute italiane e straniere e a farsi raccontare da loro cosa voglia dire vivere vendendo un pezzo del proprio corpo.

«Non è stato facile, queste donne non hanno molta voglia di parlare», ci dice Maria Cuffaro, ieri giustamente contenta per i risultati di ascolto del programma, quasi quattro milioni e il 31 per cento di share. «Hanno deciso di parlare

con me perché hanno capito, almeno spero, che non volevo trasformarle in macchiette ma descriverle come donne che hanno fatto o subito una determinata scelta». Già, la scelta. E' uno dei dati forti che ci fornisce l'inchiesta. Per quanto abbia ragione Don Benzi nel parlare di un mondo di schiave, pure ne esiste un altro: quello delle donne che battono per soldi. Come quelle due ragazze diciannovenni che, dopo aver guadagnato un paio di milioni al giorno, non ci pensano nemmeno ad accettare un lavoro da due milioni al mese. «E' così, questo mestiere in molte lo fanno per danaro. Le nigeriane no, sono in gran parte sfruttate, schiavizzate. Anche le albanesi devono rispondere sempre a dei padroni. Ma per le altre è diverso. Comunque è una scelta che alla fine, in termini emotivi, costa molto cara». Già, come a quella donna, decisamente prosperosa, che fa il mestiere per guadagnare bene e mantenere la figlia agli studi, nella speranza un giorno

di avere abbastanza soldi per partire e iniziare una nuova vita. «Sembrava tranquilla, serena, mentre raccontava la sua vita con proprietà di linguaggio - ci dice Maria - ma mentre uscivo l'ho sentita singhiozzare come una bambina».

La brava Cuffaro, però, non si limita a interrogare, a scavare nelle coscienze e nelle storie altrui. Decide di buttarsi e di vedere che effetto fa essere una puttana per una notte. Aiutata da Dorotea, una professionista, si veste in minigonna, infila una parrucca e con i tacchi alti comincia a passeggiare lungo un macriapiè di Milano. «All'inizio ero mostruosamente imbarazzata - ci racconta ancora Cuffaro - poi ho iniziato a sciogliermi e a guardare meglio gli uomini che mi avvicinavano. Erano davvero di tutti i tipi: studenti, professionisti, gente con facce familiari, nessun mostro». Ecco l'altra realtà sconcertante: quasi tutti gli uomini italiani hanno rapporti con prostitute. E a sentire

loro, quello che cercano non è il "rapporto esotico" ma un po' di sesso comune, veloce, estraneo. Vengono, e se ne vanno. Brutale, ma vero.

Alla fine di un racconto così, si squarcia qualche velo. Quello di un universo femminile disposto a negare se stesso (nessuna delle donne si mostra, nessuna accetta realmente ciò che fa. La società del resto non glielo permetterebbe) e a perdersi un pezzo d'anima per qualche soldo in più - molti soldi in più, tanti soldi in più. E, dall'altra, un universo maschile disperato e disperante che ha del sesso e del rapporto fisico con l'altra/o una dimensione masturbatoria, infantile, totalmente involuta.

Con "La scelta" Maria Cuffaro ci ha parlato sì di un argomento vecchio come il mondo, di cui centinaia di inchieste televisive si erano già occupate, ma fornendocene angolazioni inedite, semplici e agghiaccianti come solo la realtà può essere.

Ro. Ro.

Liberazione - 18 gennaio 2001

Il peccato di andare a donne

FILIPPO GENTILONI

Il dibattito sulla professione più antica del mondo - come si suol dire - si è ripresentato in queste settimane e giorni con qualche carattere di novità. Non tanto sulle cifre e neppure sulle proposte - come quella della ministra Livia Turco - che ritornano su antiche soluzioni. La novità - relativa - che caratterizza l'attuale problema della prostituzione riguarda piuttosto il quadro generale nel quale la questione delle «lucciole» si inserisce: un quadro determinato, da una parte, dalle gravi questioni relative

alla immigrazione, dall'altra dalle nuove forme di schiavismo.

Immigrazione, schiavismo. Si pensava che quest'ultima piaga sociale fosse un ricordo del passato, ma non è così. Le ragazze dei paesi dell'est e dell'Africa vengono fatte schiave e inviate sui nostri marciapiedi in un giro criminale che è simile - anche se non è esattamente lo stesso - a quello della droga, delle sigarette, delle armi.

Di questo inferno i mass media cominciano a prendere coscienza, anche se le soluzioni proposte appaio-



no tutte insufficienti. Se non altro si comincia a parlare correttamente di schiavitù delle lucciole. E' strano che, invece, non si parli quasi mai delle responsabilità dei clienti, che pure non si possono negare. Una pedinatura necessaria, un contributo alla criminalità e allo schiavismo. Come mai non se ne parla, neppure in ambienti culturali e politici molto sensibili alle varie forme di sfruttamento e impegnati per la liberazione? Negli ambienti che siamo soliti considerare «di sinistra»?

La risposta a questo interrogativo coinvolge tutto il discorso sul rapporto conflittuale fra il sesso e la nostra società-cultura. Tocca anche più o meno direttamente quel «divino» - fondamentalmente cattolico - del quale la nostra società e cultura sono permeate. Da quando e fino a che punto? Forse è necessario risalire molto indietro: non tanto alle radici greche ed ebraiche quanto alla svolta della fine dell'impero romano di occidente. Il neoplatonismo e Sant'Agostino e la sua sistemazione del bene e del male. Si cominciò ad identificare - o quasi - il peccato con il sesso, al punto che da allora si è diffusa - anche se non a livello ufficiale - una lettura sessuale, addirittura di quel peccato originale di Adamo ed Eva, la cui narrazione con il sesso aveva ben poco a che fare.

Il sesso, dunque, onnipotente e onnipotente nella diffusa cultura cristiana, soprattutto cattolica. Il sesso al centro, ben prima che Freud ne teorizzasse l'incoronazione. Il sesso ben difficile da controllare, da frenare, da incanalare. Un fiume in piena. Un vero problema per la salvaguardia della famiglia, il caposaldo in positivo di tutta la struttura della società cristiana.

Se questa era la situazione, con i suoi problemi e le sue difficoltà, la prostituzione poteva rappresentare una via implicita per salvare insieme la famiglia e la prepotenza della sessualità. Regno pieno e indiscusso del maschilismo. Perciò l'«andare a donne», pur rimanendo nell'elenco dei peccati, divenne pian piano un peccato di quelli più diffusi ma anche più facilmente comprensibili e perdonabili. Niente scomunica, ad esempio, come per l'aborto; niente gravità del peccato «contro natura» come per l'omosessualità. Un peccato diffuso e, in fondo, accettabile per il bene della famiglia, intatta e maschilista.

La lucciola accettata e quasi ringraziata, come tutta la letteratura dell'ottocento romantico sta a confermare. Denari e piacere. Se poi qualche rara lucciola si decideva a lasciare la professione, il convento era pronto ad accettarla ed esaltarla. Sul cliente, d'altronde, neppure una parola. Una sorta di sfogo necessario, purché se ne osservassero le regole di buona «educazione». Di discrezione, di silenzio.

Così fino ad oggi. Oggi, però, si deve parlare di criminalità e schiavismo. Che fare, allora? Penso che sia inutile ricorrere a misure punitive (multe, ecc.). Ma perché non insistere nella «educazione»? Perché gli organi che si devono occupare di educazione - stato, scuole, chiese - non insistono sul contributo che ogni cliente delle lucciole fornisce alla criminalità? Perché non contribuiscono ad accrescerne la consapevolezza? In questo caso è più che mai vero quello che diceva Dostoevski, che siamo tutti colpevoli di tutto.

Il Manifesto - 23 luglio 2000



Morte da Marciapiede



Un ragazzo di venticinque anni viene sorpreso dai carabinieri mentre abborda una prostituta. Ritornato a casa, per la vergogna si impicca.

Venticinque anni, bravo ragazzo addizionato di fidanzata. A sera, in solitudine, tornando a casa - la scena è quella del Veneto trevigiano - pensa d'impulso di concedersi una trasgressione. I marciapiedi notturni offrono le tentazioni della carne, magari ci pensi cento volte, i tuoi amici l'hanno fatto, tutti lo fanno, la seduzione e il rimorso si impastano assieme, mi fermo non mi fermo, e se mi fermo cosa dico, pensieri sciolti che si accalcano quando si fa tardi, quando «il cielo volge al desio», quando sei solo e ti dici anche cose azzardate. E poi, in un cortocircuito della routine, c'è una volta che ti fermi, contratti, imbarchi la tua occasione, il tuo lampo di confusa libertà. Il genere maschile ha sempre frequentato l'amore mercenario, ci sono state epoche in cui la prostituzione era connessa alle religioni e si svolgeva tra le colonne dei templi. Venticinque anni, genere maschile, andare a puttane: dov'è il problema? Il problema c'è, ma è stato nascosto, sempre, dalla retorica delle prerogative di un genere onnipotente, capace di sentire il piacere della compravendita del piacere.

Ancora in stagioni recenti il bordello era una specie di succursale scolastica, il luogo canonico del

tirocínio alle abilità predatorie dei maschi. Non manca chi lo rimpiange, chi ne ha cantato l'economia e l'igiene, chi ne ha pittato le penombre e i drappeggi e le profumazioni estenuanti. Un bravo ragazzo che si concede un frammento di «notte brava»: che problema c'è? C'è che lui forse ignora il mercato delle moderne schiave, lo sfruttamento criminale delle prostitute d'importazione, l'induzione violenta e quello che pure i nostri nonni ed Enzo Biagi chiamano il «mestiere più antico del mondo».

Forse quel ragazzo di Treviso, innamorato della sua fidanzata, per quella volta maledetta non si è posto alcun problema: ma è il genere maschile che non conosce l'autocoscienza e l'autocritica. Insomma, sono arrivati i carabinieri: lo hanno fermato, denunciato, spaventato, verbalizzato, colpevolizzato, e gli hanno sequestrato l'automobile. Così impari, lo Stato non vuole, la legge è severa, destra e sinistra vogliono sanzioni sempre più esemplari per ogni sbande ed ogni capriola: ora tornerai a casa e subirai un processo e la vergogna. Così quel ragazzo, prima di tornare a casa in taxi, ha deciso d'impulso che non reggeva, che non ce la faceva a dare spiegazioni anche perché non è vero che tutto si può spiegare. Così, anche per calmare il batticuore, nella foga di una debolezza insostenibile, si è impiccato. Fine della storia. Ora si apre il dibattito. La fantasmagoria punitiva ha sorseggiato sangue fresco. In fondo è una morte da marciapiede.

Nichi Vendola

Ordinaria violenza

Aggredisce prostituta: impunito

Finita la «prestazione», l'ha malmenata e le ha rubato l'incasso della serata. È successo una settimana fa a Trieste a Piazza Ponterosso: lui era un soldato americano, imbarcato sulla nave anfibia portaelicotteri USS-Saipan, giunta sabato a Porto Nuovo, lei una prostituta colombiana di 25 anni. La giovane è stata poi ricoverata all'Ospedale Maggiore, dove le hanno diagnosticato la frattura delle mascelle. Per il marinaio, già individuato dagli inquirenti, è scattato subito un ordine di cattura per aggressione o rapina. Tuttavia è ancora in libertà: i responsabili della nave da guerra statunitense non hanno ancora ottemperato all'ordine della magistratura triestina di farlo sbarcare. Sul caso Roberto Antonaz, capogruppo di Rifondazione comunista, ha presentato una interrogazione al presidente della giunta regionale.

Liberazione - 9 settembre 2000

Liberazione - 10 settembre 2000



"Oltre la compassione"

Intervista a Carla Corso, del Comitato per i diritti civili delle prostitute, dopo il suicidio del giovane "cliente" di Treviso

La "domanda di ordine" ha mietuto, con la morte del giovane trevigiano che si è impiccato per la vergogna di dover spiegare il sequestro della macchina e un verbale per sfruttamento della prostituzione, un'altra vittima. La prima tra i "clienti" delle lucciole, ma l'ennesima del marciapiede. Mentre il Consiglio superiore della magistratura apre un fascicolo sul pm Nordio, che ha convalidato il sequestro del veicolo, è un gran rincorrersi di dichiarazioni e polemiche. Magistratura, forze dell'ordine, politici (da Amato a Di Pietro): la morte di quel "ragazzo buono", come lo hanno ricordato ieri al funerale i compaesani, ha suscitato la compassione degli stessi che alzano la voce per la "sicurezza" dei quartieri e che domani torneranno a parlare di "tolleranza zero" verso le prostitute e i loro "clienti". Ne abbiamo discusso con Carla Corso, presidente del "Comitato per i diritti civili delle prostitute" di Pordenone.

Come commenta la morte di Antonello Pompeo?

Provo molta pietà per lui e per la sua famiglia, che spero non si lasci travolgere dallo "scandalo" e reagisca con la denuncia, chiedendo giustizia. Questo ragazzo, che comprava semplicemente un po' d'amore, si è trovato in balia dei sensi di colpa, avrà avuto paura del giudizio dei genitori, della sua ragazza, di una provincia cattolica, cattiva e bigotta: è terribile, mi vengono i brividi. In tutto questo mi domando che fine ha fatto il garante della privacy, Rodotà: da tre anni a questa parte nessuna parola per difendere il diritto di libera scelta dei cittadini. E adesso questo assurdo balletto tra i carabinieri e il pm Nordio: chi ha firmato, chi ha dato l'ordine. Ma i carabinieri quando fanno le retate hanno fogli prefirmati: si lascia tutto, così, nelle mani delle forze dell'ordine, che si sentono legittimate ad intervenire come meglio credono. Mettono le persone alla gogna, le danno in pasto ai giornali. E a pagare sono sempre le donne: le prostitute, le famiglie, le mogli.

In quali e quanti modi "paga" una prostituta?

Quando subiscono le retate - che ora comprendono anche i clienti, e portano a tragedie annunciate come questo suicidio - le donne vengono

picchiate con i manganelli, derubate di tutto, dal cellulare ai soldi, dal passaporto al permesso di soggiorno, le poche fortunate che ce l'hanno, e obbligate a pagare tangenti ai poliziotti. Insomma o ti concedi, in tutti i sensi, o non ti fanno stare... se sei bianca. Visto il razzismo che c'è, per i poliziotti le africane non sono una "merce appetibile" dal punto di vista sessuale: si limitano a derubarle. Non racconto nulla di nuovo: basti pensare che a metà agosto a Udine un gruppo di poliziotti è stato indagato per sfruttamento della prostituzione.

Voi del Comitato per i diritti civili, cosa pensate della proposta di rivedere la legge Merlin, avanzata qualche tempo fa dalla ministra Livia Turco?

Livia Turco ha appoggiato quella che è una nostra proposta da sempre, basata su una revisione, non certo un'abrogazione, della legge Merlin: permettere semplicemente alle donne che già lavorano nel mercato del sesso di entrare nella legalità. Non riaprire le case chiuse, ma dare la possibilità alle prostitute di operare nelle proprie abitazioni. Non però come in un "bordello": noi pensavamo a un numero massimo di tre donne, informate sotto il profilo della sicurezza, sanitaria e fisica e che si autogestiscono. Oggi due donne non possono prostituirsi assieme, nello stesso appartamento o nella stessa macchina: una delle due viene invariabilmente denunciata per sfruttamento e finisce in carcere: tutto questo è assurdo.

E cosa pensate di chi vorrebbe riaprire le cosiddette case chiuse e parla di cooperative autogestite?

Faccio fatica oggi a pensare a cooperative gestite da donne: dovevano permettercelo quando le chiedevamo, negli anni '80. Ora siamo di fronte a un tipo di prostituzione diversa e molto più variegata: le prostitute spesso sono prive di diritti, di documenti, di permesso di soggiorno; di conseguenza non avrebbero accesso alle cooperative. Inoltre, non avrebbero gli strumenti e i soldi per avviarle.

Quali allora le vie da seguire?

Il nostro comitato rappresenta in Italia un progetto europeo: "Tampet",

un esperimento pilota di prevenzione sanitaria per le prostitute immigrate e migranti. Bisogna innanzitutto avvicinare le donne ai servizi, dal consultorio ai laboratori per gli esami del sangue, insegnare loro a stare in strada senza ammalarsi: la salute è il primo punto. Poi chiediamo di decriminalizzare totalmente la figura della prostituta, di togliere il reato di adescamento e quello di favoreggiamento tra le prostitute stesse che lavorano in coppia. Infine, e qui si alzeranno alti i cori dei benpensanti, chiediamo che nelle città ad alta densità di prostituzione le prostitute possano usufruire delle zone che di notte sono dismesse. Noi chiamiamo questo progetto "zonizzazione": i parcheggi, lo stadio, le aree commerciali potrebbero diventare una sorta di "zona franca notturna", così nessuno sarebbe più disturbato dalla lucciola sotto casa.

Una sorta di "via rossa" olandese?

No, non vorremmo cinema o "vetrine" o locali a luci rosse all'interno di questi spazi. Solo zone, anche lontane dal centro, dove le donne possano lavorare indisturbate, senza dare fastidio a chi ha, tra l'altro, anche il diritto di godersi il proprio quartiere. Quinesuna sarebbe discriminata.

Se vogliono le case chiuse devono dare i permessi a tutte e 25 mila le prostitute straniere.

Ci sono esperienze del genere in Europa?

In Olanda sono molto all'avanguardia sotto questo profilo e hanno già sperimentato progetti di questo genere in un'area periferica: nessun controllo di polizia all'interno, separazione con posti auto, e un *dropping center*, un locale notturno gestito da ex prostitute ormai a riposo, dove le donne possono bere un caffè, dormire, fare una doccia, telefonare.

Possibile pensare a qualcosa di simile in Italia?

Il Vaticano si rivolterebbe dentro le sue stesse mura! Comunque è un punto per rispondere a un problema che le autorità non possono continuare a risolvere con la repressione, con operazioni illegittime che alimentano paure e razzismo, con le ipocrite lotte contro sfruttatori che non vengono mai arrestati, condannati e espulsi.

Si parla molto di donne schiave...

Le prostitute non sono tutte vittime della "tratta": nel rapporto della Caritas, lo scorso anno, si precisava che le donne realmente schiave sono circa

duemila. Dopodiché è invece corretto dire che le donne, soprattutto le straniere, sono tutte sfruttate: pagano per entrare nel paese, pagano per stare in strada. Ma i rapporti tra prostituta e aguzzino non sono sempre codificabili chiaramente: conosco molte donne albanesi assolutamente inconsapevoli di essere vittime di uno sfruttamento. Fa parte della loro cultura maschilista, sono da sempre sottomesse all'uomo, padre o marito che sia. Hanno investito male il proprio amore, ma spesso non se ne rendono conto: io le ho sentite riferire, con ingenuo orgoglio, quanti soldi portano al "proprio uomo" ogni notte.

Quanti e quali interessi dietro questo mercato umano?

Certamente gli uomini della "mala" albanese e russa hanno trovato un fertile mercato in Italia, ma il traffico si svolge sempre in accordo con chi gestisce la prostituzione dall'interno: il territorio è tutto controllato, nessuno può fare il proprio comodo senza rendere conto ai boss italiani. E' uno scambio che punta su interessi vari, dalla droga alle armi alle donne. Si finanziano sulla prostituzione, poi fanno il "salto di qualità": alcuni si comperano una gommone e arrivano a guadagnare fino a 60-70 milioni al giorno; altri puntano più in alto e finiscono a trafficare in armi.

Che fare allora?

Proprio in questi giorni abbiamo lanciato un appello intitolato "Oltre la tolleranza e la compassione, per il riconoscimento dei diritti", per noi la strada maestra è questa. Il testo si può richiedere telefonicamente allo 0434646678 o via e-mail all'indirizzo lucciole@iol.it.

Anna Maria Costantini

Liberazione

10 settembre 2000



Confessa il serial killer: "Così le ho fatte a pezzi"

di Beatrice Macchia

VERONA

Il barbuto veronese ha confessato. Il macabro puzzle di quelle donne mutilate, fatte a pezzi, rinchiuso in sacchi di iuta e poi sepolte nel podere isolato di una dolce campagna intorno a Verona, è risolto in modo pressoché completo. Manca ancora qualche frammento, ma il mosaico dell'orrore è ormai definito.

Gianfranco Stevanin ha infatti confessato ieri di aver fatto a pezzi i cadaveri di almeno quattro donne, le sventurate prostitute che hanno avuto la mala sorte di incappare in quel solitario e stralunato contadino. Una confessione non estorta, ma decisa dall'assassino stesso ed esternata ieri nel carcere di Verona, durante un interrogatorio durato dieci ore davanti al pm Maria Grazia Omboni.

Gianfranco Stevanin, un agricoltore di 35 anni, di Terrazzo (Verona), è accusato dell'omicidio di cinque donne e dell'occultamento dei loro cadaveri, tre dei quali trovati, tra luglio e dicembre 1995, all'interno dei suoi poderi. La sua è la paurosa confessione di un serial killer, come una sequenza di criminali allucinazioni. C'è la fine di Claudia Pulejo, tossicodi-

VERONA - Gianfranco Stevanin racconta gli omicidi delle 4 prostitute



pendente di Legnago (Verona), che sarebbe morta per overdose di eroina dopo uno di quegli incontri sadomaso di

cui lui si diletta; e quella della cameriera slava Biljana Pavlovic; e poi la storia di quel tronco di donna senza testa ne

arti trovato dentro un sacco di juta in uno scolo vicino alla sua villetta, Esce infine dal suo racconto-incubo anche un quarto corpo di donna, una prostituta come le altre, che egli ha decapitato e poi gettato nell'Adige. Una donna di cui ancora non è stata accertata l'identità, ma il suo volto è già stato riconosciuto da Stevanin in una delle fotografie trovate-gli in casa.

Il killer parla: solo Claudia è morta, forse, per incidente, causa droga; le altre tre le ha uccise lui, con le sue mani, due le ha strangolate, la terza l'ha soffocata stringendole un sacchetto di nylon intorno alla testa.

Il tragico resoconto non è completo, qua e là confuso. Oltre a quello della quarta vittima, manca ancora il nome della prima donna di cui furono trovati i resti, il 3 luglio 1995, vicino alla villetta di Stevanin: un tronco senza testa ne arti avvolto in un sacco di juta, un corpo tagliato in 11 o 12 pezzi. Di lei il killer non sa nulla, solo che si trattava di una prostituta, probabilmente straniera.

Gli interrogatori non sono finiti. Ci sono alcune lacune da colmare. E le perizie dicono che Stevanin, sì, è sano di mente.

Liberazione
25 agosto
1996

SCHEDA

La lunga serie dei maniaci criminali che assassinano "lucciole"

GIANCARLO GIUDICE, camionista di Torino, uccide nove prostitute tra il 1983 e l'86.

ANDREA MATTEUCCI, artigiano valdostano, tra il 1980 e il '95 uccide tre prostitute e un omosessuale.

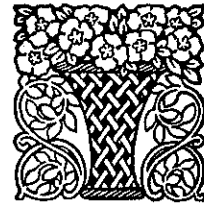
MAURIZIO GIUGLIANO, tra il 1983 e il '94, in provincia di Roma, uccide tre prostitute.

MARCO BERGAMO, operato saldatore, tra l'85 e il '92 uccide in Trentino quattro prostitute e una studentessa.

PAOLO SAVINI, necroforo, sposato e padre di una bambina, uccide in Liguria tre prostitute.

ERNST SCHROTT, agricoltore di Bolzano, tra il '93 e il '95 uccide due prostitute in Trentino.

Sarebbero inoltre altri sette i casi, che hanno come vittime prostitute, in cui una ricerca del dipartimento di psicopatologia forense dell'Università di Roma ipotizza la mano di un serial killer: quattro uccise in provincia di Asti, due sulla strada statale 10 in Piemonte, quattro nigeriane in Piemonte, due strangolate a Milano, otto a Modena, sei a Firenze, due a Bari.



Bill Clinton e Boris Becker. Due uomini distrutti da una fellatio

Becker "incinto" della mafia russa?

Chi di fellatio ferisce, di fellatio perisce. A dimostrare la parafrasi del noto proverbio, non è un censimento, né un sondaggio, né tantomeno una scoperta scientifica. E' la storia stessa, quella con la esse sibilante più che maiuscola (come in "sesso" detto alla bolognese), a testimoniare in questi ultimi giorni la veridicità del famoso detto. Ce lo dimostrano le pagine di politica e cronaca internazionale dei giornali, che ancora ieri dedicavano titoli di prima pagina al triste addio alla presidenza di Bill Clinton. L'uomo che, dopo aver guidato il paese più potente della Terra per otto anni, rischia di essere ricordato già dalla prossima generazione (vista la memoria corta che la contraddistinguono) come l'uomo che rischiò il culo per una fellatio. Giovedì scorso, durante il suo ultimo discorso, Clinton ha elencato i suoi mirabolanti successi, che rischiano però di cadere tutti nell'ombra della successiva, vergognata ammissione: è vero, l'ho fatto e a te, grande popolo d'America, non ho avuto il coraggio di dirlo. Mai sesso orale fu pagato più caro.

Unica consolazione per lo sprovveduto Bill, quella di essere in buona compagnia. Negli stessi guai, per gli stessi motivi, si è ritrovato infatti il miliardario giocato-

re di tennis Boris Becker. Le sue vicende "sotto il tavolo" - raccontate nei particolari dal giornale tedesco "Bild" - offrono motivi per serie riflessioni.

Il biondo campione del mondo di tennis - ci raccontano le cronache - sembra sia stato vittima di un complotto della mafia russa, che avrebbe utilizzato la bella modella Angelika Ermakova per rubargli dello sperma e far nascere un figlio suo tramite inseminazione artificiale. Vi domanderete, giustamente, cosa gliene frega alla mafia russa di avere un figlio da Boris Becker. Ma sarebbe una domanda ingenua alla quale ci sono almeno due facilissime risposte: la prima è il ricatto e la seconda, il ricatto. Ma vediamo come si sono svolti i fatti e in che modo il nostro Boris sia collegato al nostro Bill.

Destino volle che il biondo teutone, dal 1991 innamorato di una moglie che però ha deciso di divorziare da lui pochi mesi fa (chiedendogli un indennizzo di 30 miliardi), abbia conosciuto tempo addietro la modella russa e con lei si sia intrattenuto. Passano nove mesi più sei e Angelika si fa viva al telefono dicendo al povero Boris: ho una figlia tua, si chiama Anna ed è nata lo scorso marzo. Boris si spaventa. Si isola alcuni giorni,

durante i quali sprema le meningi per tentare di ricordare cosa effettivamente accadde con la bionda Angelika. Quando finalmente tutto gli torna alla memoria tira un sospiro di sollievo: ah, no, quella bimba non può essere mia. Con la russa non ho avuto alcun rapporto intimo completo, solo una banale fellatio. E qui casca l'asino. I test del Dna dimostrano infatti che la bambina è proprio sua.

Come l'arcano sia possibile, ce lo spiega ancora "Bild", in possesso di diversi documenti legali. Questi raccontano di una fantasiosa nuova tecnica ricattatoria che prevede: (Fase 1) adescamento con rapporto orale ad opera di una signora assoldata, quindi indifferente passeggiata in bagno della medesima; (Fase 2) guance leggermente rigonfie a mo' di simpatico sbuffo, la signora chiude la porta della toilette e riversa il contenuto del cavo orale in un contenitore sterile; (Fase 3) fuga della signora medesima al laboratorio di analisi più vicino.

Becker all'inizio proprio non ci voleva credere, tanto che alla richiesta di qualche milione di dollari in cambio del silenzio da



Visto da vicino

Un campione in cifre

Boris Becker, 33 anni e 49 titoli individuali all'attivo (più di ogni suo collega). Becker - detto anche come Bum Bum - è stato il più giovane vincitore di Wimbledon (nell'85), a soli 17 anni e 7 mesi. Campione sui campi inglesi anche nell'86 e '89. In tutta la sua carriera ha guadagnato circa 50 milioni di dollari solo in premi. Il suo patrimonio è stimato intorno ai 100 milioni di dollari. I dati economici sono fondamentali nella sua biografia, per capire anche il perché dei fatti di cronaca che lo hanno coinvolto negli ultimi mesi. Il campione, infatti, oltre ai problemi con la mafia russa, ha appena concluso una estenuante causa di divorzio con la sua bellissima moglie di colore, Barbara, con la quale erano stati per anni la coppia testimonial della nuova Germania antirazzista. In mezzo ai due coniugi, due bambini per i cui affidamento mamma e papà si sono fatti praticamente a pezzi. Dopo estenuanti mesi di convocazioni davanti a un giudice, Boris e Barbara si sono messi finalmente d'accordo. A lei andranno trenta miliardi di lire, più una serie di ville sparse fra Stati Uniti e Europa.

parte della modella russa, aveva risposto picche. Poi, consigliato da una schiera di avvocati, si era impuntato nel volere un test di paternità. E lì, la brutta sorpresa.

A questo punto, l'unica cosa non troppo chiara è cosa c'entri la mafia russa. Unica risposta: è proprio la mafia che ha organizzato tutto per spillare al miliardario campione di tennis qualche soldo in modo facile. Escludiamo infatti che la modella, con la guancia

ancora gonfia, sia corsa da un amico mafioso chiedendogli: «E ova che cofa fi faccio?» («E ora che cosa ci faccio?»). Dunque, era tutto studiato.

Successivo interrogativo: la mafia russa ce l'ha in particolare con Boris Becker, oppure ha studiato il pirotecnico trucco per tutta una serie di personaggi danarosi altrimenti poco ricattabili? Propendiamo per questa seconda ipotesi e quindi immaginiamo che

in giro ci siano diverse signore con le guancette tonde e un contenitore sterile in borsetta. I legali difensori di Becker hanno deciso una strategia di contrattacco. Accuseranno Angelika di furto indebito di sperma. Unico problema: trovare qualcuno che sia stato testimone del fatto.

Da queste edificanti storie, traiamo la seguente morale: se sei il presidente di un importante paese o uno sportivo miliardario,

o un miliardario tout-court, quando vedi una bella ragazza non cedere alla tentazione. Meglio, nel caso, correre in un luogo appartato e dedicare un po' di tempo a se stessi, senza l'aiuto altrui. Ci si guadagna in soldi e salute.

Morale per noi, poveri sfigati: anche i ricchi; grazie al cielo, hanno di che piangere.

Roberta Ronconi

Liberazione - 21 gennaio 2001

Oltre la tolleranza e la compassione per il riconoscimento dei diritti

Per il rispetto dei diritti civili delle persone prostitute

Perché quando siamo puttane, delatrici, quiescenti, ricattate vittime e sfruttate veniamo tollerate, quando invece pretendiamo di usufruire degli stessi diritti riconosciuti a tutti i cittadini, quando pretendiamo il diritto alla nostra integrità fisica, alla libertà di scelta e autodeterminazione, veniamo perseguitate e minacciate.

Per la libertà di autodeterminazione delle scelte sessuali

Perché la libertà sessuale non è contrattabile. Né lo Stato né la Chiesa possono decidere al nostro posto! Lo Stato ha il dovere di garantire il rispetto delle diversità.

Per la libertà di vendere e comprare sesso fra adulti consenzienti

Perché quando non è violenza, sopraffazione, sfruttamento, ma libera scelta, la prostituzione è un'espressione della sessualità. Vietarla è ridicolo prima ancora che illegale.

Per la lotta alla tratta delle donne e il rispetto autentico delle vittime

Perché si concentrino tutte le forze degli apparati investigativi e giudiziari per colpire e smantellare le reti della criminalità mafiosa che lucra sulla miseria, sulla fame, sulla povertà, e anche sui sogni della donna.

Contro le operazioni arbitrarie delle polizie verso le prostitute e i loro clienti

La cui illegittimità è infondata perché lo spirito e la lettera della Legge Merlin vengono distorti. Si tratta in realtà di un'aggressione alle libertà dello Stato di diritto che mostra il volto repressivo dello Stato.

Contro le ipocrisie moralistiche di rappresentanti del Governo

Che rinunciano a difendere la laicità dello Stato repubblicano accettando le ingerenze delle gerarchie ecclesiastiche vaticane.

Contro la falsa lotta agli sfruttatori della prostituzione che colpisce solo le vittime e non i racket

Ministero degli Interni e questure dichiarano ogni giorno il numero delle prostitute fermate, arrestate ed espulse dal nostro Paese e dei clienti multati e denunciati.

Ci dicano allora anche quanti sono gli sfruttatori arrestati, condannati ed espulsi!

Contro le politiche che producono stigmatizzazione ed esclusione sociale delle prostitute

Perché così si alimentano le paure immotivate e irrazionali di un'opinione pubblica che si vorrebbe manipolare per calcoli elettorali, favorendo il razzismo e la xenofobia ed accrescendo una generica quanto pericolosa domanda di ordine.

Hanno finora aderito le seguenti associazioni e le cittadine e cittadini:

Ala Milano, Arci Perugia, Arcigay nazionale, Arcigay Pianeta Urano Verona, Ass. Arcobaleno, Ass. Cat Firenze, Ass. Jerry Essan Masilo Caserta, Ass. On the road, Ass. volontariato Priscilla Napoli, Ass. progetto arcobaleno/CIP, Assessorato alle politiche sociali del Comune di Venezia, Assoc. Comunità San Benedetto del Porto, Betty Leone della Segreteria Nazionale CGIL, Cantieri Sociali, Casa Diritti Sociali, Centro studi sociali Roma, CGIL Bergamo Off. Nuovodiritti, CGIL Modena, Cgil Nazionale Dipartimento Diritti di Cittadinanza, CGIL Nazionale Ufficio Nuovi Diritti, Co.vo prieca Ass. economista, Coop Dedalus Napoli, Crik-collettivo rivoluzione culturale, Forum delle donne di Rifondazione Comunista Trieste, Leoncavallo, Lega Arcobaleno contro le barriere, Libellula 2000 Arci Trans Roma, Lila Bari, Lila Lazio, Lila Genova, Lila Milano ed Equipe Priscilla, Lila Nazionale, Lila San Severo, Lila Toscana, Lila Trento, Lila Piacenza, Movimento Identità transessuale/Toscana, Movimento Identità transessuale/Nazionale, Partito della rifondazione comunista sezione di Genova, Progetto Antares Torino, Progetto Città e Prostituzione del Comune di Venezia, Strisira 2000 laboratorio di politica e cultura, Stella Polare Trieste, Tampep International Foundation, Tampep Navarra, Tampep Torino, Ufficio Nuovi Diritti CGIL Bergamo, Varieventuali.

Acini Maximiliano, Abbona Gianni, Adams Kamal, Adams Sarah, Alessandra Della Ragione, Alliot Angelo, Altare Angelo, Annunzio Lucia, Annino Giovanni, Arancio Giuseppe, Ardenghi Luca, Arota Cristina, Aueri Franco, Aversa Paola, Balsarin Deborah, Barbieri Andrea, Baruffi Maurizio, Base Giovanni, Beccucci Stefano, Bergmann Manfred, Bernal Rosa, Bertè Cristiano, Bettin Gianfranco, Bianchin Annalisa, Bianchin Luciano, Bianco Claudia, Boggio Elisabetta, Boggli Giovanna, Boggli Mario, Borri Claudio, Bosto Erica, Bragagnolo Cinzia, Boldini Franco, Bregoli Cristina, Brussa Liela, Bufo Marco, Bufo Marco, Buscemi Marco, Cagliero Gerardo, Cagnolari Alessandro, Cagnolari Vittorio, Camarino Milena, Campanile Sonia, Canzano Francesca, Carbone Giulio, Carbone Elena, Cardone Francesca, Carlieri Marco, Carla, Carozza Giampaola, Casalini Simone, Castorina Sara, Catalano Stefania, Carriere Jessica, Chianese Carolina, Ciolfari Mauro, Ciofi Silvia, Clemente Massimiliano, Clemente Cosimo, Colucci Lucia, Contardo Silvia, Contini Lucrezia, Copperini Cristina, Costa Giorgio, Corazza Paolo, Cordeons Antonio, Corleone Franco, Corso Carla, Cosimo Clemente, Covra Maria Pia, Costa Francesco, Crestan Carlo, Cullaro Maria, Curto Teresio, Cusani Sergio, D'Acunio Raffaele, Dalma, D'Agostino Fulvio, D'Agostino Patrizia, Dalaris Lella, D'Alessandro Antonietta, D'Amato Natal, Daneri Fabio, D'Angela Francesco, Dani Marco, De Angelis Sabrina, De Lara, De Luca Paolo, De Nicola Carlo, De Vincenzi Silvia, Deborah Di Cava, Del Frate Ramona, Del Giudice Giovanna, Del Santo Sandro, Della Monica Cuza, Della Polla Maria Barbara, Della Ragione Alessandra, Dell'Amico Giorgio, Di Bona Michele, Dini Marco, Don Gallo Andrea, Dsmani Ibrahim, Elvueno Philomena, Ellero Rosa Paola, Elisabeth, Esnard Viviana, Fabris Gianluigi, Facchinetti Edoardo, Farciotti Loreana, Farina Elena, Fasulo Attilio, Federico Magnani, Ferrari Bravo Gabriella, Ferrua Massimiliano, Filippi Maria Cristina, Filomeno Massimo, Florelli Maura, Filiger, Folieto Nicola, Formaggio Roberto, Fornasari Lorena, Franchi Andrea, Fuser Pierluigi, Galeato Carla, Gallero Gessica, Garol Rossana, Garuti Daniele, Gelli Roberto, Gentile Bruno, Geppo Francesco, Gianadda Filippo Maria, Gilliberti Luca, Gianni Margherita, Giordani Pasquella, Giuliana Danlela, Gomez Roberto, Gori Mary, Guglielmotti Alessandro, Guida Antonella, Hack Margherita, Hoxha Enxhvir, Hysnie Aliko, Iannantuoni Angela, Inaudi Silvia, Juliet, Julietta Perella, Lamarina Laura, Landi Matteo, Laura Lagi, Lauri Marco, Lella Dalaris, Leone Liliana, Licita Mary, Lira Aivez, Lo Giudice Bruno, Lopresti Maura, Lubato Silvia, Lucini Giovanni, Macchieraldo Grazia, Magnani Federico, Mainetti Gabriele, Mainetti Lucia, Malucelli Lorenzo, Manassero Filippo, Marconi Luigi, Manioli Giovanni, Mannu Daniela, Marchisio Elisa, Marcon Claudio, Mareon Marco, Marino M. Grazia, Marrazzo Mary, Martini Simone, Mayer Carlo, Marenco Silvana, Mazzucca Donata, Mehfil Solla, Meo Antonella, Mezzano Daniela, Michiella Elisabetta, Milazzo Massimo, Miles Guaidi, Minuti Giovanni, Mirto Antonio, Monica Aidi, Montaguili Francesca, Montusco Willar, Mornia Angela, Mornitoli Andrea, Neppi Modona Myriam, Nieto Stefano, Olivari Maria Luisa, Olivieri Mauro, Ornedo Osazwua, Orsaro Fabio, Ottilia Silvia Lette Gabriella, Pace Clementina, Pagan Alessandra, Paimba Maurizio, Paoloni Elisa, Paradiso Rossana, Paradiso Sonia, Pardi Angelo Vincenzo, Pavan Beppe, Pavlin Mira, Pereira Juliette, Peressin Paola, Peruffo Monika, Pidala Niño, Piero, Pittini Claudia, Pivetta Gianluca, Pizzoli David, Pini Giulio SILP, Puzatti Mario, Poni Michele, Querini Antonio, Raffero Renato, Rafopoulos Micali, Rafopoulos Nicos, Rallari Marco, Ramadori Giuseppe, Randone Laura, Ravinale Luca, Regis Augusto, Renato Natale, Riccardi Costanza, Ricchuto Stefania, Ridelli Maria, Rigatti Emilio, Righetti Francesca, Rivetti Massimo, Roch Carlos, Rolando Claudia, Roll Carmen, Romero Barbara, Rosano Susanna, Rossi Dellina, Rotelli Franco, Roveredo Giuseppe, Ruffo Davide, Ruggero Eva, Sagamagno Marco, Salvatore Ersilia, Salvatore Annunziata, Sanlorenzo Silvia, Santalucia Marcello, Saporito Maurizio, Satarlano Regina, Saunders Penelope, Savlane Sargula, Scallie Dantele, Schiavone Linon, Schillaci Cristiana, Scognamiglio Asya, Scoppa Cristiana, Segio Sergio, Seller Luciano, Sersante Mimmo, Slega Batei Gianluca, Signorelli Assunta, Silva Leite Otília, Sommarlo Pietro, Sommella Pina, Spadaro Vincenzo, Squarcina Giampaolo, Staffler Gero, Staffler Haimo, Staffler Uwe, Stalner Alex, Strobl Lisi, Struzzi Chiara, Talon Roberta, Tavella Paola, Tenca Cristiano, Teodoro Giuseppe, Tesconi Bruno, Testa Claudio, Thomas Gass, Tinari Sarena, Tola Miriam, Tomacini Masa, Tomba Massimiliano, Tommasini Giuseppe, Tonello Maria Gigliola, Toscani Oliviero, Triolo Giuseppe, Trone Paola, Urbina Liliana, Valdivia Flavio, Valducci Giacomo, Valente Giovanni Paolo, Valletti Roberta, Vanini Mauro, Velena Helena, Venier Chiara, Veronica Maide, Viale Laura, Vignola Gianluca, Vinassa Laura, Virginia Benna, Viri Antonia, Vitoli Manuela, Vitt Mario, Zambelli Emilio, Zampieri Loris, Zampol Pierluigi, Zanello Laura, Zanini Luca, Zanini Simonetta, Zanzotto Micheli Marisa, Zapata Eduarde, Zavatti Franco, Zenune Eteva, Zitarosa Nicola, Zosymenko Olga, Zuffa Grazia.



COMITATO PER I DIRITTI CIVILI DELLE PROSTITUTE

Alle cittadine e ai cittadini che condividono il contenuto del manifesto chiediamo di sottoscrivere.

tel. e fax 0434 646678

e-mail: appelloluccie@hotmail.com



A proposito delle esternazioni insieme banali e minacciose di Silvio Berlusconi

Prostituzione e potere maschile

di Elettra Deiana

Tutto ciò su cui il presidente del consiglio Silvio Berlusconi compie le sue periodiche esternazioni si carica, sempre, di una doppia valenza negativa. Da una parte assistiamo, sempre, al trionfo del banale; dall'altra avvertiamo, sempre, la configurazione del minaccioso. Grottesco e insieme inquietante: così è l'uomo. Ormai "del destino", presumo che ami si dica di se stesso.

E' avvenuto anche per il tema della prostituzione, antico come il mondo e denso di tutte le contraddizioni le sofferenze e dilemmi di cui è intessuta la storia umana delle relazioni tra i due sessi. E oggi vera e propria metafora di quello schiantamento delle relazioni sociali su scala planetaria che i corpi delle donne trafficate dall'Asia, dall'Africa, dai Paesi dell'Est stanno là emblematicamente a rappresentare, sui marciapiedi delle nostre periferie. Ma insieme - ancora la prostituzione - spinoso e pericoloso terreno di affermazione, nei Paesi occidentali, di un punto di vista inedito, di una soggettività femminile nuova, quella appunto delle prostitute occidentali emancipate, che decisamente si sottraggono agli stereotipi consolidati - secondo cui le prostitute sono sempre le vittime predestinate di un destino malevolo - e spargiano le carte, parlando da tempo, in giro per l'Europa, e con sempre maggiore insistenza anche in Italia, di libertà di scelta, di prestazioni lavorative, di "diritti", di autogoverno delle scelte. Soggettività femminile quanto mai scomoda, soprattutto per molte di noi donne, perché ci costringe a fare i conti con un nodo di contraddizioni radicali e per molti versi indecifrabili, che scaturiscono dall'incontro tra la forma più estrema della subordinazione femminile al dominio maschile - rappresentata appunto dalla mercificazione dei corpi attraverso il sesso - e il manifestarsi di una dimensione del principio dell'autodeterminazione che per molti versi, in quell'incontro, diventa difficile e spiazzante - per me è sicuramente tale - ma che sappiamo bene - non può essere certo ignorato o negato.

Ma il Cavaliere di tutto questo nulla sa, ovviamente, né può lontanamente intuire. Per lui l'arroganza del potere ben si unisce alla pochezza del sapere. O alla selezione di quei pochi argomenti che facciano facile "audience". Così il problema è che i suoi figlioli, a passeggio improbabile con lui, non subiscano lo sguardo scandaloso dei corpi nudi delle prostitute. E lui, che è padrone di un impero televisivo

Sono gli uomini che rendono possibili tutte le forme della prostituzione: da quelle più emancipate, a quelle più degradate. In un contesto di dominio degli uomini sulle donne lo scambio non è più sessualità in cambio di sessualità, ma compenso in cambio di prestazione

che sull'esibizione delle nudità femminile ha fatto le proprie fortune, gioca la carte del buon padre di famiglia e dell'osservante cattolico baciapile. E siamo al banale più schietto, al ridicolo puro. Ma siccome tutto fa brodo nel creare facile consenso, all'indignazione bigotta Berlusconi collega subito il rimedio: case chiuse, regolamentazione, disciplina poliziesca. E siamo al minaccioso, al manifestarsi del versante più volgarmente bacchettono e conformista - e pericoloso - di quella miscela di cultura reazionaria di cui è infarcita la Casa delle libertà. E il Cavaliere in prima persona.

Il dibattito che ne è seguito è degno in tutto e per tutto del personaggio che l'ha suscitato. Cioè per lo più un dibattito miserevole e insensato, come tutto ciò che è dominato dal conformismo, dal perbenismo, da mille forme di ipocrisia trasversale. Spesso anche a sinistra, dove sembra che il problema principale - in questa materia, come in tutte quelle che hanno a che vedere con la sessualità - sia quello di non apparire troppo lontani dalle preoccupazioni moraleggianti della Chiesa e dei benpensanti cattolici. E invece il problema prostituzione continua a sfuggire da tutte le parti, perché porta alla luce una materia antropologico-culturale che continua a rimanere opaca e indecifrabile, inerte. Non a caso si continua pervicacemente a ignorare che il problema principale che la prostituzione chiama in causa è rappresentato dalla sessualità, dal desiderio, dall'immaginario erotico maschile. E dal loro potere, eccedente in tutti i campi. Sono gli uomini - trasversalmente alla condizione sociale, al grado di

cultura, agli orientamenti politici, alla professione di fede - che rendono possibili tutte (tutte) le forme della prostituzione: da quelle più emancipate, consapevoli e tutelate delle prostitute occidentali, a quelle più degradate del turismo sessuale nei bordelli del sud del mondo, fino ad arrivare alle schiave del sesso coatto sui marciapiedi delle nostre metropoli. Le donne hanno sempre subito e sofferto. Ma alcune hanno tratto vantaggi e hanno saputo negoziare anche in passato (le cortigiane) e oggi molte arrivano a spargiare le carte, perché, come ebbe a dire Pia Covre, che ben se ne intende, «il cliente è un lupo ma alla fine la prostituta, purché professionista, ha i denti più lunghi».

Dietro a questa "invisibile" ma così materiale presenza maschile, così indissolubilmente legata alla prostituzione, c'è il problema dei problemi, che è appunto la natura delle relazioni tra i sessi. Ancora segnata, per quanto riguarda il potere economico e l'autorità simbolica, da uno scarto - ovviamente più o meno largo e incidente a seconda dei contesti - tra uomini e donne a vantaggio dei primi. In un contesto generale di dominio degli uomini sulle donne i rapporti tra i sessi non costituiscono uno scambio reciproco di sessualità. "Si stabilisce un altro tipo di scambio: non sessualità in cambio di sessualità, ma un compenso in cambio di una prestazione, un pagamento (in valore economico, ma anche in valore-prestigio, status sociale, nome)" (Paola Tabet, 1990). Resta vero sempre - la disparità del potere muove molte "consapevoli" scelte femminili di prostituzione - e la globalizzazione dei rapporti tra le aree del mondo - e delle relazioni tra i sessi in questa inedita dimensione - ne evidenzia tutta la portata annichilente.

Non si può perciò concedere neanche una virgola a Berlusconi e alla sua compagnia di falsi benpensanti. A cominciare dalla necessità di stabilire nette demarcazioni tra la natura stessa delle diverse forme della prostituzione. Se il commercio di carne umana femminile per mano di organizzazioni criminali spesso feroci pone come centrale, urgente, irrimandabile il problema della lotta al racket, va però nettamente rifiutata l'idea della bonifica poliziesca delle strade e della recinzione coercitiva per le donne. Aiutare le schiave del sesso non può ridursi ai programmi di salvaguardia e tutela di quante trovano la forza di sottrarsi al racket. Anche questo ovviamente. Ma significa

Va nettamente rifiutata l'idea della bonifica poliziesca delle strade e della recinzione coercitiva per le donne. L'unico controllo deve essere esercitato contro lo sfruttamento a fini di lucro della prostituzione. Tutto il resto è nelle mani delle donne e degli uomini e della loro responsabilità

innanzitutto, oggi, un modo radicalmente diverso di pensare il rapporto con i migranti e le migranti, i diritti della cittadinanza contemporanea, gli spazi e i modi dell'accoglienza. In primis delle donne che esercitano il diritto di fuga dai luoghi del conflitto, della guerra e della fame e che spesso si trovano costrette a vivere nuovi inferni in occidente.

Per quello che riguarda invece la prostituzione scelta o accettata consapevolmente, o comunque in tal senso elaborata, se l'accettazione del principio della responsabilità personale rispetto al proprio corpo deve portare all'accettazione - anche attraverso pattuizione con le istituzioni pubbliche - di forme di autorganizzazione da parte delle prostitute dei modi e dei luoghi per le prestazioni, va altrettanto decisamente rifiutata e contrastata l'idea che ciò significhi in qualche misura una forma di controllo pubblico sulla prostituzione, che ciò debba portare alla garanzia della sicurezza sanitaria dei clienti attraverso forme coatte di controllo sulle prostitute. L'unico controllo deve essere esercitato contro lo sfruttamento a fini di lucro della prostituzione. Tutto il resto è nelle mani delle donne e degli uomini e della loro responsabilità. Ogni altra cosa sarebbe "eticamente" insopportabile.

Liberazione - gennaio 2002



Giovanna, Maria, le altre. In strada

Maria è moldava, è priva di permesso di soggiorno, fa la prostituta in Italia da circa 6 anni. Ha 30 anni. Noi (che lavoriamo a un progetto di intervento sulla prostituzione migrante) la conosciamo da due anni circa. Vive con il suo uomo, che la protegge e con cui divide, in modo concordato, il 50 % dei guadagni. Qualche mese fa ha richiesto di essere accolta in una nostra struttura perché voleva riflettere con calma sulla sua vita, sulle aspettative future, fuori dallo stress della strada e del lavoro. Dopo una serie di colloqui, e valutata la sua situazione le abbiamo proposto quelle che ci sembravano le uniche opportunità possibili (anche data l'attuale normativa in materia di soggiorno):

a) aderire ad un programma di protezione sociale secondo quanto stabilito dall'art.18 della Legge 40, quindi l'abbandono della strada, e la ricerca, con il nostro supporto, di un'alternativa socio-lavorativa alternativa alla prostituzione (anche con il sostegno di una borsa lavoro per i primi 6 mesi);

b) ritornare in modo assistito al proprio paese di origine, al fine di ricongiungersi con la madre e il figlio (rimpatrio assistito garantito attraverso la rete che il nostro progetto ha con enti che si occupano di tale intervento);

c) tornare a fare la prostituta, con tutti i rischi del caso, garantendole comunque, come progetto, di continuare con lei le attività informative, di prevenzione e tutela della salute, di costruzione di pari opportunità di accesso al sistema dei servizi.

Dopo averci pensato, Maria ha chiesto di parlarmi in qualità di coordinatore del progetto, e più o meno le sue parole sono state le seguenti: «Guarda Andrea, io ho iniziato a fare la prostituta perché ogni volta che mio figlio mi chiedeva qualcosa che non fosse il pane, io dovevo dirgli che non potevo. Da quando sono in strada, posso comprargli i vestiti, mandarlo a scuola e forse quest'anno gli compro anche il motorino. In più riesco a mantenere anche mia madre che è rimasta sola e fa tanto per me. Le cose che tu mi offri mi farebbero tornare indietro, per cui ti ringrazio ma io torno in strada». Oggi Maria continua a lavorare. Tutte le settimane la incontriamo, ci chiede piccoli interventi, le offriamo gli strumenti di riduzione del danno, chiacchiera con le mediatrici, ci aiuto con le nuove ragazze, mandandole sul camper, distribuendo i volantini del servizio, rassicurandole sul fatto che possono avere fiducia nel progetto.

Giovanna è albanese, ha 20 anni, oggi lavora come segretaria in un'altra città. Fino a 6 mesi fa faceva la prostituta (da tre anni), costretta e minacciata a farlo da un piccolo clan di albanesi. Dopo numerosi contatti con l'unità mobile e soprattutto grazie al lavoro della mediatrice culturale ha trovato la forza di scappare, di denunciare i suoi sfruttatori (oggi in galera) e di entrare in un nostro programma di protezione e di supporto all'inclusione socio-lavorativa che appunto si è concluso in modo positivo con l'ottenimento di un lavoro con contratto a tempo indeterminato.

Due casi singoli e diversi tra loro, ma che rispecchiano in modo fedele la situazione della maggioranza

delle donne prostitute/prostituite con cui siamo venuti in contatto in circa due anni di attività. Molte donne sottoposte al traffico, schiavizzate, continuamente violentate fisicamente e psicologicamente. Molte altre che pur non avendo sfruttatori hanno individuato nella prostituzione l'unico possibile progetto migratorio per uscire dalla fame e dalla miseria, per mantenere le loro famiglie nei paesi di origine.

Situazioni assai diverse ma con le quali cerchiamo di avere lo stesso approccio. Cioè quello di riconoscere, in primo luogo, le donne come persone, come soggetti di diritto, indipendentemente da condizioni, status giuridico, costrizione o meno nel lavoro di prostituta. Cercando sempre di proporci in modo non moralistico, non salvifico, ma offrendo le possibili opportunità, riconoscendo alle donne la capacità di scelta e di assumersi delle responsabilità, di partecipare attivamente e in modo consapevole ai servizi e agli interventi attivati. Ed è a partire da tale approccio pragmatico, come coordinatore di un progetto che quotidianamente ha a che fare con le donne prostitute/prostituite, con i loro bisogni e le loro aspettative che vorrei intervenire nel dibattito sulla prostituzione che in questi giorni si è aperto in seguito alle dichiarazioni di Bossi (l'onorevole non me lo sono dimenticato è che mi sembra del tutto inadatto).

In primo luogo, mi sento offeso e indignato per l'ennesimo dibattito sulla prostituzione completamente superficiale, demagogico e strumentale, e soprattutto, eticamente inaccettabile, perché non esita, in nome delle appartenenze e della creazione del consenso elettorale, a calpestare i diritti e la dignità di migliaia di donne già colpite quotidianamente dal pregiudizio, dalla precarietà di vita e di diritti, dal disprezzo di molti. Anche se poi una parte di quei molti «ne fa uso» per malessere, riaffermazione di virilità e potere, per soddisfare voglie che la «normalità» e la morale considerano tabù.

E allora, forse, bisognerebbe tutti quanti provare a programmare e implementare interventi che sappiano intrecciare e adeguare alle diverse situazioni tre diverse esigenze:

- 1) Lotta al traffico e ai nuovi schiavisti;
- 2) Ridurre i danni e tutelare i diritti delle donne prostitute/prostituite;
- 3) Favorire l'emersione delle donne dalla condizione di irregolarità in materia di normativa sul soggiorno.

Sul primo punto, oltre a incrementare le forme di contrasto e di repressione, anche prevedendo un inasprimento delle pene, sicuramente andrebbero potenziate le risorse e gli strumenti per il potenziamento e la diffusione territoriale dei progetti e delle procedure collegati all'art. 18 della Legge 40, che come l'esperienza ha dimostrato si sono rilevati un mezzo importante per supportare le donne nei percorsi di uscita, per tutelarle dal punto di vista della salute e dei diritti e contemporaneamente per mandare in galera decine di sfruttatori. Occorre, invece, abbandonare la logica delle retate e delle espulsioni perché, lungi dal risolvere il problema, provoca due tipi di danno grave: da un lato rendono due volte vittime le donne, dall'altro spingono i trafficanti a



nascondere la prostituzione in luoghi chiusi, dove difficilmente i progetti, gli operatori e le mediatrici possono arrivare.

Altro tema centrale è la «riduzione del danno», le cui strategie andrebbero stimulate e implementate, non solo perché importanti per la salute delle donne (ma anche dell'intera comunità visto che se le donne in strada

donne, ma dalla sporcizia e dalla «tensione relazionale» che si viene a creare nelle zone di esercizio della prostituzione.

In merito all'emersione del fenomeno, in prima istanza, andrebbero eliminati dalla attuale normativa i reati di favoreggiamento e adescamento, che non solo finiscono per colpire solo le donne ma non permettono il realizzarsi di forme di emancipazione, quali ad esempio la possibilità di affittare un appartamento insieme per l'attività di prostituzione che, nei fatti, consentirebbe maggior sicurezza, maggiore tutela della salute, maggiore possibilità di scelta dei clienti rispetto a quella realizzabile in strada.

Ancora, credo sarebbe utile ragionare su proposte di legge come quella recentemente approvata in Germania, che ha riconosciuto la prostituzione come attività di lavoro autonomo, tassabile, ma anche condizione sufficiente per l'ottenimento di un regolare permesso di soggiorno. Va detto che per molte donne, così come le stesse ci dicono in strada, il poter ottenere un permesso sarebbe il primo necessario passaggio per cercare una nuova situazione di vita e di lavoro, alternativa alla prostituzione.

Quelli che ho cercato di portare, a partire dall'esperienza di campo, sono alcuni spunti di riflessione, del tutto aperti al confronto e alla critica. Mi piacerebbe moltissimo che il *manifesto* su questo tema aprisse un dibattito vero, fuori da ogni moralismo e impianto ideologico, da ogni logica salvifica e strumentale che, almeno così mi pare, è proprio l'unica cosa di cui le donne prostitute e prostituite non sentono la necessità.

Andrea Morniroli è coordinatore di un progetto di intervento sulla prostituzione migrante

Il Manifesto - 15 maggio 2002

Prostitute e prostituite

Alcune proposte «sul campo»: lotta agli schiavisti, riduzione del danno, emersione dalla clandestinità. Per una discussione fuori da moralismi e ideologie

sono quasi tutte migranti, i clienti sono quasi tutti italiani e, spesso, mariti e fidanzati), ma anche perché rappresentano un insostituibile strumento di primo contatto e costruzione di relazioni fiduciarie tra operatori e donne in strada.

Ma non si tratta solo di prevenzione e tutela della salute. Ridurre i danni significa anche attrezzare le aree urbane di prostituzione, per evitare che le donne subiscano violenze e soprusi di ogni genere. In tal senso sono auspicabili interventi di illuminazione, di arredo con panchine e cassonetti, di controllo di polizia per intervenire non sulle donne (che in quanto prostitute, ricordo, non commettono nessun reato per la legge italiana), ma su quei clienti o su quei branchi che spesso passano nelle strade dove lavorano le ragazze per insultare, lanciare oggetti, picchiare. Tali interventi, per altro eliminerebbero gran parte di quella conflittualità sociale che spesso non è determinata dalla presenza in se delle

Consiglio dei ministri, ritorno al passato.

Varato un ddl che sanziona la prostituzione "di strada": si riaprono le case chiuse

Governo a 'luci rosse'

Un ritorno all'oscurantismo. Le luci si spengono sulle strade per tornare ad accendersi "rosse" solo in casa, e quando il condominio lo vuole. Con un "blitz" che pone più di un dubbio, sia sulla sua opportunità sia sulla valenza "etica", venerdì il Consiglio dei ministri, in tutta fretta, ha approvato un ddl sulla prostituzione su proposta di Gianfranco Fini, Umberto Bossi e Stefania Prestigiacomo. Il testo è il seguente: viene introdotto nell'ordinamento «il divieto di esercitare la prostituzione in luogo pubblico o aperto al pubblico (con multe e ammende e, in caso di reiterazione, con tre mesi di detenzione) e con misure sanzionatorie anche nei confronti dei clienti. Parallelamente al divieto di esercizio pubblico, cessa di essere reato di favoreggiamento la locazione a prezzi di mercato di appartamenti nei quali si eserciti la prostituzione. Se i possessori di altri appartamenti nel medesimo fabbricato subiscono danno, potranno agire nelle forme consentite dal codice civile, mentre i regolamenti di condominio potranno limitare o proibire l'esercizio della prostituzione». Il ddl punta dunque, secondo le intenzioni dei suoi relatori, a sanzionare di fatto lo sfruttamento sessuale "di strada", per legittimarlo e regolarizzarlo, nella sostanza, per chi lo gestisce "al chiuso" di quattro mura. Come dire proprio: «Occhio non vede, cuore non duole». Consente infatti e senza ambiguità «la locazione a prezzi di mercato di appartamenti nei quali possa esercitarsi la prostituzione».

«Una legge xenofoba» è il commento amaro di Pia Covre, rappresentante del Comitato dei diritti civili delle prostitute. «Fa leva sulla paura della gente per

espellerle dal tessuto sociale. E' falso dire che si vuole riportare la prostituzione nelle case: in realtà la si vieta in strada per eliminare le straniere, coerentemente con la già vergognosa legge Bossi-Fini sull'immigrazione». «E' tipico dei regimi totalitari - aggiunge - affidare ai condomini il ruolo e il mestiere di



La legge Merlin

1958, basta con le case di tolleranza

Era il 20 settembre 1958 quando la legge Merlin entrò in vigore e chiuse in Italia le case di tolleranza. Dieci anni prima, il 16 agosto 1948, la senatrice socialista Angelina Merlin presentò il primo disegno di legge.

Quel primo progetto venne approvato dal Senato nel 1952, ma la fine della legislatura non gli permise di diventare legge. Fu così ripresentato l'anno dopo, ma subì un lunghissimo iter parlamentare. Per tutto il

dibattito gli oppositori al ddl fecero leva in primo luogo sui pericoli igienico-sanitari. L'Italia, però, aspirava ad entrare nell'Onu e per farlo doveva abolire la prostituzione di Stato come l'organizzazione aveva stabilito per i suoi paesi membri. Così il progetto diventò legge dello Stato il 20 febbraio 1958, con il parere contrario dei missini e dei monarchici. E anche in Italia, come nel resto d'Europa, lo Stato non ebbe più il controllo della prostituzione.



→

“kapò”: di fatto con questa legge si negherebbe la libertà sessuale alle cittadine e ai cittadini tentando di imporre costumi oscurantisti, violando la Costituzione e i diritti umani. Se c'erano dubbi sull'aspetto di regime di questa Italia berlusconiana - conclude - ora ne abbiamo la conferma».

Il dibattito, che si è subito aperto, ha assunto subito toni vagamente “retrò”. Dalle agenzie sono stati ascoltati, per esempio, amministratori di condominio per cercare di carpire il loro parere. «Se una lucciola è discreta - dice Antonio Lupi, uno dei tanti coinvolti - perché dovrei vietare l'alloggio adibito a prostituzione?». Un aspetto particolare viene colto, tra le dichiarazioni rilasciate, dall' “Osservatore romano”: «Il provvedimento - scrive persino il giornale vaticano - è ambiguo. Solleva dubbi e perplessità. La prostituzione diventa reato in relazione ad un luogo, facendo passare l'idea che in una casa tutto sia lecito. Si risolve - ammesso che vi si riesca davvero - il problema delle strade, diventate scandalosi luoghi di mercimonio, ma si apre un pericoloso fronte del “privato”».

Il ddl appena varato è stato un po' da tutti vissuto come una “sorpresa”. Più di qualcuno si è chiesto, ad esempio, come sia mai possibile che un governo, che si trova a fronteggiare l'urgenza al limite dell'emergenza - da un lato la guerra, dall'altro un'economia che lancia segnali allarmanti, con in corso la maratona per l'approvazione di una finanziaria, “indegna”, al Senato - si ritrovi, in un venerdì prefestivo, a convocarsi in tutta fretta, e per approvare cosa? Un ddl sulle “case chiuse”.

A meno che non si sia voluto far giungere a qualcuno - come ammette lo stesso Bossi - solo e unicamente un “bellissimo regalo di Natale”. Le polemiche che si sono scatenate su fronti opposti hanno aperto una discussione che, è certo, infiammerà il prossimo dibattito politico alla Camera, ma che non fa pensare a un paese, il nostro, che si sta per affacciare alle soglie dell'anno 2003. Sembra più di avere tra le mani l'immagine di un'Italia antica, in bianco e nero (più in nero che in bianco per la verità), e che lascia solo sensazioni amare e dolorose. Ricordi di anni bui che, si sperava, non potessero mai tornare.

Castalda Musacchio

A mezzanotte del 20 settembre 1958 la legge sbarrò le porte di 560 bordelli sopravvissuti di un'industria che, nel pieno dell'attività, in Italia fatturava più di 14 miliardi con 730 imprese, 400 imprenditori, tre, quattro mila lavoratrici. La legge abrogava le disposizioni emanate dal governo Crispi nel dicembre 1883 e puniva il reato di sfruttamento e favoreggiamento della prostituzione. Innumerevoli sono state in 40 anni le proposte di modifica o di abrogazione della legge Merlin.

Liberazione - 22 dicembre 2002



Tornano i casini. Tutto sarà “come prima”

Sesso al bordello, certificato e legittimato

Ragazzi, ritornano i bordelli. Giusto alla vigilia di Natale, al tempo dei regali. Tornano i casini, a fin di bene s'intende. Lo ha ben spiegato Berlusconi, non lo fo per amor mio, ma per compassione dei miei figli piccoli. Che non vedano, gli innocenti, lo scempio delle ragazze perdute che insozzano, con obbrobriosa offesa del comune senso del pudore, i marciapiedi, i viai, i vialetti, le strade consolari, l' Appia, la Salaria, la Casilina, la Palmiro Togliatti, Porta Castello e Porta Nuova, Montenapoleone, i Navigli e pur anco la brughiera piena di nebbia che da Busto Arsizio porta alla Malpensa. Tornano i casini, viale lucciola, si torna a “casa”. Anzi in “casa”. E probabilmente già c'è chi sta affilando i coltelli, overosia preparando corposi e sostanziosi contratti d'affitto alla singola signora - o al gruppo associato - che vogliono aprire, in proprio e secondo norma, nuove case chiuse. Naturalmente, a caro prezzo, gli affari devon- si acchiappare al volo (imparare dagli appartamenti affittati a cinquanta “neri” per svariati milioni al mese, non siamo angeli).

Un salto indietro “epocale”. Tutto finalmente sarà “come prima”. L'adolescente in tempesta ormonale - ma quale educazione sessuale dei miei stivali che qualcuno pretendeva persino di impartire a scuola! - ora potrà andare a svezzarsi nel casino raccomandato, sperimentato dai grandi e magari anche da papà, un posticino pulito, in regola con la legge e i carabinieri, a prezzo fisso, secondo le esigenze, le specialità e le tasche (d'altra parte, i piaceri si pagano, figuriamoci quelli trasgressivi, da casino appunto). Tutto “come prima”. Il sesso al bordello, certificato e legittimato; licenza di sesso “proibito”, quello che non si osa mai («è sporco») con la propria partner, moglie o fidanzata che sia; stordimento a un tanto al minuto; bella soddisfazione di sentirsi macho-macho previa marchetta (Reich, dove sei?).

— Vivaddio, torneremo anche alle belle, note, immortali barzellette su puttane e casini, quelle che i veri uomini si tramandano di generazione in generazione (dopo tutto non è quello il mestiere più antico del mondo?). Sapete, si chiamavano “quindicine” i turni nelle “case”: ivi appunto le ragazze cambiavano, per evitare al cliente di mangiare la solita minestra, ogni due settimane. Una exospite di bordello, chiamiamola Fabiola, ormai vecchia e malandata, decide di rifarsi una vita, ha un gruzzolo, si ritira in provincia dove nessuno conosce il suo passato, e programma di aprire ogni giovedì il suo salotto-bene ai maggiorenti del paese, alle dame di San Vincenzo, alle buone parrocchiane, castigate e racchie. Dal casino Fabiola

ha portato con sé solo Loreto, il suo amico pappagallo che, ovviamente, dato l'ambiente frequentato, usa un linguaggio per così dire non proprio da educanda. La ex prostituta si affanna a rieducarlo, giorno dopo giorno; e alla fine il nuovo Loreto rispettabile può essere presentato senza imbarazzo. Allora Fabiola pensa che è giunto il momento di invitare il suo nuovo parterre. Le signore arrivano, sono sedute in circolo tutte composte e serie. «Loreto - gli dice la sua padrona

- saluta le signore». Il pappagallo si guarda in giro, sbatte le ali e fa una smorfia di disgusto: «Ma che brutta quindicina!».

Barzellette così, pardon, erano cadute di moda; che bello, ora sarà un fantastico revival. Senza contare che ora, per il tempo cosiddetto libero, alla sala gioco, ai videogame, al cinema, alla goduria del telefonino, al bingo si può aggiungere il casino: democratico, permesso ex lege, sancito, dotato di puttana certificata, timbrata, codificata, mercificata a norma, provvista di dichiarazione medica e test Hiv. Insomma, regolare puttana di Stato. Con un mestiere come un altro, flessibile. Ed esercitato al di là dei muri dalle lanterne rosse, condotto “a modo”: lontano da occhi indiscreti come quando si digita al bancomat, fuori dalla portata dai bambini, compatibile con il decoro della Famiglia (sape- te, il matrimonio è un vincolo sacro), coadiuvante della

ipocrisia ufficiale e della già assai collaudata morale del sepolcro imbiancato. E se poi la donna della “casa” è quel tipo lì “marchiato”, un genere da lettera scarlatta, un articolo da antropologia subumana, beh, pazienza, nessuno è perfetto (e soprattutto i pargoli non vedono).

Evviva, ce lo ridanno. Il bordello. Un' epoca, una “civiltà”.

In attesa, tanto per entrare in sintonia, ci mettiamo a rileggere “Memorie di una maitresse americana”, l'autobiografia della “grande” Nell Kimball, una regina della “casa”. «Quando tenevo il mio ultimo bordello, a New Orleans, prima di ritirarmi, mi sentivo talmente su, ero talmente fiera della casa, dei miei clienti, delle mie ragazze, quanto poteva esserlo J. P. Morgan a Wall Street, o Buffalo Bill... Tra le mie ragazze ho avuto una quantità di mulatte quelle che chiamano meticce o negrillonnes, o, in Brasile, calocio o mulato. Quando non potevo farle passare per spagnole, le cedeva a una collega che teneva una casa per negri. Io ho sempre tenuto solo case di bianche, con appena un pizzico di colore - giusto per dar- gli un po' d'aroma, per così dire»...

M. R. C.

P.s. A quando la “giusta” tassa sulle marchette?

Liberazione - 22 dicembre 2002

L'importante è che non si veda - di Graziella Mascia

L'importante è che non si veda, che le strade siano ripulite, che le apparenze siano salve. Non importa se poi, nei bordelli al chiuso, lo sfruttamento della prostituzione sarà più forte e irraggiungibile di prima. Con il disegno di legge che istituisce, dopo 44 anni dalla legge Merlin, il reato di prostituzione, il governo Berlusconi compie un altro capolavoro autoritario, il prezzo più alto del quale verrà pagato proprio dai soggetti più deboli, quelle persone cioè che vendono il proprio corpo per necessità, ricatto o disperazione. Al di là di qualsiasi ipocrisia o mistificazione, dopo anni che se ne parla, bisogna ammettere che qualsiasi ipotesi che miri a cancellare la prostituzione di strada serve solo a rendere ancora più difficile la vita della prostituta.

Anche ai tempi delle case chiuse, quando le ragazze lavoravano "a cottimo" all'interno delle case, la prostituzione di strada non è mai stata debellata, perché la legge del mercato porta necessariamente lì. Il governo e i predicatori benpensanti diranno di volerlo fare per il bene delle prostitute e dei loro clienti, che saranno maggiormente tutelati dal punto di vista sanitario e sottratti ai tanti rischi della strada. Ma la verità è che, di questi tempi, sulla strada ci stanno proprio i soggetti più deboli, coloro che per essere aiutati hanno bisogno di essere visibili e raggiungibili. Se vuoi mandare una unità di strada per informare le tante straniere che si prostituiscono delle (poche) opportunità di cui dispongono in materia sanitaria o altro, o per offrire loro qualsiasi aiuto, lo puoi fare se queste sono per strada. Voglio vedere chi potrà o vorrà tentare di raggiungere gli appartamenti in cui si farà sesso a pagamento. Se vuoi tentare di spezzare le catene della criminalità organizzata, quella che tiene sotto ricatto e sfrutta il lavoro delle prostitute, lo puoi fare meglio se questa è costretta a mostrarsi, senza godere dei privilegi offerti dalla clandestinità. Davvero qualcuno pensa di interrompere un traffico di persone con relativo sfruttamento della prostituzione, risalendo attraverso appartamenti e condomini, sperando che qualcuno parli?

Nel disegno di legge del governo si cancella il reato di favoreggiamento: da anni le organizzazioni delle prostitute lo chiedevano, perché questo reato è l'alibi per albergatori e affittuari per raddoppiare o triplicare il prezzo di una

stanza, e a volte motivo per qualche solerte poliziotto per farsi pagare in cambio del silenzio. Oggi si cancella perché la prostituzione può essere praticata esclusivamente all'interno, ma deve esserci il parere favorevole del condominio. Siamo certi che tutti quegli stucchevoli cittadini inquisitori che hanno in questi anni organizzato comitati contro la prostituzione (salvo poi usufruirne da clienti una volta che l'oscurità diventava loro complice) ora saranno entusiasti e accorreranno generosi a offrire la loro collaborazione per garantire che negli statuti dei condomini si preveda la possibilità di fare sesso a pagamento negli appartamenti; Berlusconi potrà così mantenere la parola data agli italiani di ripulire le strade da barboni, immigrati, prostitute/i. Persino la "tolleranza zero" del sindaco di New York avrebbe qualcosa da imparare. O, forse, più realisticamente, ci sarà qualcuno, qualcuno con tanti soldi e una potente organizzazione, che potrà permettersi di comprare interi condomini e prevedere al loro interno tanti piccoli bordelli. Appunto, la macchina della criminalità si rafforzerà, ma noi non lo sapremo, non lo vedremo. A meno che qualche "pentita" non collabori, aiutando lo Stato (che diversamente, si sa, non sa come fare) a beccare i suoi aguzzini.

Rifondazione comunista ha da tempo depositato alla Camera una proposta di legge di opposta filosofia, tesa cioè a rendere tutto trasparente. La prostituzione si mostra per quella che è, la città, attraverso istituzioni e organizzazioni varie, offre strumenti di conoscenza e dialoga con "le lucciole" per individuare insieme zone territoriali e strumenti per meglio garantire una attività che crei minori disagi alla popolazione e meno rischi per coloro che lavorano per strada: l'esperienza di Venezia ed altre. Solo così, colpendo clandestinità e sfruttamento, rendendo forti e consapevoli i soggetti in discussione, è possibile favorire la libera scelta dei singoli, e colpire invece le reti di criminalità organizzata. Ma questa volta, oltre a Bossi e Fini, ha dato una mano la ministra Prestigiacomo, e quindi, dopo aver fatto entrare in clandestinità gli immigrati, vogliono garantire le pari opportunità alle immigrate, quindi prostituzione clandestina. L'importante è che non si veda.

Liberazione - 22 dicembre 2002

Prostitute, un numero verde per liberarsi - Presentati spot e manifesti del governo per combattere il racket delle "nuove schiave"

SERENA PAOLINI
ROMA

In soli due mesi 743 donne hanno chiamato il numero verde istituito dal governo per aiutare le prostitute immigrate a liberarsi dal racket che le tiene schiave. Tra richieste di informazioni (355) e richieste di aiuto (388), gli operatori dell'800-290-290 hanno fornito notizie legali, amministrative o sanitarie, ma soprattutto hanno indirizzato le donne verso centri di accoglienza costituiti da enti e associazioni. Molti di questi hanno portato all'inserimento di altrettante prostitute immigrate nei programmi di protezione sociale in funzione da cinque mesi. Questo significa che 73 donne sono potute uscire

dalla condizione di «moderna schiavitù» in cui vivevano, cominciando una vita normale grazie anche alle agevolazioni previste dall'articolo 18 della legge sull'immigrazione.

Fino a oggi il numero verde è stato pubblicizzato solo attraverso volantini multilingue, in attesa del lancio di una campagna di informazione più ampia, che è stata presentata ieri mattina dal ministro per le pari opportunità, Katia Bellillo, e dal ministro per la solidarietà sociale, Livia Turco. «È il frutto del lavoro del governo per liberare dalla schiavitù le giovani donne immigrate costrette a prostituirsi», ha spiegato Katia Bellillo. Punti forti della campagna sono uno spot televisivo e una serie di manifesti di forte impatto emotivo (per la verità tutto un po' troppo curato

e patinato, compresi i vestiti e il trucco delle prostitute). Nello spot vengono ritratti stralci di vita di una prostituta: la strada, il pianto in solitudine tra le mura di un monolocale, le botte degli sfruttatori. Fino alla salvezza, rappresentata da una cabina telefonica: «Se ti costringono a prostituirti, possiamo aiutarti», è il messaggio della campagna. Protagonista dello spot è Irina (ragazza non a caso dell'est, come gran parte delle sue compagne, provenienti da Romania, Moldavia, Ucraina, Russia, ma anche Turchia e Nigeria) alla quale viene messo a disposizione uno strumento come il numero verde che, spiega Turco, «è il primo in Europa per denunciare lo sfruttamento sessuale».

Sulle strade italiane si prostituiscono quasi 18 mila donne immigrate, il

10 per cento delle quali è vittima del racket. Donne che subiscono violenza e coercizione e che, in termini di guadagno, fruttano alla criminalità 180 miliardi al mese.

Per stroncare questo business illegale, e in attesa che il parlamento approvi il provvedimento che considera la tratta delle donne come un reato, recentemente le forze dell'ordine hanno cominciato a perseguire i clienti. Un errore, secondo Katia Bellillo. «I clienti possono essere una risorsa - ha detto il ministro - e imputarli di favoreggiamento viola il principio fondamentale che vuole che il reato sia circostanziato. Invece di perdere energie facendo retate inutili, le forze dell'ordine seguano piuttosto le prostitute e troveranno gli sfruttatori».

Il Manifesto - 20 settembre 2000

CINEMA - Happiness

regia: Todd Solondz

cast: Jane Adams, Lara Flynn Boyle, Cynthia Stevenson

distribuzione: Bim

La critica americana non ha esitato a definirlo "disturbing". In effetti non si può negare che questo secondo film di Todd Solondz affronti delle tematiche scottanti che hanno a che vedere con i nostri tabù più reconditi; è sicuramente un film caustico, cinico, grottesco e geniale, di quelli che spiazzano lo spettatore, indeciso se ridere o piangere. La felicità del titolo è qualcosa che tutti i personaggi di questa storia cercano, ma sono ben lungi dal trovare. Le tre sorelle protagoniste hanno non pochi problemi da risolvere: c'è Joy che a trent'anni non ha ancora trovato un lavoro e vive a casa dei genitori, ed è alla ricerca di un uomo d'amare. Troverà un ingrato russo che in cambio di una notte di sesso le svalgerà casa. Trish, al contrario, è felicemente sposata, ma non si è mai accorta che suo marito Bill, di professione analista, è un pedofilo impenitente, incapace di trattarsi dai violentare i compagni di classe di suo figlio. Questi a



sua volta è alle prese con le prime pulsioni sessuali di dodicenne e aspetta trepidamente la prima eiaculazione. Helen, invece, è una scrittrice di fama (è Lara Flynn Boyle, l'amica più fortunata di Laura Palmer), ma qualcosa nella sua vita sessuale non va proprio, così si lascia corteggiare dal maniaco telefonico che altri non è se non il vicino di casa, grasso e onanista. C'è anche un'altra ciccione che ha fatto letteralmente a pezzi il portinaio dello stabile, reo di averla violentata. Quello che non si può capire leggendo la sinossi di questo film è quanto sia incredibilmente e inopinatamente divertente; tranne nella scena drammatica e bellissima in cui il padre confessa al figlio le sue colpe senza ipocrisie. Solondz, che nel suo primo film FUGA DALLA SCUOLA MEDIA raccontava le drammatiche vicende di un'adolescente brufolosa che per attirare l'attenzione dei genitori simulava il sequestro della sorellina, porta avanti le tematiche a lui care, critica alla società borghese e all'istituzione familiare, fino all'esasperazione. Resta da chiedersi cosa ci potrà ancora raccontare.

L.R.

Le schiave dei soldati del Sol Levante

PIO D'EMILIA

Si apre oggi a Tokyo il Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra del Giappone. Costituito formalmente dopo varie difficoltà lo scorso marzo a Pechino (realizzando un impegno preso in occasione della Conferenza mondiale delle donne a Vienna, nel '97) il Tribunale processerà il Giappone per una «dimenticanza» del Tribunale di Tokyo, versione ridotta del Processo di Norimberga, che gli Alleati misero in piedi dopo la resa del Giappone nel 1945 per processare i criminali di guerra (imperatore compreso) ma che si trasformò ben presto in una mostruosità giuridica e una farsa politica. L'Imperatore non solo non fu condannato, ma nemmeno processato, e a pagare per tutti furono l'ammiraglio Tojo e altri sei «martiri» che si assunsero, per amor di patria e innegabile coraggio, tutta la responsabilità di un conflitto che – come appare evidente man mano che la documentazione storica viene declassificata –, fu ideato, appoggiato e fanaticamente portato avanti proprio da Hirohito. Ma, a parte la mancata incriminazione e il giudizio politico su un imperatore scomparso – abilmente trasformato dalla storiografia agiografica nippo-americana del dopoguerra in un mite studioso di conchiglie «ingannato» e «strumentalizzato» da una cricca di militari invasati – il Tribunale di Tokyo aveva ommesso di indagare su uno dei reati «continuati» più atroci di quel periodo: la riduzione in schiavitù, lo sfruttamento e la violenza sessuale nei confronti di decine di migliaia di donne coreane, cinesi, filippine (e anche qualche occidentale, soprattutto olandesi) che durante la Guerra del Pacifico furono rapite, sequestrate e inviate ai vari fronti per «ristorare» i soldati di Sua Maestà. «Un crimine tra i crimini – spiega Yayori Matsuri, scrittrice e giornalista, tra le prime in Giappone ad aver denunciato

La storia rimossa

Decine di migliaia di donne coreane, cinesi, filippine sequestrate nei bordelli di Hirohito. Si apre a Tokyo il Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra del Giappone

il fenomeno delle «donne da ristoro» – che dopo anni di sofferenza, pesantissima vergogna e disperata rassegnazione le donne sono riuscite a denunciare... Perché è giusto superare, ma non bisogna dimenticare. E perché, di fronte all'arroganza del silenzio, non c'è altra soluzione che la solennità della testimonianza».

Modellato sul famoso Tribunale Russell contro i crimini di guerra del conflitto del Vietnam, il Tribunale di Tokyo è presieduto dal giudice Gabrielle Kirk MacDonald, già presidente del tribunale dell'Aja contro i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. Sarà affiancata da Carmen Maria Argibay (Argentina), presidente dell'Associazione internazionale delle donne magistrato, e da altre quattro colleghe, tra le quali P. N. Bhagwati, membro della Corte Suprema indiana. L'accusa sarà rappresentata da un collegio guidato da Patricia Viseur Sellers, consulente speciale per i crimini sessuali, tribunale del Ruanda e affiancata da procuratori speciali per ciascun paese, Giappone compreso. «Non abbiamo la pretesa di emanare una sentenza cogente – spiega il giudice MacDonald – ma di contribuire al ristabilimento della verità storica, attraverso

una ricostruzione dei fatti il più possibile accurata». L'accusa può contare sulla partecipazione di oltre 200 testimoni diretti (tra le quali spiccano alcune «schiave» sopravvissute, alcune delle quali si presenteranno a testimoniare in sedia a rotelle), la difesa sembra abbia deciso di non esercitare i suoi diritti. «Abbiamo formalmente richiesto al governo giapponese di inviare un suo rappresentante – ha spiegato Yayori Matsuri – ma finora non c'è stata alcuna risposta». La «contumacia» del governo è confermata dall'imbarazzato «no comment» del portavoce del ministero degli esteri, che ai giornalisti ha dichiarato di ignorare completamente l'evento.

Lo stesso sembra fare, per ora, la stampa giapponese. Ma ci penserà, nei prossimi giorni, la destra revanchista a «scaldare» l'ambiente. Le misure di sicurezza attorno al Kudan Kaikan di Tokyo sono imponenti. L'edificio è a pochi metri dal Palazzo Imperiale e tra autoblindo della polizia e «sendenkaa» (veicoli corazzati paramilitari) dei «patrioti» la Storia sembra davvero sotto assedio. Con la scusa di «proteggere» i testimoni da improbabili aggressioni, pubblico (poco) e giornalisti (molti) vengono costretti a estenuanti pratiche di accredito e obbligati a pagare una sorta di «biglietto» (70.000 a udienza).

Domenica, forse, l'accusa annuncerà formalmente l'incriminazione postuma dell'imperatore Hirohito. «Non abbiamo nessuna intenzione di processare il Giappone – ha dichiarato la rappresentante della pubblica accusa, Patricia Viseur Sellers – solo alcuni suoi cittadini. La maggior parte dei quali sono morti».

Moon Pil Gi, 75 anni, coreana, una mattina di sessant'anni fa venne «prelevata» dalla sua casa e «avviata al fronte». I funzionari che la vennero a prendere le dissero: «ti portiamo in Giappone, ti daremo un lavoro». In Giappone ci restò poche ore. Poi venne caricata su una nave fatiscente, nella stiva, e «scaricata» come l'ultima delle mercanzie nei «bordelli da campo» che l'Armata giapponese edificava in giro per l'Asia, per «ristorare» la truppa.

Moon Pil Gi ha rimesso per la prima volta piede in Giappone. Non risponde alle domande dei giornalisti. Vorrebbe, ma le parole non escono. Passano i minuti, lunghissimi, interminabili, come la sofferenza di un intero popolo che sembra essersi improvvisamente appuntata sul suo minuscolo corpo. C'è il silenzio dell'indifferenza, quello dell'arroganza, quello dell'ignoranza e quello della dignità. Ma anche quello della vergogna. Una vergogna che Moon Pil Gi, che nei prossimi giorni sarà costretta alla penosa ricostruzione del suo dramma, ha deciso di affrontare di nuovo per aiutare un altro popolo, colpevolmente e irresponsabilmente mantenuto nell'ignoranza del non detto, a scrollarsi di dosso colpe certamente non sue, ma che ne hanno impedito, sinora, la serena riconciliazione con la Storia. Di fronte alla contumacia delle autorità, alla latitanza della magistratura ordinaria, al disinteresse della stampa, questo processo ha già vinto la sua battaglia. A scortare, accudire, proteggere queste

donne coreane, cinesi, filippine ci sono le donne giapponesi. Figlie e nipoti dei loro aguzzini. E forse mogli di molti uomini che oggi partono il sabato per una partita a golf e finiscono nei nuovi bordelli del sud-est. «Se l'Impero verrà mai travolto – dice una volontaria del servizio d'ordine – saremo noi donne, non certo gli uomini, a farlo».



Scoperta una rete italo-albanese per l'organizzazione della tratta, 105 arresti in tutta Italia

Trafficanti di schiave

Stupri, violenze e "lupara bianca" per chi si ribellava alla strada

Si chiamava Vogus Pania, di origine russa, e pare di vederla con i suoi capelli biondi stirati. Il suo corpo è stato ritrovato la scorsa estate in montagna, uccisa con una serie di martellate in testa. Patrizia, invece, di origine ucraina è stata ridotta in uno stato di incoscienza dopo averle fatto ingerire una fortissima dose di stupefacenti. Esecuzioni in perfetto stile mafioso, ma sono le sole sulle quali il capitano Daniele Galimberti del Ros di Perugia si sbilancia. D'altronde questa è solo una delle tante storie di vittime innocenti raccontate ieri dal comandante del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma che ha illustrato l'operazione "Girasole": 105 ordini di cattura firmati dal Gip Nicola Restivo su richiesta del sostituto procuratore Antonella Duchini della Divisione Distrettuale Antimafia nei confronti di una ramificata organizzazione transnazionale, specializzata nel "traffico degli esseri umani e nello sfruttamento della prostituzione".

Centinaia di donne, reclutate soprattutto in Albania e nell'Est europeo, ma anche in Sud America, giungevano in Italia ridotte in schiavitù. Qui venivano "collaudate" in alcuni locali notturni e poi rivendute al miglior acquirente per essere date alla strada.

Donne spesso sequestrate, vittime di un mercato che concepisce come merce anche il corpo di una persona.

«Sono settantaquattro i provvedimenti di custodia cautelare in larga parte eseguiti e 31 gli arresti domiciliari disposti per favoreggiamento», precisa il capitano Galimberti.

Le accuse vanno dall'associazione di tipo mafioso, alla associazione finalizzata al narcotraffico e ad una serie di delitti "funzionali", alla tratta delle donne, allo sfruttamento della prostituzione, alla riduzione in

schiaffività, alla immigrazione clandestina, ma anche alla contraffazione di documenti, estorsione, violenza privata, detenzione e cessione di droga.

«La struttura - sottolinea Galimberti - opera in Umbria, in Lazio, in Campania, ma è ben ramificata sull'intero territorio. Abbiamo arrestato 3 persone in Lombardia, 1 in Veneto, 1 a Bari. Si tratta di una vera e propria organizzazione criminale concepita in senso orizzontale. Più gruppi che interagiscono tra di loro, calabresi, campani e albanesi, apparentati con le mafie locali». In manette è finito anche Marco Presciutti, campione del mondo in carica Ubf nella categoria welter.

Un'organizzazione ben strutturata: lo sfruttamento partiva Oltrea Adriatico. Da qui, soprattutto dalla Romania e dal Montenegro, ma in genere da quasi tutti i Balcani le ragazze venivano spedite in Italia, spesso senza documenti d'identità, e nel nostro Paese venivano "gestite" e smistate da alcuni gruppi di criminali locali in larga parte di origine mafiosa come quella dei Faraò-Marincola o dei napoletani Vincenzo e Luigi Caiazza (già affiliato alla camorra di Raffaele Cutolo). Il giro della banda si aggirava intorno ai due miliardi al mese. Le ragazze non percepivano alcun provento per la loro "attività". Anzi, venivano prima ridotte in schiavitù, segregate in appartamenti dei quali dovevano anche pagare l'affitto (30 mila lire al giorno) e poi vendute alle bande (spesso di albanesi) che controllavano la prostituzione sulle strade. Ognuna delle ragazze valeva almeno dieci milioni di lire. E per chi osava la ribellione, una vera e propria esecuzione mafiosa: il numero delle vittime della "lupara bianca" è ancora incerto. Di loro non è rimasta traccia. Volti senza nome che i carabinieri tentano di identificare.

Castalda Musacchio

"Tratta delle schiave", 100 arresti

I carabinieri del Ros, in collaborazione con i reparti dell'Umbria, hanno eseguito ieri più di cento arresti (74 provvedimenti di custodia cautelare in carcere, 31 domiciliari) per associazione mafiosa, traffico di esseri umani, sfruttamento della prostituzione e traffico di stupefacenti.

Le accuse nei confronti dell'organizzazione criminale, composta da italiani e albanesi, sono pesantissime. Secondo gli inquirenti, il reclutamento di centinaia di «schiave del mercato del sesso» - provenienti dall'est europeo ma anche dal Sudamerica - si è spinto fino all'omicidio.

Sarebbe il caso di due ragazze, una russa e una polacca, e di altre donne che sarebbero state fatte scomparire con il metodo mafioso della *lupara bianca*.

Le indagini del Ros, coordinate dalla locale procura distrettuale antimafia, hanno evidenziato un vero e proprio «sistema integrato» di sfruttamento gestito da mafie italiane e straniere strutturate in cellule, ognuna delle quali specializzata in settori molto ben collaudati. Il tutto per un giro d'affari stimato attorno ai due miliardi di lire al mese. Le ragazze reclutate, hanno detto i carabinieri nel corso di una conferenza stampa, spesso venivano violentate durante il viaggio via mare, e poi ridotte in schiavitù. Segregate in appartamenti dell'organizzazione (pagavano anche un «affitto» di 30 mila lire al giorno), le ragazze prima venivano sfruttate nei locali notturni e successivamente cedute (per 10 milioni di lire) alla componente albanese della banda che ne gestiva la prostituzione in strada.

Il capitano del Ros di Perugia, Galimberti, ha detto che l'Umbria, un tempo scarsamente interessata a fenomeni di criminalità organizzata, oggi va considerata come un «laboratorio» di interazione criminale. Per la prima volta sono stati scoperti contatti diretti tra gruppi umbri e mafie calabresi, campane e albanesi.

Il Manifesto - 10 aprile 2001

Tre domande a Pia Covre del Comitato per i diritti civili delle prostitute

"Liberarsi dallo sfruttatore è possibile, ma quella legge va fatta conoscere"

«Saremo a vedere quanti degli arrestati, se dichiarati colpevoli, finiranno davvero in carcere». Pia Covre commenta così la notizia degli ordini di custodia contro un centinaio di persone accusate di associazione mafiosa e traffico di esseri umani per lo sfruttamento della prostituzione. Lei dal 1982 lavora al Comitato per i diritti civili delle prostitute di Pordenone, l'avanguardia di un movimento che da vent'anni ripete una verità ovvia quanto inascoltata: la prostituzione non è un problema di ordine pubblico ma una questione sociale.

In Italia quante sono le persone che si prostituiscono?

I dati più attendibili dicono cinquantamila. Almeno la metà lavora in strada.

Quante di queste sono immigrate?

Un abbondante 90% di chi si prostituisce in strada è costituito da persone straniere, ossia persone che finiscono sul marciapiede spesso senza conoscere la nostra lingua. Figuriamoci la possibilità di accedere a servizi sanitari. Potrebbero, ne avrebbero diritto, ma non lo sanno. Nessuno le informa. Le nostre unità di strada lo fanno, vanno sui marciapiedi per svolgere un lavoro quanto più esteso possibile di prevenzione e informazione.

Qual è il tuo giudizio sull'articolo 18 della legge 40 che assicura la garanzia del permesso di soggiorno alla persona immigrata che denuncia chi la costringe a prostituirsi?

Migliora una situazione tragica in cui la prostituta immigrata senza permesso di soggiorno non osava difendersi per la paura di essere espulsa. Ora con la legge 40 finalmente può ribellarsi. Ma si tratta comunque di una legge

moralista: il permesso di soggiorno l'ottiene chi accetta un percorso di protezione sociale, ma se tu denunci lo sfruttatore, torni a prostituirti per conto tuo, liberamente, e vieni fermata, ti vedi ritirato il permesso. Ti sbattono fuori. Quindi, di fatto, la legge obbliga le prostitute a cambiare vita. Loro invece andrebbero lasciate libere. Si dovrebbe colpire chi le sfrutta e lasciare a tutte la libertà di scegliere.

Cosa pensi della legge olandese sulla prostituzione?

In Olanda hanno provato a tutelare le prostitute in quanto lavoratrici, ma le immigrate senza permesso di soggiorno rimangono fuori. Non hanno documenti: secondo la legge sono clandestine e non possono lavorare. Quindi il problema dello sfruttamento di chi è più debole perché ricattabile rimane tutt'altro che risolto.

Ang. N.



Liberazione
10 aprile 2001



Dopo la guerra, lo stupro "umanitario"

Che lo stupro sia una pessima abitudine diffusa tra i soldati degli eserciti in marcia non è una novità. Può cogliere però un po' più alla sprovvista che sia una pratica piuttosto comune anche tra le forze armate in missione di pace per tutelare i diritti umani. E' quanto emerge da un rapporto dell'Onu sulla violenza contro le donne presentato ieri a Ginevra. Non meno sconvolgente è il fatto che a volte, stando alle conclusioni raggiunte dal rapporto, a commettere violenze sessuali siano anche funzionari civili inviati dalla stessa Onu in zone di guerra.

La relatrice del rapporto, Radhika Coomaraswamy, ha riferito di abusi sessuali di «brutalità inimmaginabile», illustrando una mappa delle violenze che spazia dai Balcani all'Africa australe, dal sud est asiatico all'America latina. Tra gli episodi documentati ce n'è uno che riguarda il Kosovo e risale al 1999. E si meritano una citazione anche fatti addebitati ai militari italiani in missione in Somalia negli anni tra il 1992 e il 1995. Le violenze sessuali non sono peraltro l'unica forma di violenza contro le donne di cui si sono macchiate le «forze di pace» di stanza in varie aree del mondo. Agli stupri si possono infatti aggiungere omicidi e torture di vario genere.

I singoli casi erano in gran parte già stati resi pubblici. La cosa impressionante è semmai trovarli riuniti in un unico racconto che dà un'idea di quanto ipocrita si riveli il più delle volte la politica dei diritti umani condotta attraverso l'uso della forza, con i suoi corollari di normale prevaricazione sulle popolazioni civili. Una vicenda accaduta in Bosnia svela poi come talvolta la solidarietà tra maschi conti più della differenza delle divise: donne costrette a prostituirsi da un'organizzazione criminale che poteva contare sulla benevola complicità della polizia locale e internazionale e di inviati della forza di stabilizzazione.

Il rapporto Onu prende in considerazione anche le violenze subite dalle donne in conflitti più convenzionali di quelli in cui sono coinvolti caschi blu e affini. E qui le cose vanno anche peggio, ad opera di eserciti regolari e non. Schiavitù sessuale, matrimoni forzati o anche più moderni arruolamenti coatti. Sullo sfondo una condizione di subaltermità che le donne scontano a tutte le latitudini, con livelli sconsolanti in paesi come l'Afghanistan, il Burundi o la Sierra Leone. Soluzioni? Non molto incisive per la verità quelle suggerite dal rapporto Onu, come l'istituzione di corsi speciali per gli inviati delle missioni internazionali di pace.

**Un dossier
Onu accusa:
abusi sessuali
durante le
"missioni
di pace",
dai Balcani
alla Somalia**



Il Manifesto
11 aprile 2001

Campi di battaglia

di Monica Lanfranco

È UNO DI QUEI LIBRI che fanno stare male, ma essenziali per capire i nostri sventurati tempi: la copertina bianca è squarciata da un fiotto rosso, e il titolo non lascia scampo: Stupri di guerra, Luca Sossella editore. L'autrice, la trentunenne Karima Guenivet, è figlia di un algerino e di una francese, e appena venticinquenne ha assunto a Sarajevo la direzione di un centro socio-educativo per bambini rifugiati.

L'intento del libro è chiarissimo: dimostrare come le violenze sessuali siano un'arma che costituisce un crimine contro l'umanità ma al tempo stesso uno strumento di offesa specifico, diretto da un genere verso un altro.

«Per molto, troppo tempo, le violenze sessuali sono state oggetto di quella tolleranza riservata alle fatalità - scrive Guenivet - All'uscita del libro alcuni giornalisti mi hanno ripetuto lo stesso discorso. Un discorso che ignora i fatti e considera tale crimine una banalità, un non evento».

Bosnia, Ruanda, Algeria: questi gli scenari nei quali si addentra la documentata esegesi del fenomeno dello stupro di guerra. Tra le 20 e le 30 mila violenze sessuali in Bosnia, dal 1991 al 1992, stupri che l'autrice definisce al servizio dell'epurazione etnica; la definizione è confermata anche dalla Com-

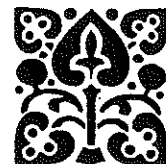
missione d'inchiesta dell'Onu, che nelle sue conclusioni afferma che questi crimini non sono da considerarsi né occasionali né isolati o commessi da gruppi disorganizzati. Sono stati documentati, grazie alle coraggiose testimonianze di donne vittime, stupri di gruppo usati come tecnica 'regolare' durante gli interrogatori, e veri e propri 'campi - stupro', nei quali le donne venivano tenute segregate, se incinte a seguito della violenza, fino al termine ultimo per abortire, assicurandosi quindi che non avrebbero potuto fare altro che partorire un 'piccolo cetnico'.

In Ruanda, dove la violenza è stata collaudata al servizio del genocidio, in tre mesi, da aprile a giugno del 1994, nel paese furono massacrati circa un milione di donne e bambini prevalentemente di etnia Tutsi.

Due dati poco conosciuti ed entrambi terrificanti di questo particolare contesto: negli stupri in Ruanda le donne dell'altra etnia, la Hutu, furono in molti casi parte attiva delle violenze, come nel caso della parlamentare Bernadette Mukaruranga che assieme ad altri esponenti politici incitò con vigore alla distruzione delle donne della parte avversa. Non è finita: fra le atrocità provocate dal disconoscimento e dalla volontà di cancellazione dell'altra c'è, nel caso ruandese, la pratica dell'uccisione e dello sventramento delle donne incinte. «In quanto 'ospita' il soldato nemico-

spiega l'autrice - la donna diviene l'oggetto di femminicidio, confermando la regola secondo la quale lo spirito saggio può concludere logicamente che il modo migliore per risparmiare le proprie energie, in tempo di guerra, è garantire che non rimarrà più alcun nemico da fronteggiare». Per finire l'Algeria, dove lo stupro è stato messo al servizio della Jihad: stime per difetto effettuate dal ministero della sanità del paese parlano di oltre 2000 donne violentate dai terroristi miliziani, che hanno scelto le loro vittime spesso tra donne che rifiutavano il velo o semplicemente erano responsabili di essere parenti di uomini non islamisti. Dei tre paesi in questione l'Algeria è l'unico nel quale il governo sta prendendo in considerazione la possibilità di considerare l'indennizzo delle vittime, o delle famiglie, nel caso di morte della violentata. Risuonano, nel silenzio sgomento che lasciano queste pagine, le parole di Simone de Beauvoir, che denunciava: «La superiorità è stata concessa al popolo che uccide, e non a quello che procrea».

Le violenze sessuali sono un crimine contro l'umanità, spesso ignorato. Ma anche strumento di offesa specifico, di un genere nei confronti dell'altro. Lo dice Karima Guenivet, senza mezzi termini, in un libro appena uscito



Carta n°11 - 17 aprile 2002



Guerra del Pacifico e schiavitù sessuale

PAOLA BONO

INIZIA CON **True Stories of the Korean Comfort Women. The Korean Council for the Women Drafted for Sexual Slavery by Japan**, a cura di Keith Howard, la pubblicazione di una nuova serie dell'editrice londinese Cassell, «Global Issues», dedicata ai diritti umani, di cui intende documentare le violazioni in Perù, Cina, Gran Bretagna, Bolivia, Turchia, Usa. La locuzione *comfort women*, coniata dai giapponesi e insieme eufemistica e orribile nel suo privilegiare il punto di vista maschile, si chiarisce nella denominazione dell'ente che si occupa del problema e ha favorito il lavoro di preparazione del libro — dove senza infingimenti si parla di *sexual slavery*. Grazie a un gruppo di sopravvissute, la vicenda non è ignota (se ne è parlato più volte anche su questo giornale): tra l'inizio degli anni '30 e la fine della guerra nel Pacifico, furono tra le 100 e le 200 mila le donne — in massima parte coreane — ingaggiate a forza per soddisfare, in una pratica di stupro organizzata e ufficializzata, le voglie sessuali dell'esercito del Sol Levante. Questo libro presenta per la prima volta le testimonianze di diciannove di loro, con altre impegnate in una difficile battaglia affinché il Giappone riconosca le sue colpe e dia loro anche un risarcimento monetario. Sebbene inutile a compensare davvero le sofferenze e le umiliazioni subite, questo potrebbe almeno permettere loro qualche agio in quanto resta di vite segnate profondamente da quella «schiavitù sessuale».

I racconti sono angosciosi nella loro semplicità, nelle differenze e nella ripetitività; narrano di

ragazze giovani e giovanissime — 14 anni alcune, molte sui 16-17, solo un paio di 21 o 22 — portate via con la forza o con l'inganno, e costrette a subire la violenza sessuale di centinaia di soldati e ufficiali. Giorno dopo giorno e tutti i giorni: «Quando ci venivano le mestruazioni usavamo del cotone ottenuto dal medico. Dovevamo lo stesso servire i soldati. Dovevamo appallottolare il cotone e spingerlo a fondo nell'utero, così che il sangue non potesse colare...»: Kim Haksun, ora settantenne, 17 anni quando divenne una «*comfort woman*» nelle sue «Memorie amare che non vorrei ricordare». «Quando dovevamo continuare ad avere rapporti sessuali durante le mestruazioni, arrotolavamo la garza e la inserivamo in fondo all'utero. Una volta non riuscivo a tirarla fuori, e alla fine dovetti andare all'ospedale...»: Yun Turi, 67 anni, ne aveva appena 4 quando fu rapita e «Tenuta prigioniera vicino a casa». Anche solo leggere i titoli è doloroso: «Volevo tanto studiare», «Ridatemi la mia giovinezza», «Credevo di morire», «Portata via a dodici anni», «Ostaggio del mio passato»... Il governo giapponese continua a non volersi assumere fino in fondo la responsabilità di questi orrori, e al momento è in corso un procedimento legale, che vede coinvolte anche l'Onu; di questo aspetto legale, come pure di una ricostruzione generale della questione, con riferimento al contesto socio-culturale coreano, parlano l'introduzione e due brevi saggi, utile complemento alle testimonianze. Ma sono queste a restare impresse, diventando anche per chi legge «memorie amare» che si preferirebbe non avere.

Il Manifesto
18 gennaio
1996

Contestazioni a Londra

MISS MONDO — Dopo gli integralisti nigeriani, le femministe britanniche condannano l'«orribile» concorso

ORSOLA CASAGRANDE
LONDRA

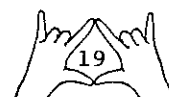
Conferenza stampa ieri a Londra per spiegare che «il concorso per l'elezione di miss mondo viene spesso usato come un campo di calcio. Può essere triste — ha dichiarato una delle organizzatrici, Julia Morley — ma è la verità. E comunque non si può pensare di starsene sempre e soltanto a casa propria solo perchè da qualche altra parte potrebbero esserci disordini». I «disordini», come li definisce Morley, sono quelli che hanno provocato, secondo gli ultimi dati della croce rossa nigeriana, duecentoquindici morti oltre a centinaia di feriti. La fuga dall'«orrore», sempre per usare le definizioni di Morley, si è conclusa a Londra. Ma se le aspiranti miss pensavano di trovare nella capitale britannica un'accoglienza calorosa e solidale si sono sbagliate. All'aeroporto di Gatwick domenica sono accorsi in diversi, e non sono musulmani, per ribadire la contrarietà ad un concorso che la scrittrice femmini-

sta Germaine Greer ha liquidato con una parola, «orribile». Una protesta che gli organizzatori non hanno voluto commentare, limitandosi a dire che «the show must go on» e che non si può certo fermare per «l'errore di un giornalista che ha scritto cose che non avrebbe dovuto scrivere».

Hanno qualcosa di sinistro e cinico, commentano in molti, le parole degli organizzatori del concorso che in Nigeria è stata la scintilla di un'esplosione dalle dimensioni impressionanti anche se non del tutto imprevedibili. A Kaduna, dopo che un giornale di Lagos aveva commentato che certamente il Profeta non avrebbe disdegnato prendere qualcuna delle candidate miss mondo in moglie, sono riesplosi scontri in corso da tempo. Come gettare una molotov in una polveriera. Ma per gli organizzatori dello show miliardario si tratta di «violenza inconcepibile» anche se «non nuova, visto che spesso — ha detto Julia Morley — la nostra competizione viene usata come un campo da calcio, talvolta in nome della

religione ma più abitualmente per motivi politici. Non è certo colpa nostra e nemmeno delle ragazze che partecipano al concorso». Ieri l'ex ministra laburista, l'attrice Glenda Jackson ha ripetuto il commento di domenica: «ritengo che il concorso per l'elezione di miss mondo sia un evento ridicolo e decisamente fuori moda».

Ieri un commento pubblicato sul quotidiano *The Guardian* ricordava come «per ironia della sorte i fondamentalisti musulmani sono riusciti a fare quello che non è riuscito al femminismo: trasformare miss mondo in una questione politica. Con le concorrenti in viaggio per Londra e la Nigeria che conta i suoi morti, è quasi impossibile continuare a sostenere che l'annuale passerella di carne femminile è soltanto lo sfoggio innocente della bellezza universale, uno sfoggio accettabile da tutte le persone ragionevoli».



Al mercato delle mogli

Oggetto di scambio reale o simbolico dono da ricambiare tra uomini. Ma quanto vale una sposa? - di Giulia Calvi

In questo intelligente e molto informativo volume di sintesi, Mila Busoni ci offre un quadro storiografico che, puntando l'attenzione sugli studi antropologici dedicati al mercato matrimoniale extraeuropeo, ripercorre il dibattito internazionale a partire dagli anni Trenta per giungere fino agli esiti più recenti di una ricerca che oggi situa il genere al centro di queste tematiche.

Il "prezzo della sposa", o la "ricchezza della sposa", indicano il complesso variabile di beni che accompagnano il trasferimento delle donne nubili nella famiglia dello sposo, all'interno di un sistema di scambi complessi e dilatati nel tempo che sanciscono l'unione matrimoniale presso alcune popolazioni africane e asiatiche. Busoni recupera queste analisi alla dimensione economica, diventata marginale negli studi che hanno privilegiato la gravidanza dei legami parentali e degli scambi simbolici e rituali. Questa "rimozione" è dovuta, secondo l'autrice, all'"universo immaginativo" degli antropologi stessi che, a partire dalle prime indagini di fine Ottocento, erano restii a tradurre in termini di mercato, e dunque di merce, lo scambio matrimoniale che sarebbe così stato assimilato all'universo della prostituzione e della schiavitù.

L'immaginario e le proiezioni degli europei sulle pratiche studiate presso le popolazioni

extraeuropee hanno determinato una svalutazione del significato economico della transazione matrimoniale. Questo è stato recuperato dagli studi successivi, che ampliano e inseriscono "la ricchezza della sposa" entro il contesto degli scambi sociali più generali. Il saggio si apre con un capitolo di discussione generale sull'antropologia economica e sui suoi indirizzi attuali, per focalizzare poi il dibattito su *bride-price/bride wealth* pubblicato negli anni Trenta sulla rivista *Man*; di qui, in un nuovo movimento di ampliamento storiografico, si ripercorrono le dispute fra sostantivisti e formalisti nell'antropologia internazionale degli anni Sessanta/Settanta, per tornare di nuovo al tema centrale e rivisitarlo in base alle nuove acquisizioni del marxismo di quegli anni sui temi del controllo delle donne, dell'alienazione e mercificazione dei rapporti sociali.

Infine, una breve rassegna degli studi recenti sul consumo come pratica non automaticamente globalizzante dei margini e delle periferie, prepara l'ultimo capitolo dedicato agli scambi matrimoniali nell'ottica del genere. Non dando per scontato il "dominio maschile", qui le donne sono studiate non in quanto «oggetti delle economie, ma soggetti nelle economie». Il contributo del lavoro femminile e l'attenzione prestata a tutte le figure coinvolte nel mercato matrimoniale aprono punti di vista diversi in cui le donne diventano attive protagoniste di uno scambio in cui investono

risorse, rischi, scelte e anche rinunce (la perdita dei legami con la famiglia d'origine e dei diritti sulla proprietà della terra) in cambio della facoltà di diventare madri. Porre le donne al centro di questi processi, per uscire dalla gabbia concettuale del dono/contro dono di cui sono protagonisti solo gli uomini, consente inoltre di mettere in luce le pratiche femminili di aggiramento delle norme sociali che ribaltano i ruoli tradizionali e le gerarchie fra uomini e donne.

Come in altri settori disciplinari, la categoria del genere comporta una sensibilità metodologica alla rappresentazione ed alle pratiche discorsive su cui l'istituto del prezzo della sposa si fonda. Il linguaggio pone le basi di un'asimmetria di valore sociale fra maschile e femminile e dunque fra uomini e donne. «Tutti i pagamenti matrimoniali si possono considerare come un idiomma mediante il quale gli uomini di tutte le società creano e organizzano sul piano simbolico un "discorso" sull'appropriazione delle donne», osserva Busoni, sottolineando come questi scambi costruiscono direttamente sulla costruzione dell'identità sociale.

Da questo saggio e dal suo apparato bibliografico mancano del tutto gli studi sugli scambi matrimoniali in Europa. Negli ultimi anni il "mercato" e le "strategie" matrimoniali hanno impegnato a fondo la ricerca storica sulle donne nelle società europee fra Medioevo e Ottocento, sui loro diritti e poteri familiari e sulla costituzione e

trasmissione delle loro ricchezze. La ricerca storica sulla dote e sul mutare della sua definizione giuridica, entità, trasmissibilità, possesso, ha messo in luce uno dei nodi centrali alla definizione delle norme che segnano l'appartenenza femminile nella struttura patrilineare delle società europee. In contrasto con l'approccio antropologico che negli scambi matrimoniali e nella "ricchezza della sposa" non individua sostanziali differenze e trasformazioni nel tempo - ma solo mutare delle ottiche analitiche e dei metodi d'indagine - la ricerca storica ha affinato e aggiunto molto a un sistema di scambi che ha fatto confluire donne e doti in un'unica direzione (verso lo sposo), rimuovendo la precedente bipartizione dei beni scambiati da parte della sposa e dello sposo.

L'asimmetria storica di questi scambi in Europa e l'irrazionalità economica su cui si fondano ha incoraggiato storiche e storici a misurarsi con le categorie dell'analisi antropologica, e ad indagare perciò il più vasto e complesso regime degli scambi innovativi. Resta da augurarsi una più fruttuosa collaborazione fra le due discipline che, su questi temi, si muovono entro una notevole affinità di domande, metodi e piste di ricerca. ■

Mila Busoni - Il valore delle spose. Beni e persone in antropologia economica - ed. Meltemi, 2001
144 pagine, 12,39 euro.

Leggendaria - febbraio 2002

Italia infelice, crolla il Pil del sesso

Le donne importate con la forza dall'Africa e dall'est, gli uomini a caccia di tolleranza in Spagna. Perfino dal sud

Il sole sta svanendo... l'estate se ne va...

ALDO BUSI
Come sta il prodotto interno lordo italiano in fatto di sessualità? Male, sta molto male: da una parte con l'importazione, spesso forzata, di negre, brasiliane e estive (anche nel senso di donne dell'Est) in generale, dall'altra con l'esportazione, a caro prezzo per la bilancia economica, del turismo sessuale legittimo (italiani adulti con persone adulte estere consenzienti e in rapporto di libero scambio e senza mercimonio).

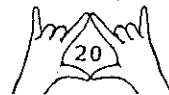
Basterebbe andare in Spagna, meritatamente primo paese turistico europeo, per rendersi conto delle migliaia e migliaia di uomini italiani, giovanissimi maggiorenti, che vi traboccano i portafogli per via dei cattolici ormoni pieni e repressi: fra Sitges, Ibiza, Malaga, Torre Molinos, le Isole Canarie, Madrid e Barcellona, mentre si fa strada nell'immaginario erotico anche protestante l'orribile beton di Benindorm e la freschissima e vitalissima Valencia, entrambe in attesa di sfondare l'anno prossimo e allinearsi per posti letto sugli altri siti, è tutto un pullulare di turisti italiani, di ogni in-

Il paese dei tabù

Tra le misogine amenità di Buttiglione e i pots-pourris omofobi di Pisanu, in Italia, più che i limoni, fioriscono i coglioni

clinazione sessuale, fra i sedici e i sessant'anni alla ricerca di sesso (io compreso, va da sé, ma con la differenza che io, potendoci andare quando voglio e non solo fra luglio e agosto, non ho alcuna coazione a far presto e met-

tere in carniere, posso restarvi dieci giorni di cui undici in astinenza, come qui a Rio Bo, e non sentirmi defraudato). Le turiste italiane sì, ma fanno sesso con spagnoli e spagnole questi turisti italiani? Niente affatto ovvero pochissimo: con francesi, tedeschi, olandesi, danesi, americani, inglesi e fra italiani stessi. La Spagna presta loro le strutture (l'aria, perché più che mai attuale è quel detto «In Spagna ci



trovi quel che ci porti») e un'assoluta tolleranza verso le droghe leggere e pesanti: non ci tornerò mai più! poi che se la vedano tra di loro. Nel senso che la Spagna se ne lava le mani, spesso anche quando dovrebbe sporcarsela un po': prezzi ormai esorbitanti a fronte di servizi scadenti, camere indecenti, cibo vile, taxi esosi, e non so cosa accade allorché il turista scivola nella miseria di un pronto soccorso per avvelenamento o di una consulenza legale o di un incidente stradale (ma so di una coppia di sposi brianzola con bambino, miei vicini di volo di ritorno, rapinata a Ibiza di tutto nella cassetta di sicurezza posta all'entrata dell'albergo e che, avendo protestato e trovandosi senza più una lira in tasca, è stata non solo non aiutata ma minacciata perché turbava la quiete e l'immagine ed è subito rientrata per evitare il peggio: e qui bisognerebbe sollevare il velo sull'inerzia dei servizi consolari italiani all'estero, su cui molto posso dire in prima persona).

Poiché ovunque vada, sono riconosciuto e avvicinato da parecchi connazionali - e tanto che talvolta penso che dovrei mettere un inginocchiato davanti a ogni tavolino di bar o a ogni asciugamano sulla spiaggia in cui sto con la testa mai fra le nuvole -, è per me molto semplice, spirito di osservazione a parte, avere informazioni di prima mano: quest'estate in Spagna c'è stato il boom degli uomini meridionali, e lì per la stessa ragione di quelli settentrionali e centrali, non certo per gli edifici di Gaudi o l'A-

lhambra o il Prado o, se a Sitges, per rendere omaggio a Lorca e Dalí lì in esilio durante Franco. Due su tre sposati sono con prole, e qui con il loro segreto amico (da dieci come da diciotto anni: da qui il mio vecchio e già riferito sospetto che se non fosse grazie agli omosessuali costretti tuttora a sposarsi, la razza umana sarebbe estinta da Aosta a Ustica). Tralasciando gli abruzzesi, qui a greggi in calore, se perfino i napoletani, i sardi, i calabresi, i siciliani, i pugliesi e i lucani sono costretti a venire in Spagna per bisogno di illusione di libertà - senza fare niente per meritarsela a casa loro e qui tacitata con alloggio e piccola colazione mediamente un terzo più cari che in Italia - e di «cose a cielo aperto», vuol dire che l'Italia sessuale, cioè politica nel modo più trasversale che esista, è proprio messa male: ma come, il sud non era il luogo dove tutto si nasconde e tutto si fa? Sì, certo, ma le giovani generazioni è appunto questo che non sopportano più: doversi nascondere per mezz'ora di sollievo dalla disoccupazione e dalla mafia; il senso del peccato e della colpa e dell'omertà non funzionano più a livello sessuale; farsi il segno della croce prima e dopo un'inculata non eccita più come una volta, deprime solo, e allora vengono qui a sfogarsi (e a lamentarsi delle loro città repressive, dove rientreranno per tirare a campare aspettando le prossime ferie o il prossimo martire in loco).

Mi si stringe il cuore al pensiero che perfino un napoletano - cento,

mille, diecimila napoletani - sia ridotto a trovare sollievo sessuale (che altro non è che sollievo civile) in Spagna, nel senso che prima il napoletano (ma anche un lombardo come me) andava all'estero e vi immetteva sessualità (sangue, calore, senso dell'umorismo), ora ci va e la incamera, la porta via come un ladro, ne fa scorta per l'inverno a casa sua.

Già, la Spagna: la quale, se confrontata con l'Italia, non ti dà niente in fatto di ristoranti e di alberghi e di arte ma che ti dà la simpatia e la liberalità - oggi servizi senza prezzo, letteralmente - delle sue popolazioni e della sua democrazia almeno in fatto di diritti civili elementari e molto meno a parole che in Italia, dove fare del nudismo è ancora reato, dove un bacio in un giardino o una scopata in auto può essere considerato atto osceno in luogo pubblico, dove aprire un locale gay o una condomera può sollevare un vespaio fra sagrestia, giunta e imprenditori, dove la prostituzione non è ancora legale e soggetta al fisco e dove ormai tutti gli adolescenti, giovani, i maturi e gli anziani che vedi in giro dopo le nove di sera sono o cocainomani o alcolisti o insulsi, e dove tutto il dibattito culturale sulla sessualità umana (dibattito politico per eccellenza, mica intimistico e minimalista e psicanalitico) è affidato alle misogine amenità di tale Buttiglione sulla revisione della legge sull'aborto terapeutico o sui confusionari e omofobi *pot-pourris* di tale (ministro o segretario non so di che) Pisanu che mischia «sculetamenti» del gay Pride e Social Forum o sui manifestini di Forza Nuova affissi a Roma che recitano «Ogni omosessuale è un pedofilo»,

Boom di meridionali

Anche abruzzesi e napoletani, siciliani e calabresi cercano la libertà tra Ibiza e Malaga. Non era il nostro sud il luogo in cui tutto si nasconde e tutto si fa?

documento da considerarsi vero e proprio crimine contro l'umanità e i cui responsabili dovrebbero essere catturati e processati al tribunale internazionale dell'Aja non meno di Milosevic.

Mi sentirei di arrischiare a dire che in Spagna, paese forse ancora più cattolico dell'Italia, non esiste tabù sessuale e in particolare modo omosessuale, il sesso fra adulti consenzienti non è fonte di discriminazione sociale e di piccineria bigotta, non è più tema di grande dibattito: ogni moralismo è giustamente considerato una perdita di tempo, come dire, legislativo, giuridico e preventivo/repressivo, cioè di tempo e di energia sottratti alla società civile che ha ben altro cui pensare che fare i conti nell'elastico delle mutande dei suoi contribuenti.

Ah, infelici noi, infelice quel paese che deve esportare la sessualità dei suoi cittadini in Spagna o addirittura importarla dalla Costa d'Avorio e dal Kossovo! Ah, l'Italia, dove ormai, più dei limoni, fioriscono i coglioni coi coglioni a terra!

Il Manifesto - settembre 2001



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali e le riviste da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa. La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEOS da vioLETA e antiGONE*. Primavera 2615**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n° J/f, primavera 2615 (2003)
 Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°187 - Maggio 2003
 Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984
 Direttore responsabile: Mimmo Tringale - CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 - 50127 Firenze

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole
 via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).

Le spose vendute della banlieue

Parigi, aumentano rapidamente i matrimoni forzati nelle comunità immigrate. Donne senegalesi, maliane, magrebine, turche costrette dalle famiglie a unioni combinate – La figlia si comporta da francese, si trucca, fuma, incontra amici? Scattano viaggio in patria e nozze coatte. Niente denunce, per non dare munizioni agli xenofobi francesi

MARCO D'ERAMO

Nessuno sa quanti siano i matrimoni forzati nelle comunità immigrate in Francia, ma di sicuro sono in aumento rapidissimo. L'associazione *Voix d'elles rebelles* gestisce ormai cento casi l'anno. Al Gams (Groupe des femmes pour l'abolition des mutilations sexuelles) arrivano due o tre casi la settimana. Le responsabili dell'associazione di donne turche Elele ricevono fino a due o tre chiamate al giorno. E le ragazze e le donne che osano rivolgersi a queste associazioni sono un'infima minoranza, vista la pressione esercitata su di loro dalla comunità. Perciò la cifra totale può raggiungere benissimo le decine di migliaia l'anno sul territorio francese. Ecco perché – approfittando della concomitanza con l'8 marzo – la settimana scorsa il ministro della pubblica istruzione (*de l'Éducation nationale*) Jack Lang ha organizzato in uno dei più famosi licei parigini, il Louis le Grand, un dibattito sui matrimoni cui sono forzate soprattutto donne senegalesi, maliane, magrebine e turche. Del tema parleranno il 28 e il 29 marzo a Bamako (Mali) ministri e ministre responsabili delle politiche familiari e dei diritti della donna di Benin, Burkina Faso, Ciad, Comore, Costa d'Avorio, Gibuti, Guinea, Mali, Senegal e Togo.

Le Monde ha raccontato il caso di Ebru, giovane impiegata comunale francese di 25 anni dell'Alta Savoia. Di origine turca, suo padre è «aperto, non religioso». Nell'estate 2001 la famiglia la porta in vacanza nel paese natale vicino ad Ankara, mentre in Francia lei ha una relazione con una giovane magrebina. Ma il padre non lo sa e anzi le dice che «il figlio di un amico al paese s'interessa a lei». Al paese, la famiglia del pretendente «viene a prendere il tè». Lei va in cucina a fare i piatti e da lì sente lo zio di lui che chiede la sua mano per il nipote. Due giorni dopo la famiglia torna per presentare il giovanotto, e a Ebru viene ingiunto di «fare un girotto per discutere con il ragazzo» che lei vede in quel momento per la prima volta in vita sua. Ebru gli spiega che non vuole sposarsi. Lui assicura che neanche lui, che aveva combinato tutto suo fratello. Tornata a casa, il padre le ordina di dare una risposta immediata, e lei si accorge che la festa di fidanzamento era già organizzata per l'indomani. Per tutta la notte di pressioni, percosse, insulti, minaccia di distruggere il passaporto francese. «Credevo di essere tornata indietro di dieci anni, quando mio padre aveva sposato mia sorella nello stesso modo». Prima dell'alba Ebru raccoglie

tutti i risparmi, i documenti, salta giù dal balcone e corre alla stazione delle corriere. Vaga per due giorni di cittadina in paese, fino ad arrivare a Smirne dove prende un aereo per Parigi. Lì si rivolge all'associazione Elele che l'accoglie e telefona ai genitori per rassicurarli. Ora Ebru vive col fratello che aveva rifiutato anch'egli un matrimonio combinato.

Libération ha invece raccontato la storia di Ayse, nata in Austria dove erano emigrati i suoi genitori turchi. Gli affari andavano bene, la famiglia prosperava e i figli parlavano tedesco meglio del turco. Ma dopo otto anni rientrano in Anatolia. Lì i ragazzi si trovano a disagio in un paese che non è il loro. I genitori decidono di emigrare di nuovo, questa volta in Francia, nella regione di Grenoble. La figlia ha 25 anni, lavora, ma è sorvegliata strettamente, non può fumare perché «una donna che fuma è una puttana», non può andare in piscina perché «una ragazza non può mettersi in costume da bagno davanti agli uomini», non può andare al cinema «perché è malfamato». Non è mai uscita con un'amica. La mattina quando arriva al lavoro alle 6 e 30 deve telefonare ai genitori per rassicurarli. Lo stesso la sera quando esce. Ma riesce ad eludere la sorveglianza: si è innamorata d'un giovane francese che lavora con lei, François. Si vedono di nascosto. Lei lo riceve in casa quando sa che i genitori sono nel loro negozio perché li ha chiamati al telefono. Una volta tornano prima del previsto e François deve nascondersi in un armadio fino alle due di notte quando può scivolare via. Intanto i genitori le combinano il matrimonio con il cugino Ahmet. Lei rifiuta, e viene a scoprire che la famiglia era andata via dall'Austria perché «disonorata»: le due sorelle maggiori – ora ripudiate – si erano messe con austriaci. La pressione della locale comunità turca aumenta: Ayse è considerata una pecora nera perché ancora zitella alla sua età, per giunta dopo aver rifiutato un matrimonio combinato. Alla festa dell'Aid el Kebir, in cui si riunisce tutta la famiglia, viene a sapere che lo zio ha scoperto la sua relazione con François. Sicuro che lo verrà a sapere anche suo padre. Allora fugge con François e da tre settimane vive con lui nella regione parigina. Ha scritto ai genitori.

I matrimoni combinati hanno una lunga tradizione nel mondo, basti pensare all'India. Ma in Francia se ne è cominciato a parlare nel 1996 nel dipartimento della Seine Saint-Denis, nella banlieue parigina, quando i servizi di Protezione materna e infantile (Pmi) hanno cominciato a ricevere chiamate dalle sempre più preoccupate assistenti sociali delle scuole, cui

sempre più spesso donne minorenni raccontavano di essere violentate tutti i fine settimana nella stanza dei genitori da un uomo impostole dalla famiglia, a volte rinchiuso per 48 ore di fila. Nel 2000 ha fatto scalpore il caso di Fatoumager, studentessa all'ultimo anno al liceo Colbert. Appena prima degli esami di maturità il padre la porta in Senegal per un matrimonio combinato. I compagni di classe avvertono il ministero dell'istruzione pubblica che si mobilita per far rientrare Fatoumager dal Senegal.

A preoccupare però le autorità francesi è l'aumento esplosivo dei casi negli anni '90. Come se negli ultimi venti anni le comunità degli immigrati si fossero rinchiuso in se stesse in una sorta di separatismo, non solo residenziale, ma degli usi e costumi sociali. Di solito infatti la famiglia si affretta a combinare un matrimonio (o ad accelerare quello pattuito fin dalla nascita) quando si accorge che la figlia comincia a comportarsi da francese, quando la sorprendono truccata, o a fumare con una sigaretta, magari con un amichetto.

Il matrimonio combinato è perciò solo un tassello della quotidiana violenza maschile che le donne immigrate subiscono nei ghetti urbani, città dormitorio delle banlieues francesi (invece *inners cities* negli Usa). Sessismo, violenza verbale, fisica, sessualità vietata, stupro istituzionalizzato, matrimonio forzato, controllo su abbigliamento, orari, amicizie, divieti di letture, spettacoli, gite, sport, danze. Una violenza contro cui per le vittime è difficilissimo non solo ribellarsi ma persino protestare. Non è una leggenda metropolitana la ragazza a cui hanno spaccato una bottiglia nella vagina lasciandole dentro i frammenti di vetro. La ragazza che si comporta «in modo scorretto» corre rischi enormi perché nella comunità immigrata il controllo sociale è draconiano e sono gli adolescenti maschi ad incaricarsi di far rispettare le leggi «dell'onore».

Quando anche trovasse il coraggio di affrontare i suoi coetanei/carcerieri, per una ragazza è difficilissimo ribellarsi contro questa violenza in primo luogo perché un elemento essenziale del dominio maschile consiste nel far interiorizzare alle dominate quella stessa ideologia dominante che le rende subalterne, per cui una giornalista del settimanale *Le Nouvel Observateur* si sente dire da donne magrebine dei ghetti urbani che «le femministe sono donne mal scopate». Sono spessimo le madri a veicolare nelle menti delle figlie l'ideologia della sottomissione all'uomo e del matrimonio combinato.

Ma anche quando riescono a liberarsi di queste catene mentali, le don-

ne dei ghetti urbani esitano a denunciare la violenza dei loro uomini perché temono, così facendo, di dare un'arma ulteriore al razzismo e alla xenofobia dei francesi (la stessa ragione per cui negli Usa le donne nere esitano a denunciare in pubblico la violenza machista dei loro compagni afro-americani, per paura di fornire munizioni al razzismo dei bianchi).

Ma il mese scorso, alla riunione degli Stati generali delle Donne di Quartiere, 250 militanti venute da tutte le banlieues immigrate di Francia hanno sottoscritto alla Sorbona un manifesto redatto su iniziativa di Fadela Amara, presidentessa della Fédération nationale des maisons des potes, un'associazione vicina a Sos-Racisme. Il manifesto denuncia la violenza quotidiana subita dalle donne nei ghetti immigrati («Là dove gli uomini soffrono, le donne portano il peso delle loro sofferenze»; «la marginalizzazione economica e la discriminazione hanno costituito ghetti i cui cittadini non si sentono uguali agli altri e ancor meno le cittadine»). Il manifesto s'intitola *Ni putes ni soumises*, dalle righe conclusive: «Milioni di donne nelle periferie non ne possono più della falsa scelta tra sottomettersi ai disordini del ghetto o vendere il proprio corpo sull'altare della sopravvivenza. Né puttane né sottomesse, semplicemente donne che vogliono vivere la propria libertà per apportare il loro desiderio di giustizia».

P.S. Gli articoli sui matrimoni forzati e quello sul manifesto sono stati gli unici ad apparire in tutta la stampa progressista francese in occasione dell'8 marzo. Il che la dice lunga sia sul declino che questa festa ha subito negli ultimi anni, sia sull'atteggiamento della stampa.

Il Manifesto
12 marzo 2002



L'iniziativa del villaggio di Malicounda

Senegal, le donne si oppongono alla mutilazione

Non si sono limitate a rivendicare un loro diritto ma si sono impegnate a convincere il resto della comunità

ELETTRA DEIANA

«Noi non vogliamo che scorra altro sangue di donna, non vogliamo più che le nostre figlie soffrano nella loro notte di nozze, che agonizzino per le infezioni, le emorragie o l'Aids provocato dalle escissioni»: così ha spiegato una donna del villaggio senegalese di Malicounda Bambara, a quaranta chilometri da Dakar. Parole di libertà e responsabilità femminile contro le mutilazioni genitali, una delle più violente e crudeli forme del dominio maschile sui corpi femminili che si perpetua in ampie zone del continente africano. Ma quest'anno a Malicounda Bambara, il rito annuale che segna col sangue il passaggio delle adolescenti all'età adulta non si terrà perché la comunità femminile di quel villaggio lo ha bandito, ha detto no alle mutilazioni genitali. Per il consapevole impegno delle donne, contadine per lo più, Malicounda Bambara nei mesi scorsi era stato infatti il primo villaggio del Senegal a decidere che la pratica dell'escissione della clitoride doveva essere proibita. Sulla scia di questa decisione altri tredici villaggi della zona circostante hanno operato la stessa scelta. Si tratta in tutto di tredicimila donne che aprono in quel Paese africano una pagina nuova nei rapporti tra i sessi.

La decisione di bandire le mutilazioni genitali è il risultato di un'intensa campagna organizzata dal governo, da gruppi religiosi, da organizzazioni non governative e sorretta da una serie di programmi di aiuto alle popolazioni, ai bambini e alle bambine, alle donne.

«Noi qui abbiamo deciso di seguire il programma di educazione di base promosso dall'organizzazione non governativa Tostan, dall'Unicef e dal nostro governo perché, come donne di Malicounda Bambara, abbiamo deciso di cambiare le cose»: così Maimouna Traoré, presidente del gruppo femminile contro le mutilazioni, ha spiegato pubblicamente nei giorni scorsi la decisione del suo villaggio. E Kerthio Diara, un'altra residente del posto, ha messo al centro del suo ragionamento il problema dei diritti, che, ha spiegato, le donne di Malicounda Bambara hanno affrontato focalizzando la propria attenzione sul diritto alla salute. La salute, per le donne, ha sottolineato Kerthio Diara, significa innanzitutto la libertà di decidere del proprio corpo e di poterlo preservare dalle violenze.

Quelle di Kerthio Diara sono parole che rimandano al ruolo centrale che le donne giocano oggi su scala mondiale nell'affermazione dei diritti umani e nella costruzione di una nuova idea di civiltà. Alla globalizzazione dell'economia e dei poteri forti, le donne contrappongono la globalizzazione dei saperi, delle riflessioni, delle lotte. Non a caso uno dei punti focali del programma d'azione adottato dalla conferenza di Pechino riguarda proprio la salute delle donne.

Per le donne del villaggio senegalese aver capito questo ha significato rimettere in discussione una tradizione ancestrale che le vede vittime, ma

insieme complici dell'efferatezza contro il proprio sesso. Infatti sono le anziane del villaggio che hanno l'incarico di eseguire l'operazione sulle ragazze. E ha significato, quella stessa decisione, affrontare le ricadute sociali che la sottrazione alla tradizione comporta. Infatti, ha spiegato Kerthio Diara, se una donna non ha subito l'escissione diventa

oggetto di derisione nel villaggio. Per questo le donne di Malicounda Bambara non si sono limitate a rivendicare un diritto riconosciuto dal governo ma si sono impegnate a convincere il resto della loro comunità, discutendo con

tutti, con i capi religiosi del villaggio, con i loro mariti, con gli uomini del villaggio, spiegando gli effetti negativi delle mutilazioni, ottenendo l'appoggio maschile. La messa al bando della pratica dell'escissione ha avuto la benedizione del capo del villaggio, il quale ha dichiarato che adesso le cose cambiano e che bisogna guardare ad altri Paesi africani come il Mali, dove si è sviluppato un intenso dibattito intorno alle mutilazioni genitali.

Ovviamente una così radicata tradizione, per essere cancellata in tutto il Senegal e dovunque



L'infibulazione ANCHE I LEADER RELIGIOSI SONO CONTRARI

Il Female genital mutilation (Fmg) è praticato in Senegal da circa un quinto della popolazione. La percentuale varia molto a seconda dei gruppi etnici. Sia i leader politici, sia quelli religiosi del paese sono contrari all'Female genital mutilation. Il presidente Abdou Diouf è particolarmente impegnato nel tentativo di debellare la pratica ed è convinto della necessità di una legge che sostenga l'azione del governo. Il cardinale Tjhangdoun, vescovo di Dakar, ha spesso parole terribili contro il Fgm, parlandone come di una pratica che lo ha riempito di orrore e chiedendo che le autorità pubbliche si impegnino a porre fine all'orrore e a punire chi si ostina a sottoporre la popolazione femminile a una tale tortura.

veniva praticata ha bisogno di tempo, di attenzione, di impegno. Ha bisogno soprattutto che le donne prendano in mano la loro vita e così mettano in moto il cambiamento. Avviene dunque. Nonostante le terribili difficoltà della fase che viviamo.

Liberazione - 22 marzo 1998

La purezza è una ferita aperta



CARLA PASQUINELLI*

In Italia le Mutilazioni dei genitali femminili (Mgf) sono uno dei tanti problemi che l'immigrazione si è portata dietro e che richiedono l'adozione di misure specifiche. Questa specificità è emersa in primo luogo a livello delle strutture sanitarie che si sono trovate a fronteggiare un'emergenza, dovuta al tipo di richieste, di patologie e di terapie per le quali il personale medico appare scarsamente attrezzato. Ma ancora più complessa è la situazione che si profila sul piano dei diritti di cittadinanza, dove a essere in gioco è il precario equilibrio tra difesa dei diritti umani e rispetto delle differenze culturali. Le Mgf ci pongono di fronte a una situazione estre-

ma, a un conflitto normativo fondato sulla difficoltà di riuscire a rispettare contemporaneamente i diritti umani di una persona, la sua cultura se quest'ultima prevede tra i suoi codici la possibilità di attentare all'integrità fisica dei suoi membri.

Qualunque posizione si assuma rimaniamo esposti allo scacco.

Ma non sempre chi ne parla sembra esserne consapevole. Raramente ci imbattiamo nel tono giusto, a prevalere è spesso una sindrome da intervento umanitario o peggio la tendenza a ridurle a un fenomeno esotico con il rischio di farne un facile bersaglio della intolleranza razzista sempre pronta a tradurre ogni alterità in emarginazione. Ma che cosa sono le Mgf?

Si apre domani a Roma il convegno internazionale di studi, organizzato dalla Associazione italiana donne per lo sviluppo, dedicato al tema delle "Mutilazioni dei genitali femminili". Riportiamo qui alcuni stralci della relazione di Carla Pasquinelli



→ Mutilazioni dei genitali femminili è il nome che è stato dato dal Comitato Africano a tutte quelle pratiche tradizionali in cui si ha l'asportazione e/o la alterazione di una parte dell'apparato genitale esterno della donna. Non è però così che le chiamano le popolazioni locali a cui non piace la forte connotazione negativa contenuta in tale espressione, preferendo usare il termine circoncisione.

Le Mgf hanno un'origine oscura relegata in un passato remoto che alcuni fanno risalire ai faraoni, mentre per altri si estenderebbe fino all'antica Roma, un'origine resa ancora più oscura dal silenzio che le ha sempre circondate e che ha contribuito a farne un argomento tabù per le genti africane ma anche a proteggerle dalla curiosità indiscreta di noi occidentali.

Dietro questo silenzio ci sono molte cose: c'è un mondo di donne chiuso su se stesso, un mondo di interni, sospeso tra l'attesa e il timore di tagliare via una parte del corpo delle proprie bambine nel corso di cerimonie di cui per secoli le madri sono state le grandi registe, e c'è un mondo esterno, un mondo di uomini che si mantiene estraneo e distante, e che però su questo disciplinamento dei corpi femminili ha fondato le proprie strategie di potere. A tenere insieme e a dare coerenza a entrambi questi due mondi così distanti tra loro c'è una pratica che stringe in una morsa tutta la fascia dell'Africa subsahariana, e che costituisce l'espressione simbolica di un complesso sistema economico e sociale di strategie matrimoniali diffuso in maniera capillare in tutta l'area.

Si tratta di un meccanismo di domino fondato sul prezzo della sposa (brideprice), cioè sul compenso che la famiglia del futuro marito versa alla famiglia della futura moglie in cambio di una donna illibata, il che vuol dire circoncisa - escissa, o infibulata che sia - pronta a rispedirla al mittente e a riprendersi il compenso versato - sia in bestiame che in denaro - se la donna non è operata come si deve. Il valore di una sposa dipende infatti dalla sua verginità e le Mgf sono una forma di protezione che inibisce nella donna desideri e tentazioni di rapporti prematrimoniali ma che soprattutto la preserva e la difende da violenze e stupri.

In questo silenzio rientra anche la tacita complicità dell'Occidente che con il colonialismo prima e poi con le politiche allo sviluppo ha preferito in maniere diverse ignorare le Mgf, trincerandosi dietro una forma di rispetto per altro inusuale delle tradizioni locali.

A suggellare tale silenzio è poi venuto in anni più recenti il rifiuto a parlarne da parte delle dirette interessate. È rimasta famosa la posizione assunta dalle donne africane alla Conferenza di Copenhagen del 1980 dove si sono sottratte alle pressioni delle femministe americane che insistevano per inserire la questione delle Mgf nella loro agenda politica respingendo tale iniziativa come una ingerenza indebita nelle loro vite e nelle loro scelte politiche.

Poi qualcosa è cambiato. Non saprei bene dire né quando né come il muro di omertà e di indifferenza che le ha relegate per secoli fuori dalla storia ha cominciato a incrinarsi. Da qualche anno a questa parte il silenzio ha lasciato il posto a una proliferazione di discorsi, che stanno trasformando le Mgf in una nuova questione sociale legata al rispetto dei diritti umani e alla salvaguardia della salute delle donne e dei bambini.

Questa fuoriuscita dal cono d'ombra è il precipitato di anni di campagne di sensibilizzazione promosse

se dai vari organismi internazionali ma è anche il segnale che anche questa pratica arcaica e segreta è ormai entrata nell'area dei processi di modernizzazione.

Se non è facile ricostruire l'origine delle Mgf l'unica cosa certa è che a differenza di quanto comunemente si credeva non è stato l'Islam a introdurle in Africa. Si tratta infatti di usanze indigene profondamente radicate nelle società locali e preesistenti alla sua penetrazione nell'Africa subsahariana iniziata a partire dal 1050. L'attribuzione che spesso viene fatta all'Islam della origine delle mutilazioni genitali femminili è probabilmente dovuta alla maggiore tolleranza dimostrata nei confronti di tale pratiche tradizionali, che sono state invece molto più contrastate da parte cristiana.

Quello dell'origine è comunque un falso problema perché rimuove più che aiutare a capire le ragioni della loro presenza autorizzando l'idea di una sopravvivenza arcaica, e mettendo in secondo piano il fatto che le Mgf sono invece un istituto tuttora molto attivo nel determinare la vita di relazione e di scambi su cui si basa l'organizzazione sociale di gran parte delle società africane. Il loro profondo radicamento è dovuto a una complessa costellazione di fattori che pur variando da una etnia all'altra presentano alcuni tratti comuni. Si tratta del ruolo fondamentale che tale tipo di pratiche tradizionali ha nella costruzione della identità di genere e nella formazione dell'appartenenza etnica, oltre che nella definizione dei rapporti tra i sessi e le generazioni.

Le Mgf sono uno di quei riti di passaggio, che regolano i mutamenti di status, di ruolo o di età delle persone e così facendo scandiscono le varie fasi del ciclo di vita trasformandole in un percorso dotato di senso che ne soddisfa i bisogni di identità e di riconoscimento. In particolare sono una componente fondamentale dei riti di iniziazione, attraverso cui nelle società tradizionali si diventa «donna».

Donna non si nasce, nel senso che la connotazione biologica non riesce ad essere di per sé un fattore sufficiente di individuazione. I riti sono quegli «atti di magia sociale» che trasformano l'appartenenza sessuale in una «essenza sociale»: la donna.

Naturalmente questo non accade solo in Africa, con sfumature diverse ogni società trasforma la sessualità biologica in una costruzione culturale differenziando il maschile dal femminile per decidere della sua appartenenza di genere.

Mentre nelle nostre società lo statuto di genere è soggetto a una negoziazione continua, nelle società tradizionali lo statuto di genere appare assai più fisso.

Ma nelle società africane la creazione della identità di genere prima di essere un percorso metaforico è una manipolazione fisica dei corpi. Le Mgf fanno qualcosa in più dei riti, nel senso che incidono sui corpi la loro appartenenza di genere. Sono «un marcatore sessuale»: da una parte provvedono a asportare la parte «maschile» dell'apparato genitale femminile, la clitoride assimilata a un piccolo pene, cancellando la bisessualità originaria fondata nella presenza in entrambi i sessi di rudimentali organi genitali dell'altro sesso - nel maschio è il prepuzio ad essere asportato con la circoncisione perché è considerato un residuo di femminilità per il suo aspetto di guaina -, e dall'altra ne costruiscono l'exis, le posture, e il portamento, dotando il corpo della donna di



tutti quegli automatismi che a loro modo in ogni cultura rappresentano la «femminilità».

Ogni operazione si svolge secondo una sequenza fortemente ritualizzata che si ripete immutata da madre a figlia. Tutto accade in un luogo appartato e in un'ora cerimoniale, con un'operatrice che viene da fuori ed è gestita nel segreto di una comunità femminile che a operazione avvenuta si apre e accoglie l'intera comunità o il vicinato se siamo in città per festeggiare e riconoscere pubblicamente alla bambina operata il nuovo status di donna.

C'è infatti una forte pressione sociale da parte del gruppo dei pari e lo spettro di una emarginazione senza possibilità di riscatto nei confronti di chi vi si sottrae. Il corpo naturale è impuro perché è aperto e violabile, esposto a una promiscuità che rischia di essere contaminante non solo per la singola donna ma per tutto il suo gruppo familiare che è destinato al discredito e alla vergogna. In questo scenario le mutilazioni dei genitali femminili costituiscono l'unico mezzo per proteggere la donna da un desiderio maschile sempre in agguato ma soprattutto da se stessa. A difendere quel corpo inerme provvede una costruzione culturale dei corpi, che li depriva di ogni tumescenza ed eccesso rendendoli lisci e innocenti dopo averne confiscato la naturalezza e il piacere.

Qui sono in gioco due relazioni importanti: quella tra i sessi e quella tra le generazioni, in particolare tra madri e figlie, cui i riti di iniziazione danno una visibilità estrema e drammatica. Quest'ultima è molto più ambigua e controversa di quella tra i sessi che tutto sommato può essere ricondotta a una relazione asimmetrica di dominio, fondata sulle strategie matrimoniali.

Nella relazione tra madre e figlie convergono antagonismi e pulsioni distruttive che vengono condensate, espresse e neutralizzate nel breve arco di tempo della performance rituale, per poi una volta compiuto il «passaggio» dimenticare tutto, compresa la sofferenza.

A rito finito solo i corpi ne manterranno il ricordo nella forma di una cicatrice delegata a rappresentare il segno della propria appartenenza etnica.

Le Mgf sono anche la porta di accesso alla propria comunità, sono un rituale di ingresso come lo è ad esempio il battesimo per i cattolici, e come tali costituiscono un punto di non ritorno, che separa chi è dentro da chi sta fuori. «Ferite simboliche», attraverso cui ogni gruppo sociale scrive il proprio nome sui corpi imprimendovi un marchio di appartenenza. È attraverso la mutilazione dei propri genitali che ogni donna si riconosce ed è riconosciuta come membro della propria comunità. Non sottoporsi a tali pratiche significa condannarsi all'emarginazione e quindi a una perdita secca di quella insostituibile risorsa simbolica che è il riconoscimento comunitario.

Ma da dove traggono la loro efficacia simbolica? Da dove viene il loro potere di conferire senso all'agire dei soggetti sociali legittimandone appartenenze comunitarie e identità di genere?

Fintanto che saranno affrontate isolatamente tali pratiche rimarranno opache e indecifrabili, come ci appaiono sempre nella loro arbitraria dattità i fatti culturali. Per poterne capire di più dobbiamo situarle all'interno del contesto entro cui acquistano la loro intelligibilità.

Il contesto che conferisce senso alla pratica culturale delle mutilazioni genitali femminili e all'agire di soggetti interessati è, come si è già accennato, un sistema complesso di strategie matrimoniali, fondate sul prezzo della sposa (brideprice), che hanno come corollario alcuni tratti fissi che si implicano a vicenda quali il matrimonio combinato, l'età prematura della sposa e la poligamia, ma anche il matrimonio per ratto, l'età avanzata dello sposo e una serie di tabù alimentari durante la gravidanza e il puerperio, oltre ad alcune regole di purità. Per ricchezza della sposa si intende l'insieme dei beni che la famiglia dello sposo cede alla famiglia della sposa in occasione del matrimonio. In altre parole la ricchezza della sposa è l'equivalente rovesciato della nostra dote. E' lo sposo che versa un compenso alla famiglia della sposa per risarcirla della perdita di una donna e dei suoi servizi. Ma attenzione, non si tratta di una vendita. E' piuttosto un dono dato in cambio della fertilità della donna. E' la compensazione per il trasferimento di certi diritti su una donna. E sulla sua prole.

Dal momento che la ricchezza della sposa è il compenso che viene versato in cambio della fertilità della donna, e prima ancora della sua purezza, risulta a questo punto chiara la funzione che hanno le Mgf nel custodirne l'inviolabilità, nel salvaguardare la castità delle figlie ma anche nel favorire secondo le credenze popolari la loro fertilità.

Ma cosa succede delle Mgf in un contesto di immigrazione? Può accadere, e qualche volta accade, che il contatto con altri corpi e altre idee porti a interrogarsi sulle ragioni e sull'utilità di una pratica come quella delle Mgf. Ma non sempre il cambiamento consiste nell'adozione dei modelli della società ospitante. Molto spesso, più di quanto non si creda, l'incontro con una realtà tanto diversa può rispingere all'interno della propria cultura. Non sono poche le immigrate arrivate in Italia a capo scoperto e in minigonna che poi si sono coperte.

Ma quanto di questo scarto siamo anche noi responsabili? In che misura le nostre politiche di accoglienza sono adeguate a venire incontro a situazioni umane e culturali così complesse? Il fatto è che in Italia, a differenze di altri paesi europei, c'è tuttora molta incertezza sul che fare. E anche in questo caso il rischio è che in assenza di una politica nazionale coerente sull'immigrazione prevalga la solita indifferenza bonaria fondata su un generico multiculturalismo che in concreto non sembra riservare loro altra scelta tra l'emarginazione e l'assimilazione.

**Docente di antropologia culturale. La ricerca di cui si parla, promossa dall'Aidos, è stata condotta insieme a Cristina Cenci, Silvia Manganelli e Valeria Guelfi.*

EGITTO

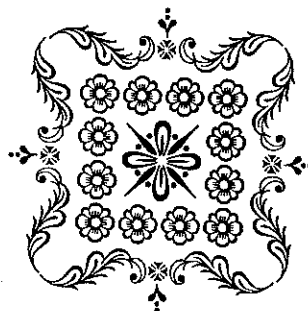
A 14 anni uccisa dall'infibulazione

IL CAIRO

Una ragazza di 14 anni è morta in un villaggio egiziano, a nord del Cairo, durante un'operazione di escissione del clitoride. E' deceduta per un collasso, seguito all'anestesia praticata dal medico del villaggio, che il padre aveva chiamato in casa per eseguire l'operazione. La circoncisione femminile è per tradizione assai diffusa in Egitto - sia fra musulmani che cristiani - la subiscono oltre l'80% delle bambine nelle campagne e almeno il 50% nelle città. Secondo l'Organizzazione egiziana per i diritti dell'uomo ogni giorno vi sono sottoposte circa 3.600 bambine. Nel luglio scorso il ministro della Sanità, Ismail Yusuf Sallam, vietò di eseguire questi interventi - non proibiti dalla legge - negli ospedali pubblici.

Liberazione

25 agosto 1996



Il Manifesto

6 luglio 2000

Le violenze in classifica

Secondo la classificazione fatta dall'Oms (l'Organizzazione mondiale della sanità) vi sono quattro tipologie di Mgf: la cliteridectomia (asportazione parziale o totale della clitoride); l'escissione, (asportazione, oltre che della clitoride, di parte

o di tutte le piccole labbra); l'infibulazione o circoncisione faraonica (asportazione della clitoride, delle piccole labbra e anche - soprattutto in passato ma ancora oggi effettuata nelle aree rurali - asportazione parziale o totale delle gran-

di labbra e successiva cucitura dell'apertura vaginale ridotta a un piccolo pertugio - non più grande di un chicco di riso o di miglio - per permettere la fuoriuscita dell'urina e del sangue mestruale); la sunna (abrasione della clitoride con

fuoriuscita di alcune gocce di sangue).

Sono interventi che vengono quasi sempre effettuati senza anestesia da prati-



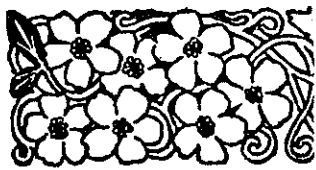
Contro le mutilazioni sessuali

canti tradizionali, e comportano un alto tasso di mortalità, di complicazioni sanitarie e di disturbi psicologici.

Le Mgf sono diffuse lungo tutta la fascia dell'Africa sub-sahariana, l'infibulazione in Africa orientale e la cliteridectomia nei paesi dell'Africa occidentale. Si applicano a tutte le donne di uno stesso gruppo etnico e si effettuano secondo scadenze periodiche, che variano da una etnia all'altra. Anche l'età in cui vengono fatti gli interventi cambia a seconda delle etnie e del tipo di mutilazione.

Schematizzando molto si può dire che la cliteridectomia viene praticata nel periodo della primissima infanzia (dal 3° al 40° giorno di vita) mentre l'età dell'infibulazione varia invece dai 3 ai 12 anni.

Il Manifesto
6 luglio 2000



MARINA FORTI

È una sentenza importante quella che ha dato ragione a due ragazze del Kenya. Il *manifesto* ne aveva dato notizia, qualche giorno fa: un tribunale della Rift Valley ha accolto il ricorso di due sorelle di 15 e 17 anni contro il padre che intendeva sottoporle alla pratica tradizionale della mutilazione genitale. Tanto più importante, quella sentenza, ora che ne conosciamo la motivazione: il giudice ha dichiarato la mutilazione genitale femminile «una cultura datata che non ha posto in questo paese... è vietata perché è considerata un'aggressione fisica al corpo delle ragazze e delle donne».

Gli avvocati difensori di Ednah Kandie e della sorellina Beatrice hanno definito «storica» la sentenza. In effetti è la prima volta che un tribunale si occupa di questa pratica millenaria per definirla «aggressione al corpo delle donne» - ora in Kenya molti pensano che sarà il primo passo per dichiarare la mutilazione femminile fuorilegge, in tutto il paese.

Sotto il nome di mutilazione genitale femminile si possono intendere diverse pratiche, più o meno cruente - dall'asportazione di parte della clitoride al taglio e cucitura delle grandi labbra. In ogni caso si tratta di un trauma fisico, un pericolo per la salute (per le infezioni provocate durante l'operazione e per le ripercussioni successive), una sofferenza enorme.

Molti si ostinano a chiamarla «circoncisione femminile», ma in effetti la mutilazione degli organi genitali femminili non ha nulla di paragonabile alla circoncisione maschile. È pratica diffusa in alcune zone dell'Africa orientale e centrale (e spesso «esportata» nei paesi europei e in America insieme alle famiglie migranti): le Nazioni unite stimano che tra 80 e 100 milioni di donne in tutto il mondo siano state mutilate. A volte l'operazione è praticata su bambine di pochi anni, più spesso riguarda le adolescenti, segna la raggiunta pubertà. Spesso l'operazione è giustificata con precetti religiosi, ma non ha nulla a che vedere con l'Islam: è pratica assai più antica ed è legata a riti dell'onore, a un'idea di coesione sociale, alla pressione delle comuni-

tà: un marchio di proprietà irreversibile posto dai maschi di famiglia sul corpo delle «loro» donne.

Nel processo di cui ci stiamo occupando, due sorelle kenyote hanno deciso appunto di resistere alla pressione della comunità e della famiglia. Non dev'essere facile fare causa al proprio padre. Le cronache della stampa kenyota ci descrivono un processo partecipato. Tutti i 15 abitanti di Simotwo, il villaggio delle due ragazze, si sono spostati a piedi per i 24 chilometri necessari a raggiungere Iten, la capitale distrettuale, e assistere al processo celebrato dal giudice Daniel Ochenja. E l'hanno ascoltato mentre affermava che «la mutilazione genitale femminile è ripugnante alla giustizia e alla moralità ed è obsoleta in qualsiasi società». Anche il padre delle due ragazze, Pius Kandie, un negoziante, si è presentato in tribunale. Con lui c'era la moglie Scoreti, che invece sosteneva l'azione legale delle figlie - a spezzare la catena per cui le madri imporranno alle figlie ciò che la comunità considera indispensabile per preservare «l'onore».

Il giudice ha dunque vietato al padre di sottoporre le ragazze a mutilazione se queste non lo desiderano, e gli ha ingiunto nondimeno di continuare a mantenere le due ragazze - a non cacciarle di casa. Le due ragazze si sono dette felici della sentenza: «Avevamo molta paura di andare in tribunale, ma ora siamo contente di averlo fatto», ha detto Ednah. La sorella Beatrice ha detto che lei aveva paura della cerimonia (della mutilazione) perché sapeva che una volta fatta sarebbe stata costretta a lasciare la scuola e sposarsi: «Ora vogliamo finire gli studi e poi voglio lavorare per i diritti delle donne. Spero che le nostre amiche al villaggio ora seguano quello che abbiamo fatto noi e rifiutino la cerimonia». Il padre ha dichiarato il suo disaccordo, ma ha detto che rispetterà la sentenza: «Altri, al villaggio, mi dicono che dovrei farmi valere e oppormi alla sentenza, ma io non lo farò».

Ednah e Beatrice hanno dimostrato che le tradizioni non sono immutabili.

Il Manifesto - 22 dicembre 2000

Oggi un convegno

Mutilazioni genitali in aumento anche in Italia

Stop alle mutilazioni genitali femminili (Mgf). La deputata europea Emma Bonino insieme all'Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo) ha organizzato un importante convegno: stamattina a partire dalle 9.30, alla Sala Marini della Camera dei deputati, donne di diverse associazioni e gruppi internazionali intervengono per fare una serie di «proposte per il cambiamento». Il problema delle mutilazioni genitali femmi-

nili non solo è in aumento nel mondo - le statistiche parlano di 130 milioni di donne l'anno - ma si sta estendendo con l'immigrazione anche ai paesi occidentali che non sono attrezzati né culturalmente, né sul fronte legislativo per combattere il fenomeno. In Italia, secondo stime non ufficiali, seimila bambine ogni anno vengono mutilate: il rischio è che in breve tempo la cifra aumenti in maniera sostanziale.

Le Mgf, di cui parlerà domani anche Kady Koita presidente della Rete internazionale per la prevenzione, sono diffuse in trenta paesi africani soprattutto tra le comunità islamiche e tra i nomadi animi-

sti, ma si tratta di pratiche non estranee anche ai cristiani e agli ebrei. La lista nera non finisce qui. Anche se in misura minore è un fenomeno che riguarda anche Indonesia, India, Malesia, Pakistan, Oman, Yemen e gli emirati Arabi.

Le donne che vengono sottoposte a questa forma di tortura - che va dalla circoncisione all'infibulazione con escissione della clitoride, delle piccole e delle grandi labbra e la chiusura della vulva - impedisce alle donne di provare piacere nei rapporti sessuali che diventano un'ennesima fonte di sofferenza come dolorosi sono i parti. Le mutilazioni sono inoltre causa, costante, di infezioni e della diffusione dell'Aids.

Liberazione - 6 marzo 2001

STOP FMG - Parte da Roma la campagna internazionale contro le mutilazioni genitali femminili

Alla presenza di donne africane esponenti di organizzazioni impegnate da tempo nella lotta contro le mutilazioni dei genitali femminili, Daniela Colombo (presidente dell'Aidos) e Emma Bonino hanno presentato a Roma, il 5 novembre la campagna Stop Fmg. Da molti anni l'Aidos è impegnata con organizzazioni africane nella conduzione di campagne contro le mutilazioni dei genitali femminili ed, in Italia, in un lavoro di informazione. Ora l'Aidos è impegnata con l'organizzazione internazionale «Non c'è pace senza giustizia» nel progetto co-finanziato dalla Commissione europea «Stop Fgm» che prevede la cooperazione con otto organizzazioni non governative africane; obiettivo è quello della formazione in rete delle organizzazioni che localmente sono impegnate a fermare questa pratica. Elemento portante del progetto è un sito www.stopfgm.org: l'Aidos e l'Npsg stanno creando un ampio database da usare come risorsa da parte delle organizzazioni africane. Il 9 e 10 dicembre a Bruxelles si svolgerà una conferenza per lanciare un Appello internazionale.

“Vogliono frenare la nostra libertà”

Ribadire la separazione tra etica e Stato e riprendere a riflettere tra laici e tra donne sulle grandi e piccole trasformazioni, sociali, scientifiche, mediche, che la modernità porta con sé. La psicoanalista freudiana, Silvia Vegetti Finzi, interviene sulle polemiche innestate dall'ennesima presa di posizione della Chiesa cattolica, questa volta scagliata contro l'uso della pillola del giorno dopo, la Norlevo. «Il Vaticano è certamente libero di esprimere il parere che vuole, ma questo non può assolutamente avere a che fare con le leggi dello Stato», commenta e subito dopo aggiunge, con preoccupazione: «La contrapposizione sulla pillola del giorno dopo è negativa, perché spinge, giustamente, le donne a schierarsi impedendo loro, però, di sviluppare una riflessione in proposito».

Resta il fatto che, mai come oggi, si sente il venir meno di quei principi su cui si fonda uno Stato laico, minacciato da posizioni integraliste la cui cifra principale è il tentativo di controllare il corpo femminile. Sessualità delle donne e procreazione sono diventate il terreno di uno scontro sempre più duro, che vede un Vaticano armato di tutto punto e una sinistra al meglio silente, al peggio totalmente subalterna. Basti pensare ai vari giri di valzer di Veronesi sugli obiettori di coscienza.

Quali sono gli elementi che andrebbero valutati con attenzione rispetto all'ultimo scontro tra laici e cattolici?

Non bisogna lasciarsi andare né a posizioni trionfalistiche, né semplicistiche. Il rischio principale è che l'uso della pillola del giorno dopo diventi un alibi per non affrontare seriamente il problema della contraccezione, che vede maggiormente esposte le giovani donne. Mi preoccupa inoltre il fatto che i medici, che devono prescrivere la pillola, sono chiamati ad un intervento di tipo psicologico, per il quale spesso non hanno la giusta preparazione. Che dire poi del rischio che, nei piccoli paesi, ci possa essere un rifiuto da parte dei farmacisti di vendere il medicinale?

Perché è importante che sia stato introdotto, anche in Italia, l'uso della Norlevo?

Permette di evitare l'aborto soprattutto alle giovani, che come dicevo prima sono le più esposte. Detto questo più che di libertà, anche per le donne, parlerei di assunzione di responsabilità. Su questo punto e sulla sessualità in generale dobbiamo riflettere maggiormente: le varie urgenze politiche, come già è successo per l'a-

La psicoanalista interviene sull'attacco della Chiesa alla pillola del giorno dopo: “Le polemiche sono negative perché ci obbligano a schierarci impedendoci di riflettere sui cambiamenti”

borto, ci hanno impedito di capire meglio i passaggi che stiamo vivendo.

Quali sono le ragioni che portano la Chiesa verso posizioni sempre più integraliste, espresse anche ieri dal Papa contro la libertà di scelta delle donne?

C'è una sovrapposizione dell'etica religiosa alle questioni che attengono la sfera sessuale. Si tende cioè a far coincidere la morale sessuale con la morale tout-court, allo scopo di dare visibilità e specificità all'identità della Chiesa. Si tenta, inoltre, di controllare e rallentare le trasformazioni indotte dalla libertà femminile. Trasformazioni su cui, però dovrebbero interrogarsi anche i laici, cosa che non fanno lasciando il campo alle prese di posizione dei cattolici. Vorrei inoltre sottolineare come sulla maggior parte dei giornali, dopo la polemica sulla pillola, si è dato spazio a tutti, dai ginecologi ai bioetici, ma non si è data parola alle donne.

Dati Istat per il decennio '88-98

Diminuiscono gli aborti clandestini. Aumenta l'uso dei nuovi contraccettivi

Anche gli ultimi dati confermano come il numero delle interruzioni di gravidanza stia calando. Secondo un'indagine dell'Istat, che analizza dieci anni, dall'88 al '98, e confermata dall'Istituto superiore di sanità, sono diminuiti gli aborti “terapeutici” (80mila) e quelli “clandestini” (50 mila), mentre cresce il ricorso a metodi contraccettivi di nuova generazione (pillola, spirale) a discapito soprattutto di quelli “naturalisti” (coito interrotto) e, un po' meno, di quelli tradizionali (preservativo). La controversa pillola del giorno dopo è stata accolta positivamente. In tre diversi sondaggi, realizzati da Datamedia, “Il Nuovo”, quotidiano on-line, e dal “forum” telematico di “Repubblica”, i pareri favorevoli risultano nettamente in maggioranza.

Dalla fecondazione assistita alla messa in discussione della legge sull'aborto, passando per questa nuova polemica sulla pillola, si misura il conflitto uomo-donna, un conflitto sempre meno nominato ma non per questo meno aspro.

E' diventato un conflitto silente, che si gioca tutto nel rapporto di coppia. Più che a scontri aperti si assiste a tensioni, malumori, che non vengano espressi direttamente. Si ha paura della rottura o di una nuova contrattazione del rapporto e ci si attacca ai residui della propria identità. Il quadro è mutato. Il femminismo non solo aveva dato parola alle donne, ma aveva anche creato un campo comune, una sorta di tavolo sociale della contrattazione, di cui oggi si sente la mancanza.

Come mai, secondo lei, questo tirarsi indietro?

Le donne sono stanche, hanno dovuto lottare tanto per conquistare la loro libertà e adesso è come se stessero prendendo tempo. C'è anche una ragione più estrinseca, ma importante: le giovani generazioni hanno, molto spesso, lavori che assorbono tutto il tempo, quello esistenziale, della politica e della socialità. Ma da parte di molte donne è sentita la necessità di ricreare un campo comune: le giovani si sentono lasciate sole, le anziane sentono poco ascoltate, con scarse opportunità di prendere la parola. Perché non riusciamo a farlo? Il desiderio si scontra con una sorta di impossibilità che, come dicevo, è solo parzialmente riferibile alla mancanza di tempo. E' un'impossibilità più complessa che andrebbe indagata.

Angela Azzaro





LA LORO AFRICA

Un continente di orfani. Questo il ritratto che emerge dal rapporto preparato dall'Unaid, l'Agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di Aids, in occasione della tredicesima conferenza internazionale sull'epidemia

Dal 9 al 14 luglio a Durban, in Sudafrica, si daranno appuntamento diecimila delegati provenienti da tutto il mondo per discutere, sotto gli occhi di un migliaio di giornalisti, di terapie, dati e statistiche, e per evitare a tutti di ammettere l'evidenza: senza scalfire il dogma del liberismo farmaceutico e sanitario è impossibile arginare l'epidemia.

Sarà proprio questo, invece, l'argomento che tenderanno di mettere sotto ai riflettori gli organizzatori della Marcia Globale prevista per il 9 luglio, una lista nutrita di gruppi africani o internazionali alla quale si è aggiunta la potente voce dei sindacati sudafricani: il Congress of South African Trade Unions, la Federation of Union of South Africa e la National Confederation of Trade Unions. Si tratta di vecchie conoscenze del controvertice di Seattle, così come la Gap - Health Global Access Project Coalition statunitense, letteralmente Progetto di accesso globale alla salute, e la International Gay and Lesbian Human Rights Commission, cui si sono aggiunte alcune importanti realtà locali come la TAC - Treatment Action Campaign.

Secondo il rapporto dell'Unaid in Sudafrica e in Zimbabwe, i paesi più colpiti, un quinto della popolazione risulta positivo all'HIV. Si calcola che qui almeno la metà dei giovani che oggi hanno quindici anni sia destinata a morire di Aids. Finora sono circa 13 milioni e mezzo i ragazzi sotto ai 15 anni rimasti orfani perché hanno perso la madre, o entrambi i genitori, a causa di questa malattia. Ci sono zone in cui non c'è più nessuno in grado di coltivare i campi, che vengono lasciati a loro stessi.

Per confrontare la situazione africana con il resto del mondo baste dare un'occhiata alla percentuale dei sieropositivi rispetto agli abitanti. Se in Italia l'HIV ha infettato lo 0,35 per cento della popolazione, in Zimbabwe i malati sono il 25,6 per cento. Paragonato ai paesi europei come la Francia (0,44%), la Gran Bretagna (0,11) o la Germania (0,10%) la percentuale di sieropositivi thailandesi appare piuttosto alta (2,15%), ma non è niente in confronto alla catastrofe che si fa preparando in Africa. In Namibia è stato infettato il 19,54 per cento della popolazione, in Sudafrica il 20 per cento, in Lesotho il 23,6 per cento, in Swaziland il 25,25 per cento e in Botswana, il paese più colpito al mondo, si arriva al 35,8 per cento.

Perché piovono così tanti soldi sulle rarissime patologie ereditarie studiate dai genetisti mentre si presta così poca attenzione all'epidemia dell'Aids nei paesi in via di sviluppo? A questa sacrosanta domanda, posta a gran voce dagli organizzatori della

Global March, il paese che fu di Mandela risponde con la militarizzazione di Durban e con l'ordine di aprire il fuoco nel caso le manifestazioni dovessero degenerare.

Brevetti e bugie

Il successore di Mandela alla presidenza sudafricana, Thabo Mbeki, l'ha promesso: alla mobilitazione internazionale verrà applicata la "tolleranza zero". Ma le muscolose promesse del presidente e le sue ricette da coprifuoco, non sono riuscite a rassicurare molte delle multinazionali farmaceutiche che hanno scelto invece di defilarsi o di partecipare con una presenza molto discreta. E questo non tanto perché temono per l'incolumità dei propri delegati quanto per non fornire, con la loro stessa presenza, uno spot per i contestatori. Di fatto è proprio da queste parti, dove il volto umano del libero mercato viene polverizzato da immagini e statistiche raccapriccianti, che le industrie farmaceutiche rischiano di perdere la faccia. Ecco allora rassicuranti proposte di compromesso, gli "sconti comitiva" da elargire ai poveri del mondo.

A maggio la notizia è uscita su tutti i giornali del pianeta: le 5 grandi compagnie produttrici di farmaci anti-HIV praticarono uno sconto dell'85 per cento sul prezzo dei loro prodotti. Del resto, poco tempo prima, James Wolfensohn, presidente della Banca Mondiale, aveva rilasciato un'intervista al Wall Street Journal nella quale puntava il dito sui prezzi troppo alti del farmaceutico che "disincentivano i governi a impegnarsi per costruire le strutture sanitarie adatte a garantire la salute". Il buonismo ha attraversato come una ventata gli uffici marketing della Glaxo-Wellcome, della Bristol Myers Squibb, della Roche, della Merck e della Boehringer Ingelheim, le cinque sorelle della salute globale.

Per queste cinque multinazionali l'Aids è soprattutto un affare colossale. L'associazione Medici senza frontiere ha fatto un po' di conti. E' risultato che, fra il 1997 e il 1999, la Glaxo-Wellcome ha ricavato 694 milioni di dollari dalla vendita dell'AZT e circa un miliardo e mezzo - sempre di dollari - dal 3TC, due fra i farmaci più usati nella nuova terapia. La Bristol Meyers Squibb ha ricavato 379 milioni di dollari dal ddI e un miliardo e cento milioni dal d4T, gli altri due prodotti concorrenti. Inoltre bisogna tenere conto che questi farmaci sono stati sviluppati soprattutto nelle Università e nei laboratori pubblici, e che quindi i costi relativi alla ricerca e allo sviluppo sono stati minimi.

In realtà il vero scopo della generosa offerta delle cinque sorelle, oltre a quello di farsi un po' di pubblicità

gentilmente pagata dalle Nazioni Unite è, in primo luogo, fare fuori la concorrenza delle produzioni povere che arrivano a costare molto meno del prezzo scontato offerto dalle multinazionali. AZT, 3TC, ddI e d4T, infatti, vengono prodotti anche in Thailandia, in India, in Brasile e in Canada e, se venissero liberamente importati dai paesi africani, sarebbe un guaio per le multinazionali. La cosiddetta "importazione parallela" rischierebbe di mettere in discussione tutta la normativa internazionale sui diritti di proprietà intellettuale, i cosiddetti TRIPS, che vengono contestati dalla loro inaugurazione in seno al WTO.

Altro che donazioni

L'epidemia di Aids, così come le altre malattie infettive che affliggono i paesi più poveri, dimostra che la miracolosa mano invisibile del mercato è del tutto impotente in questi frangenti. Per combattere le epidemie ci vogliono delle politiche sanitarie nazionali portate avanti da governi in grado di sottrarsi dal ricatto delle multinazionali e di prendere iniziative autonome. E per sottrarsi al ricatto le strade già ci sarebbero, come suggeriscono le Ong di mezzo mondo. Importazioni parallele e registrazione forzata sono due strade, previste dalla normativa internazionale, che potrebbero essere imboccate come alternativa a sconti e donazioni sospette.

L'importazione parallela, prevista dalle regole dell'Organizzazione mondiale del Commercio, significa l'importazione legale di farmaci dai paesi che li offrono al prezzo migliore. Sembrerebbe cosa ovvia e naturale, a chi, come noi, è stato cresciuto nell'idea che libero mercato significhi libera scelta del consumatore. Eppure, dal momento in cui è nato il WTO, gli Stati Uniti sono diventati estremamente aggressivi nello scrogiare e nel combattere le importazioni parallele con ritorsioni e ricatti, e tutto ciò malgrado gli Stati Uniti stessi le utilizzino di frequente per quanto riguarda i generi alimentari. Gli effetti pratici di una simile scelta saltano subito agli occhi. Se per esempio diamo un'occhiata alla fluttuazione internazionale dei prezzi di un farmaco, per esempio l'Amoxil, della SmithKline Beechman, è evidente che non conviene affatto comprarlo in Germania, dove una confezione costa 120.000 lire, ma in Canada, dove costa 36.000 lire, oppure in Pakistan, dove si può acquistare per 16.000 lire. Perché allora il Sudafrica dev'essere costretto a comprarlo proprio dalla Germania o dall'Inghilterra?

La "registrazione forzata", legalmente prevista in casi eccezionali, significa intervenire legalmente per restringere i diritti monopolistici degli attuali titolari di brevetti, per sottrarre i farmaci alle norme che proteggono il diritto di proprietà intellettuale. Fu con la registrazione forzata che gli Stati Uniti sconfissero l'epidemia di polio negli anni '50, ed è proprio sulla base di quell'esperienza che negli accordi sulla proprietà intellettuale venne inserita questa eccezione. In caso di emergenza nazionale un governo si riserva il diritto di sospendere il brevetto per produrre il farmaco in proprio o per costringere l'azienda a produrlo a prezzo di costo. Evidentemente, o l'America ha dimenticato cosa significhi un'epidemia in casa, oppure le cifre dell'Aids non sono ritenute abbastanza alte per giustificare uno stato di emergenza. In fondo sono solo africani.

Anche la produzione in proprio è stata osteggiata con ogni mezzo. Basti ricordare il lungo contenzioso fra WTO e Sudafrica. Nel 1997 il governo sudafricano aveva adottato leggi sanitarie che autorizzavano le ditte locali a produrre trattamenti contro l'Aids oppure a importarli al di fuori dei brevetti delle grandi corporazioni. Immediatamente le grandi compagnie farmaceutiche avviaronò le cause legali e fecero ricorso al WTO, con il dichiarato appoggio del vice-presidente Al Gore. Le eccezioni previste dai TRIPS non salvarono il Sudafrica dalle ritorsioni e convinsero il successore di Mandela ad andarci più cauto.

Le molte facce dell'ANC

Dall'ANC proviene il presidente della tolleranza zero, dall'ANC proviene uno degli artefici della Treatment Action Campaign, l'organizzazione più attiva nel chiedere la diffusione del trattamento anti-HIV e nel preparare la mobilitazione di luglio. Zackie Achmat ha combattuto a lungo contro l'apartheid e si è fatto i suoi anni di carcere. Quando si è scoperto sieropositivo ha deciso di non curarsi perché "non ho intenzione di assumere alcun farmaco che non sia a disposizione di tutti i sudafricani". La prima cosa che ha dovuto fare la TAC, è stata quella di promuovere l'informazione e smantellare l'apartheid sanitario che colpiva i malati. Poi ha cominciato a fare pressioni per impugnare la questione brevetti e per la diffusione della terapia anti HIV.



Sull'altro fronte c'è Mbeki, anche lui targato ANC, che ha però sposato la politica iperliberista e i dettami fiscali del fondo monetario internazionale. Sebbene si faccia un gran parlare di prevenzione, Mbeki è terrorizzato dall'imboccare la strada della terapia, perché il Sudafrica non sarebbe in grado di sostenerne la spesa, con la conseguenza di lasciare i sieropositivi e i malati di Aids a loro stessi. Questo indubbiamente sarebbe vero se il governo decidesse di finanziare il cocktail di farmaci pagandone il prezzo intero ma, almeno secondo quanto sostenuto dalla TAC, intanto si potrebbe cominciare a curare alcune delle malattie opportunistiche che uccidono i malati di Aids, che si possono prevenire con una profilassi abbastanza economica, e poi ci si potrebbe impegnare nella guerra contro i brevetti.

Se il governo non fornisce questi farmaci, secondo Achmat, è perché in Sudafrica "non c'è una popolazione sieropositiva informata sulle terapie e consapevole dei propri diritti, che incalzi il governo, come in Europa e in Nord America". Ultimamente, però, la situazione ha cominciato a cambiare: tre potenti sindacati sono scesi in campo a fianco della Treatment Action Campaign e anche la comunità scientifica ha cominciato a fare pressioni sul governo. Forse, questa volta, il Congresso internazionale non sarà solo una passerella per le grandi menti e le grandi firme del farmaceutico, ma potrebbe diventare anche qualcosa di più, tolleranza zero permettendo.

Sabina Morandi

Liberazione - 9 luglio 2000

Campagne Far crescere la consapevolezza

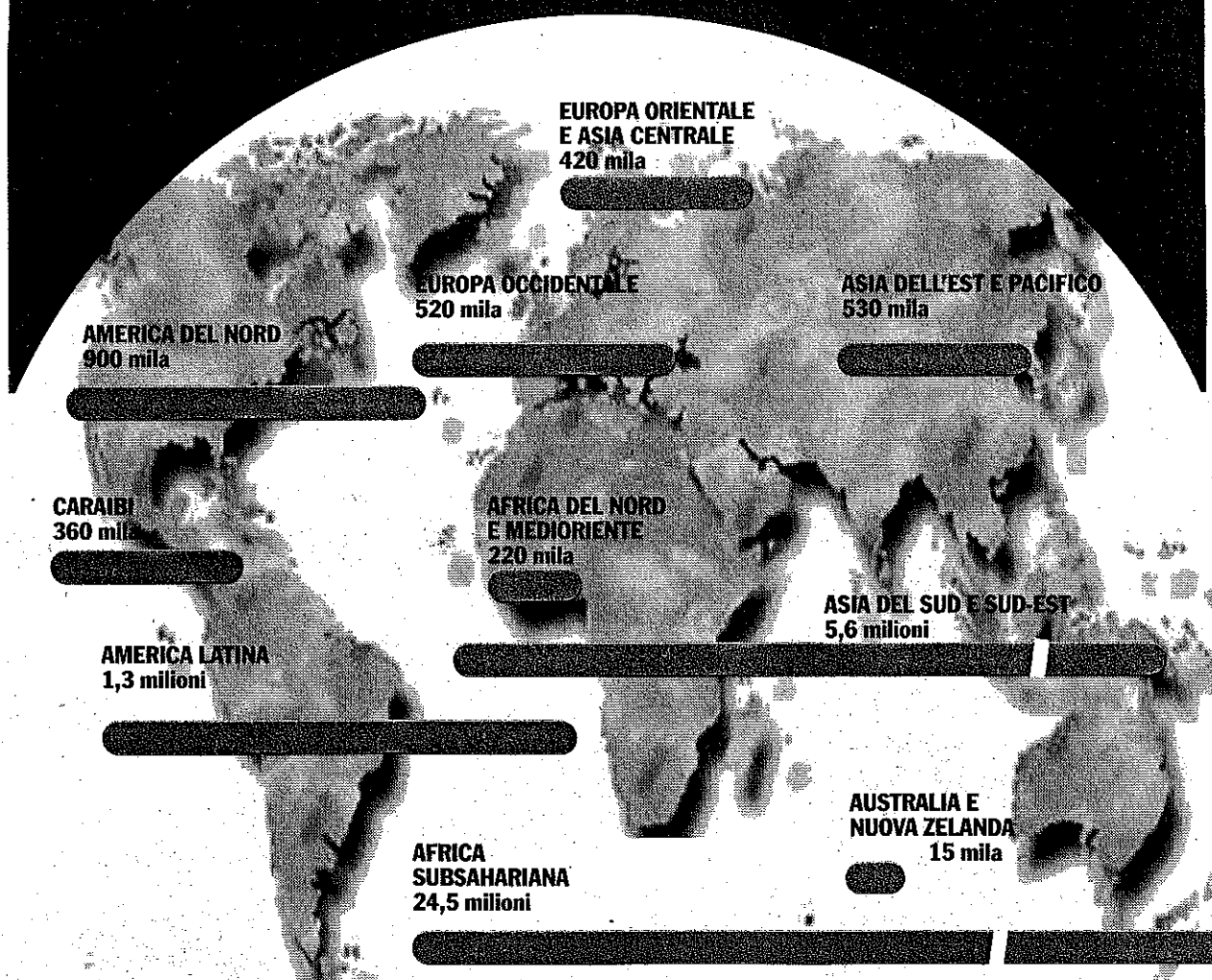
La Treatment Action Campaign, la Campagna d'azione per il trattamento (<http://www.tac.org.za/>), nasce nel '98, in occasione della giornata internazionale per i diritti umani. Scopo della TAC è quello di far crescere la consapevolezza sulle questioni che riguardano l'accessibilità delle cure per l'HIV e l'AIDS, il trattamento delle infezioni opportuniste e le campagne per la prevenzione, ovviamente lottando per ottenere un sistema sanitario accessibile a tutti. L'associazione è impegnata nell'educazione sanitaria così

come nelle campagne per la diffusione dei trattamenti precoci che dovrebbero evitare la trasmissione madre-figlio. Nei suoi due anni di vita la TAC è riuscita a costruire una rete articolata di alleanze con sindacati, gruppi religiosi, organizzazioni di donne e di giovani, organizzazioni di omosessuali e altri settori della comunità interessati a combattere il prevalere della logica del profitto nelle questioni sanitarie.

Liberazione
9 luglio 2000



Totale di persone che vivono con il virus dell'Aids E' il Sud del mondo a soccombere



Totale dei decessi dovuti all'Aids dopo l'inizio dell'epidemia

18,8
milioni

Numeri di orfani di Aids dall'inizio dell'epidemia

13,2
milioni

Nuovi casi d'infezione da HIV nel 1999

5,4
milioni



Liberazione - 9 luglio 2000

LA STRAGE NERA DELL'AFRICA

Trent'anni di vita

L'Aids minaccia molti paesi africani. Tanto che l'aspettativa di vita in molti dei paesi africani - Botswana, Sudafrica, Zimbabwe, Zambia, Malawi, Namibia, Swaziland - in 10 anni si ridurrà a 30 anni: un livello usuale agli inizi del XX secolo

VITTORIO AGNOLETTO

«**N**oi abbiamo scelto di essere in Durban come atto di solidarietà e non possiamo voltare le nostre spalle all'Africa, come la Fifa ha recentemente fatto per il campionato mondiale di calcio». Così ha aperto il primo incontro con la stampa alla Conferenza mondiale sull'Aids Mark A. Wainberg, presidente in carica dell'International Aids Society (da mercoledì diventerà presidente l'italiano Stefano Vella (medico presso l'Istituto Superiore di Sanità)). Ma la battuta ad effetto, che prende di mira la decisione della federazione internazionale calcio di non far svolgere in Africa i campionati di football, lascia solo dell'amaro in bocca e non giustifica nulla, perché non è sufficiente organizzare una conferenza in Africa: l'importante è come l'evento viene gestito e con quali obiettivi. Per ora non si può dire che è oro tutto ciò che luccica...

La cornice è fantastica: nello stadio di cricket sono presenti circa 12.000 persone; sull'enorme palco centinaia di donne e uomini, divisi in quattro settori con colori diversi, costituiscono il coro; davanti a loro altre centinaia di persone con i costumi tradizionali delle regioni sudafricane battono il tempo con strumenti musicali tipici dell'Africa sub-sahariana, cantano e rappresentano scene di vita quotidiana. Nelle pause decine di enormi palloni rossi invadono lo stadio per rappresentare il crescere incessante del numero delle persone colpite dal virus, dall'alto si calano dei ballerini: la rappresentazione in chiave moderna dell'«africanità» e dei suoi miti indubbiamente colpisce nel segno l'immaginazione occidentale. Nel frattempo alcuni famosi cantanti locali si alternano con gli oratori ufficiali.

Dopo il saluto del professor Coodavia, *chairman* della conferenza, è il turno dell'atteso intervento del presidente del Sudafrica, Thabo Mbeki, che, non più di un mese fa, si è pubblicamente avvicinato alle teorie duesbergiane, mettendo in dubbio che il virus Hiv sia la causa dell'Aids. Tale posizione, congiuntamente alle ristrettezze economiche, è stata utilizzata dallo stesso presidente sia per motivare il rifiuto ad investire in fondi per l'acquisto dei farmaci antiretrovirali sia per accusare di neo-colonialismo le potenze occidentali. L'intervento di Mbeki è diretto, a volte duro, privo di ritualità. Descrive la drammatica situazione del continente africano assediato dalla povertà, dalla malnutrizione, dalla diffusione epidemica di molte malattie - tra le quali la malaria, la tubercolosi, le epatiti - dalla scarsità di igiene e spesso anche dalla mancanza di acqua potabile. Mbeki contrappone le

poche ore necessarie in aereo per andare dalla Francia alla Costa d'avorio, piuttosto che dalla California ad Haiti, con la distanza abissale che separa fra loro queste realtà ad esempio nell'attesa di vita: 79 anni nei paesi «sviluppati» contro i 42 di quelli in via di sviluppo. Una forbice che si allarga ogni giorno di più.

L'Aids ha reso ancora più drammatica questa situazione - come dimostrano i drammatici dati epidemiologici diffusi per l'ennesima volta. Nel prossimo decennio molti paesi africani vedranno scendere le speranze di vita a 30 anni. Un drastico calo demografico - ha detto Karen Stanneck, dell'ufficio statunitense per il censimento - dovuto alle morti per Aids. In Botswana il 35% delle donne tra i 15 e i 42 anni è sieropositiva, Sudafrica e Zimbabwe cominciano a accusare un calo demografico. Migliore la situazione in Senegal e in Uganda, ma in Namibia, Zambia, Malawi e Swaziland la crescita demografica sarà vicina allo zero.

Il presidente sudafricano si rivolge ai partecipanti alla conferenza, li ringrazia per la loro presenza ma li ammonisce «Non sarà una conferenza a salvare l'Africa dall'Aids», parla della necessità delle terapie antiretrovirali ma non si esprime con chiarezza sul nesso causale tra virus Hiv e Aids, sottolinea la necessità di cure ma non precisa se i farmaci, o alcuni di quelli più urgenti, verranno forniti gratuitamente; chiede un intervento internazionale ma accenna solo alle responsabilità delle multinazionali farmaceutiche che mantengono prezzi alti; ricorda le responsabilità, anche nel diritto alla salute, del precedente regime di apartheid.

L'Aids c'è, sottolinea Mbeki, ma è profondamente intrecciato con la situazione di povertà e di malattia. Se veramente si vuole intervenire e modificare le cose è su questo complesso di fattori che si deve incidere.

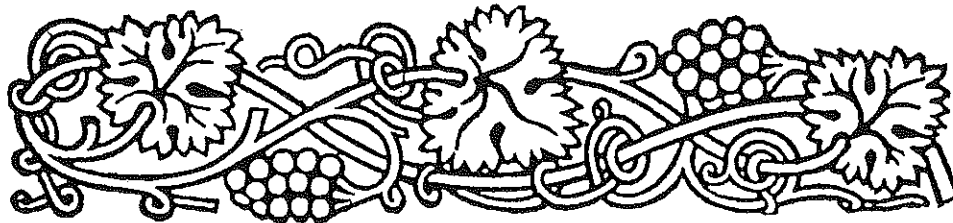
I numeri della morte

Un milione e 200.000 bambini africani sono malati di Aids. L'anno scorso ci sono stati 2 milioni e 600.000 morti, di cui l'85% in Africa: nel 2010 ci saranno 40 milioni di orfani africani. Il 95% dei malati vive in paesi in via di sviluppo.

Il pubblico si divide: la grande maggioranza degli occidentali è contrariata, non ha chiarito se renderà disponibili i farmaci antiretrovirali; i sudafricani sentono condivisibile l'indicazione delle responsabilità internazionali e del nuovo colonialismo verso la loro attuale condizione, ma aspettano ancora che il governo chiarisca quali sono gli impegni che comunque si assumerà nel campo della salute; gli attivisti sudafricani e i malati accennano ad una contestazione, non avendo ricevuto le risposte tanto attese sulla disponibilità dei farmaci: ma condividono le accuse al primo mondo.

Nkosi Johnson ha 11 anni, appare da solo in mezzo al grande palco e con voce debole racconta la sua storia, la morte dei suoi genitori, la sua malattia: parla a lungo, quasi





L'Aids a Durban

Dodicimila delegati alla cerimonia d'apertura. Ma dietro gli interventi ufficiali, emergono le contraddizioni e i freni delle «compatibilità». Oltre al bilancio drammatico della malattia

come un automa, come se recitasse una poesia che qualcuno gli ha insegnato e che ora deve ripetere, conclude chiedendo al governo di acquistare e rendere disponibile l'Azt. La regia della serata aveva previsto l'intervento del piccolo Nkosi prima del presidente Mbeki, ma quest'ultimo, prevedendo probabilmente la situazione emotiva che si sarebbe determinata, ha improvvisamente anticipato il suo discorso.

Gli occidentali ancora una volta si dividono: alcuni mostrano indifferenza e mal sopportano questa comparsa, altri si commuovono. I sudafricani si dividono anch'essi: i malati si lanciano in un applauso liberatorio quando odono, con parole chiare e non mediate, la richiesta dei farmaci, altri provano imbarazzo e forse vergogna per l'uso così cinico di un bambino in una controversia sempre meno scientifica e sempre più politica. Tanto imbarazzo, ma è difficile per noi occidentali - forse un po' più smaliziati nell'utilizzo ad effetto degli eventi mediatici - evitare una profonda contrarietà a tale operazione.

L'unico che, dopo aver indicato nei prezzi troppo alti la difficoltà nel rendere disponibili i farmaci, ha esplicitamente chiesto alle case farmaceutiche di abbassarne il costo è stato Peter Piot, direttore generale dell'Unids. Ma anche in questo caso la scarsa autonomia dalle istituzioni finanziarie internazionali ha raccomandato prudenza e grande diplomazia al rappresentante dell'Unids, che infatti ha immediatamente precisato che le multinazionali del farmaco stanno già rispondendo a questi appelli.

Ancora una volta, anche in questa situazione, l'Aids rappresenta fin nei particolari un paradigma dell'attuale globalizzazione (come ho sostenuto nel recente libro «*La società dell'Aids. La verità su politici, medici, volontari e multinazionali durante l'emergenza*» edito da Baldini & Castoldi). E così avviene che un paese, decimato da un'epidemia, non abbia le risorse per acquistare i farmaci e subisca contemporaneamente le richieste dei malati e la pressione della leadership internazionale.

Gli Stati Uniti, infatti, da un lato temono un processo di destabilizzazione mondiale nel caso si avverino le previsioni epidemiologiche relative agli effetti prodotti in pochi anni della diffusione dell'Aids e dall'altro tutelano gli interessi delle multinazionali, loro «concittadine». E così avviene che un presidente della repubblica, forse scientificamente impreparato o malamente consigliato, di fronte al rischio di un'impopolarità conseguente alle difficoltà economiche scelga di negare le caratteristiche di una malattia ormai accertata; avviene che un presidente, per le condizioni economiche del Sudafrica, sia certamente impossibilitato a garantire la disponibilità dei farmaci almeno nelle modalità richieste e necessarie. Avviene che un presidente, prigioniero delle scelte economiche liberiste, assunte su pressione delle istituzioni finanziarie internazionali, non «si permette» di attac-

care frontalmente le multinazionali del farmaco anche attraverso atti operativi come l'applicazione di una legge dello stato quale il «medical act». La legge voluta nel '97 da Nelson Mandela che renderebbe possibile la produzione diretta, a livello locale, dei farmaci antiretrovirali.

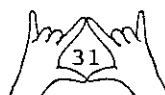
E dunque avviene che le multinazionali del farmaco mantengano ben saldamente le redini della situazione, operando ora direttamente, ora per interposte istituzioni scientifiche, e rappresentino come un'elemosina o un'elargizione quello che invece costituirebbe una parziale restituzione degli enormi profitti realizzati attorno all'Aids (i guadagni della Glaxo-Wellcome nella produzione dell'Azt e del 3TC sommano ad oltre 1000 milioni di dollari). Avviene che un'istituzione di tutela mondiale della salute individuale e collettiva è ridotta a recitare la propria parte dovendo prestare continua attenzione ad anteporre le compatibilità dei propri finanziatori, non proprio sempre disinteressati, ai bisogni collettivi di salute.

In questo quadro le associazioni di lotta all'Aids appaiono, solo esternamente, «unite nella lotta»: quelle dell'emisfero nord-occidentale dipendono infatti quasi tutte dal sostegno economico delle aziende farmaceutiche, le compatibilità che ne derivano sono evidenti e probabilmente stanno anche alla base della scarsa partecipazione al corteo indetto nel pomeriggio dall'associazione sudafricana Tac (Treatment Action Campaign) contro le multinazionali del farmaco (corteo volto ad ottenere due obiettivi: la riduzione del prezzo dei farmaci e la rinuncia alla proprietà intellettuale dei brevetti da parte delle aziende farmaceutiche e un forte impegno nella lotta all'Aids da parte del governo sudafricano); le persone sudafricane, sieropositive e malate, costrette all'urgenza del farmaco e quindi oggettivamente, oltre che scientificamente, in contrasto con il loro presidente che oltretutto, per la vicinanza e la concreta visibilità, appare anche come un avversario più individuabile delle lontane e non facilmente identificabili multinazionali.

Quegli attivisti, quelle associazioni che hanno scelto in questi anni di custodire gelosamente la propria autonomia economica e quindi d'azione, quelli che, in maggioranza, quando sono sieropositivi hanno la fortuna di vivere in paesi ove i farmaci, almeno per ora, sono disponibili per tutti, costoro cercano, con enorme difficoltà, di elaborare una strategia d'azione globale che ritrova la sua attualità nelle parole di Jonathan Mann - compianto responsabile del programma contro l'Aids per l'Oms dal 1986 al 1990 e che proprio ieri è stato ricordato durante la conferenza mondiale: «La solidarietà, come interdipendenza inconsapevole, è l'ineludibile requisito per il futuro degli sforzi nazionali e globali contro l'Aids».

L'AUTORE

Vittorio Agnoletto è presidente nazionale Lila (Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids). Per noi seguirà la XIII conferenza internazionale sull'Aids di Durban.



Il business Aids

In libreria il nuovo libro del presidente della Lila, Vittorio Agnoletto

Seicento pagine frutto di 15 anni di studio, di ricerche, di passione e anche di sofferenze. Lavorare intorno al tema "Aids", tentare di svicerarne le migliaia di contraddizioni non è solo un esercizio tecnico. A morire o a vivere sono persone, spesso bambini, quasi sempre uomini e donne assolutamente inconsapevoli, e tutti senza peccato. Vittorio Agnoletto, autore de *La società dell'Aids* (Baldini & Castoldi, pp. 600, £. 38.000) e presidente della Lila (Lega italiana lotta all'Aids) ha raccolto in queste pagine l'esperienza di anni, componendola in un testo dalle rivelazioni in qualche caso esplosive.

Seguire la storia della Sindrome da immunodeficienza acquisita nelle sue pagine è come avere una lente di ingrandimento sulla storia degli ultimi vent'anni dell'umanità e dei suoi meccanismi sociali e politici. Perché anche questo è l'Aids: la cartina di tornasole di un mondo che è andato ristrutturandosi. Usando però un antico meccanismo: quello di un mondo ricco che succhia il sangue di un mondo povero. E in questo caso non si tratta di un eufemismo. «Sia dal punto di vista epidemiologico che sociale e culturale, l'Aids è un perfetto paradigma della globalizzazione - dice Agnoletto - . E se è ormai risaputo - o dovrebbe esserlo - che il 95 per cento dei sieropositivi vive nel Sud del mondo, sicuramente è meno noto che quella è la parte del globo in cui si opera il grosso della sperimentazione dei nuovi farmaci. E certo non a vantaggio di quei paesi».

Ma facciamo un passo indietro, e andiamo a sfogliare le pagine di questo libro. Vi troviamo scritto, ad esempio, che secondo "le raccomandazioni di Helsinki", che danno indicazioni agli studiosi nella ricerca bio-medica che coinvolge soggetti umani, gli istituti di ricerca dovrebbero assicurare ai soggetti in sperimentazione i migliori metodi diagnostici. E inoltre, che al "gruppo di sperimentazione" selezionato dovrebbe essere affiancato un "gruppo di controllo" a cui somministrare in contemporanea la migliore cura sino a quel momento provata, in modo da fare un raffronto sull'effettiva qualità dei nuovi farmaci. Succede invece che gli istituti di ricerca, costretti a rispettare in casa propria queste lungimiranti "raccomandazioni", alleati a case farmaceutiche decidano, senza troppi impedimenti, di operare in paesi come il Burkina Faso o l'Africa Sub-sahariana dove possono avviare sperimentazioni selvagge e fuori controllo. Con pochi impedimenti da parte dei governi locali che tentano così di garantirsi almeno qualche parvenza di cura a cui le loro economie non possono certo far fronte. Ai gruppi di sperimentazione - di cui spesso fanno parte madri incinta e poi i loro neonati - vengono dati i nuovi farmaci per un



tot di mesi ma non gli viene garantita la prosecuzione della cura. A esperimento concluso, chi non ha soldi può anche crepare. Ai neonati, che spesso nascono sani, non viene dato il latte artificiale e sono quindi costretti a nutrirsi di latte materno - di madri a cui è nel frattempo è stata tolta la cura - diventando così sieropositivi. Stiamo parlando di migliaia di persone. Una terapia per l'Aids attualmente costa intorno ai 20 milioni l'anno per persona. Quella gente pro-capite ha una copertura sanitaria di 6 dollari annui. Ma non è finita qui. Ai gruppi di controllo, invece che i farmaci migliori sinora utilizzati, in Africa vengono dati dei placebo, ovvero acqua fresca. Per fare qualche nome: le ricerche in queste terre di nessuno sono state portate avanti dal Centro di controllo e prevenzione per le malattie infettive di Atlanta (Georgia, Usa) e dal laboratorio di virologia dell'università francese Necker. La multinazionale farmaceutica che ha partecipato al "progetto" è la Wellcome (oggi Wellcome-Glaxo, fra le maggiori produttrici di Azt).

Ma questa non è che una delle mostruosità della *Società dell'Aids* che Agnoletto ci svela. Guardando dalle parti di casa nostra, il presidente della Lila solleva il tappeto su quei 2.100 miliardi stanziati dal governo italiano nel 1994 per la costituzione di 7000 posti letto per malati di Aids. Dopo sei anni, cioè oggi, quei posti-letto sono mille, ma i soldi sono già stati dati tutti ai consorzi edilizi che avrebbero dovuto occuparsene.

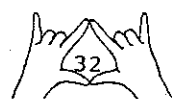
Ancora: il mondo, qualche anno fa giustamente si scandalizzò perché in Francia decine di trasfusi si scoprirono

"La verità su politici, medici, volontari e multinazionali". Un testo, frutto di 15 anni di lavoro, di ricerca e di passione. Che svela, con dati e documenti inediti, verità scomode su questo mondo "globalizzato"

sieropositivi perché il test obbligatorio sul sangue era arrivato nel 1986, con sei mesi di ritardo rispetto alle direttive europee. In Italia il ritardo è stato di tre anni. E Agnoletto calcola che dal 1985 al 1988 le donazioni di sangue che con il test per l'Hiv sarebbero state scartate sono circa 570. Che non vuol dire 570 possibili infettati, ma qualche migliaio, vista la quantità di emoderivati che possono essere trattati con una trasfusione. Ancora: un intero capitolo del libro è dedicato ai rapporti fra case farmaceutiche e istituti di ricerca, e un altro ancora alle ambigue - a volte apertamente sporche - relazioni fra mondo medico-scientifico e industrie del farmaco. Ancora: anche la sperimentazione dei vaccini avviene in gran parte in Africa. Ma guarda caso vi si sperimentano vaccini per il ceppo B del virus (tipico dell'Europa e dell'America del nord) e non per il ceppo D, che è appunto quello che colpisce le popolazioni africane e sudamericane. Ancora e ancora: la clinica guatemalteca Luis Garcia, quando un ricco nord-americano muore di Aids riceve, come gesto di carità, dalla casa assicuratrice del "deceduto" la cura per un suo malato povero. La clinica estrae a sorte chi può curarsi, come in una lotteria. E ancora. Agnoletto non risparmia certo la chiesa, colpevole a suo avviso di un terribile concorso di reato e di essere stata una dei co-fattori della diffusione del virus con i suoi anatemi contro la prevenzione e l'uso del profilattico.

Le ultime pagine del suo lavoro, Agnoletto le dedica allo stato dell'arte, a ciò che ancora si sta facendo, a ciò che manca da fare, all'importanza della difesa dei diritti dei sieropositivi e al controllo delle discriminazioni, sempre pronte ad entrare dalle porte principali dei posti di lavoro, delle case, delle scuole. E a distruggere vite umane, molto prima e molto più dolorosamente di quanto non faccia una malattia.

Roberta Ronconi



A Durban, in Sudafrica, dove è in corso la conferenza, protestano le associazioni

“Il grande affare dell’Aids”

Vittorio Agnoletto denuncia le colpe delle case farmaceutiche nella lotta contro la malattia

DURBAN

«Basta con il profitto sulle nostre vite, la salute viene prima», «abbassate il prezzo dei farmaci e subito». Con slogan e danze zulu, domenica scorsa si è svolta per le strade di Durban una manifestazione promossa da 300 associazioni non governative di 33 paesi in occasione della XIII conferenza internazionale sull’Aids. Poco più di duemila persone, per la maggior parte neri, che hanno avuto l’appoggio e la presenza dei sindacati, di Winnie Mandela, dei vescovi anglicano e cattolico, hanno chiesto al governo sudafricano una svolta nei confronti della politica di prevenzione e cura dell’Aids. «Romperci il silenzio sull’epidemia che sta devastando l’Africa - ha detto Mark Haywood, il 36enne leader dell’associazione Tac (Treatment action programme) - significa dare alle donne incinte tutte le possibilità terapeutiche ma purtroppo questo non avviene». «Chiediamo il diritto di accesso alle cure», gridava un gruppo di studenti di Johannesburg venuti con il pulman con i loro professori. «In questa situazione di emergenza - ha spiegato il portavoce dell’organizzazione Medicina senza frontiere - c’è responsabilità delle industrie farmaceutiche che tengono alti i prezzi dei medicinali e occorre fare qualcosa subito». Per questo le organizzazioni hanno preparato un manifesto per «salvare 34 milioni di vite, perché la vita venga prima del profitto». Tre le richieste immediate che verranno presentate questa sera, all’apertura del congresso, al presidente sudafricano Thabo Mbeki: 1) dare alle donne incinte e sieropositive i due farmaci (AZT, Nevirapina) che hanno dimostrato di diminuire del 50 per cento il rischio di trasmissione del virus dalla donna al nascituro; 2) diminuire immediatamente il prezzo dei farmaci per renderli disponibili ai paesi in via di sviluppo; 3) richiamare gli organismi internazionali sull’emergenza che stanno vivendo i paesi più poveri.

Vittorio Agnoletto, medico, è presidente della Lila (Lega italiana lotta all’Aids), e da sempre nemico acerrimo delle case farmaceutiche e dei loro interessi che impediscono una efficace lotta contro il male del secolo. Anche in Sudafrica, dove è in corso la Tredicesima Conferenza mondiale sull’Aids, Agnoletto non ha mancato di far ascoltare la sua voce. *Liberazione* lo ha raggiunto telefonicamente per chiedergli un commento su quanto sta succedendo a Durban.

Domenica tutte le televisioni hanno fatto ascoltare le denunce contro le case farmaceutiche, che fanno pagare cifre enormi per le cure necessarie contro l’Aids. Chi ha organizzato questa protesta?

Questa denuncia è venuta dall’assemblea delle organizzazioni non governative realizzata poco prima del convegno. E’ partita soprattutto dalle associazioni africane e latino-americane. Sono state invece molto limitate le adesioni delle associazioni dell’Unione Europea e degli Stati Uniti, perché in gran parte stanno vivendo una contraddizione: ossia sono finanziate dalle stesse case farmaceutiche. E quindi l’adesione al corteo di protesta che c’è stato ieri (domenica per chi legge ndr) di circa 2500-3000 persone, è stata solo parziale da parte di queste associazioni. Queste è una grande contraddizione che dimostra come le case farmaceutiche permeano quasi tutto il mondo dell’Aids. Siamo pochissime come associazioni a rifiutare i soldi, e soprattutto in questo convegno il segno dell’industria farmaceutica è pesantissimo.

Che speranze ci sono che si apra una crepa nel fronte delle associazioni occidentali, così condizionate dal denaro dell’industria?

Il problema riguarda quello che riusciamo a fare noi in occidente. Le sedi delle multinazionali si trovano in Europa e negli Stati Uniti e per rendere veramente disponibili i farmaci nel sud del mondo c’è un obiettivo principale che non è tanto la riduzione dei costi, perché se un farmaco o una terapia anziché costare 10.000 dollari ne costa 3000 è comunque fuori dalla portata di chi ha una spesa sanitaria annua procapite di 10 dollari. Quindi l’obiettivo fondamentale è quello di rivedere gli accordi del Wto (Organizzazione mondiale del commercio) e di rimettere in discussione la proprietà intellettuale per vent’anni sui brevetti. E’ questa la prima cosa da fare. Su questo un ruolo importante lo possono giocare le associazioni occidentali. Vanno poi ottenute altre due cose: la registrazione forzata, che significa che le nazioni povere che hanno una forte prevalenza del virus Hiv, possano produrre direttamente loro i farmaci a prezzi accettabili per lo stile di vita di quei paesi; e, in secondo luogo,

l’importazione parallela, cioè che i paesi del terzo mondo possano importare i farmaci da altre nazioni che li producono direttamente senza doverli acquistare sul mercato internazionale. Per ottenere questi risultati bisogna rivedere le regole del Wto.

Come si sta comportando il governo sudafricano?

Il presidente sudafricano Mbeki ha sbagliato totalmente quando dice che non è sicuro che il virus Hiv produca l’Aids. E sbaglia totalmente quando - di conseguenza - non stanziava grandi finanziamenti per la lotta all’Aids. E’ un errore clamoroso. Ma quando dichiara, come ha fatto all’apertura della conferenza, che non si può parlare di Aids se non si parla della povertà e della malnutrizione, se non si parla della fornice che è aumentata tra i paesi occidentali e l’Africa, se non si mette al centro il rapporto Nord-Sud, ha ragione. Dopo di che sbaglia ancora, quando ponendo al centro la globalizzazione, non fa i nomi e cognomi, ovvero non attacca frontalmente le case farmaceutiche. Perché lui stesso sta portando avanti una politica che media con il mercato e con il liberismo.

Vittorio Bonanni

Liberazione - 11 luglio 2000

SEMBRA UN TOPINO BIANCO

MA E’ UN BAMBINO - di Giovanni Floris Ricevono medicine non testate dalle case farmaceutiche: e se il prodotto funziona, saranno altri a beneficiarne. Accade a molti dei 1600 bambini che ogni giorno nascono già infettati dall’Hiv. Accade, per essere più precisi, a coloro che vengono annoverati in quel 90 per cento che vive in aree in via di sviluppo. Il 67 per cento di loro potrebbe essere sano grazie a farmaci che nel nord del mondo si somministrano durante le gravidanze a rischio. A poche settimane dalla Conferenza Internazionale sull’Aids che si aprirà a Durban il prossimo 9 luglio, i dati e le denunce contenuti in un libro di VITTORIO AGNOLETTI, presidente della Lega Italiana per la Lotta all’Aids. Libro che si intitola "La società dell’Aids. La verità su politici, medici, volontari e multinazionali durante l’emergenza" e sarà in libreria domani.

Baobab - 5 Giugno 2000



A tutto CONDOM

Concerti (come quello, gratuito, di Milano), convegni, conferenze, mostre, campagne di sensibilizzazione. Di tutto di più nella giornata mondiale contro l'Aids, compreso un messaggio del presidente americano Clinton che ha definito la malattia «una minaccia per la sicurezza internazionale». Non lo avesse detto lui, sarebbe bastato dare un'occhiata agli ultimi dati dell'Onu per rendersene conto.

A questo servono le giornate mondiali: a ricordare che il problema è ancora lì, caso mai qualcuno lo avesse dimenticato. Il problema sono gli oltre cinque milioni di persone (di cui 600.000 ragazzi con meno di 15 anni) che nel 2000 hanno contratto l'Aids; i tre milioni che, sempre nel 2000, sono morti; i 36 e rotti milioni che nel mondo vivono con il virus nel sangue (due milioni e mezzo sono donne, uno e quattrocentomila ragazzi); i quasi 22 milioni di decessi dall'inizio dell'epidemia, ovvero dalla

scoperta del virus dell'Hiv.

Cifre a seizeri, aride e burocratiche, ma dietro le quali si nasconde il dramma vero di interi Paesi. Basta pensare all'Africa, il continente più colpito, dove muore l'80 per cento dei malati del mondo. Economie azzerate, demografia in tilt, si calcola che nel 2010 a causa dell'Aids ci saranno ben 71 milioni di africani in meno, tra alta mortalità, calo della natalità e aspettativa di vita, in alcuni casi, addirittura dimezzata (ma non è solo colpa dell'Aids). L'impatto del virus si è rivelato, conferma oggi l'Onu, ben più grave di quanto fosse stato previsto all'inizio degli anni 90.

La tredicesima giornata mondiale contro l'Aids diventa, dunque, l'occasione per riaccendere il dibattito su prevenzione e cura di quella che viene considerata la "peste del Duemila". In tutto il mondo sono state organizzate manifestazioni e dibattiti; in Gran Bretagna è scesa in campo la rockstar Robbie Williams, idolo dei ragazzi e dunque ambasciatore ideale dell'Unicef; in Cina, le autorità hanno fatto distribui-

re preservativi e pubblicare sui giornali articoli di grande impatto sulla diffusione dell'Hiv (proprio il gigante asiatico è il Paese dove la malattia si sta diffondendo più rapidamente); manifestazioni anche in India, a Hong Kong, nelle Filippine e in Giappone.

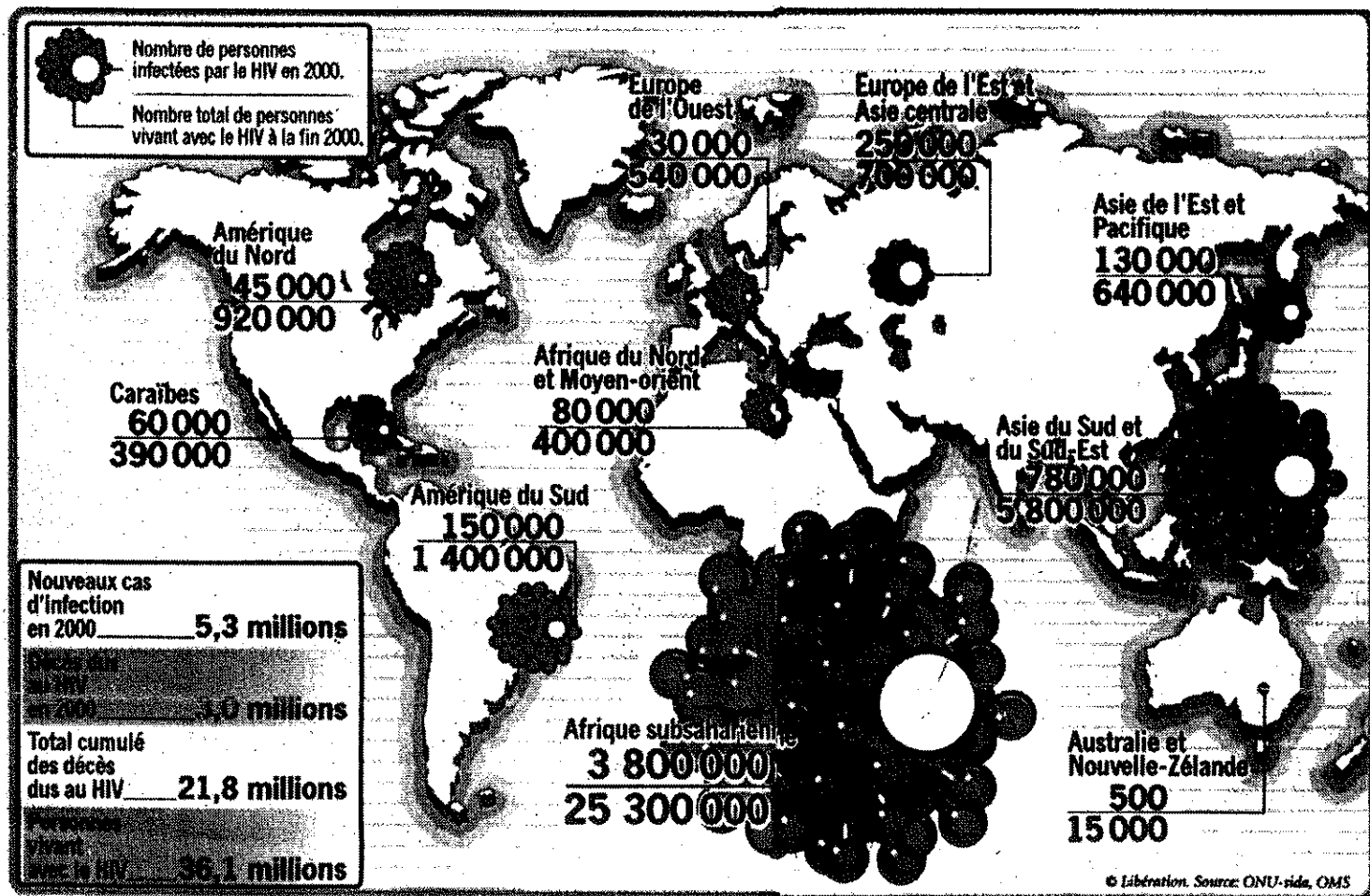
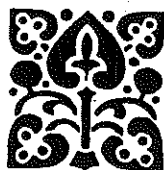
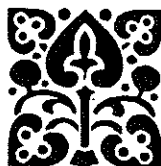
Le persone che ogni anno, in Italia, si ammalano di Aids sono 1.500, 4 al giorno, ovvero una ogni 6 ore. Dall'inizio dell'epidemia, sono stati segnalati 47.229 casi ed oggi le terapie antiretrovirali combinate hanno allungato il tempo di incubazione del virus che da 4-5 anni è passato a oltre 12-15 anni. Ma in Italia per il 2000 si prevedono circa 800 decessi contro i 619 del 1999. Attualmente sono circa 14 mila le persone affette da Aids. Le incidenze più elevate si riscontrano in Lombardia, Liguria, Emilia Romagna e Roma e Lazio dove il numero di sieropositivi e malati è da 5 a 20 volte superiore rispetto ad altre regioni come Basilicata, Abruzzo, Molise e Calabria. Secondo dati recenti, diminuiscono i casi di infezione tra i tossicodipendenti e gli ex tossicodipendenti, mentre si attesta tra il 15 e il 17 la percentuale sul totale dei casi di Aids es sieropositività tra gli omosessuali di 15 anni. Aumentano, invece,

i casi tra gli eterosessuali, in particolare tra le donne e tra gli immigrati. Cresce anche l'età media della sieropositività, passando dai 24 anni di qualche anno fa ai circa 35-37 attuali. Per il futuro, il

vaccino diventa l'arma principale di prevenzione. «La malattia è tutt'altro che scomparsa - ha detto il ministro della sanità Umberto Veronesi intervenendo alla presentazione della giornata - è un disastro. Il vaccino made in Italy è ancora nella fase di sicurezza su volontari per

Quest'anno si prevedono tre milioni di morti, l'80% dei quali nei paesi del Terzo mondo. In Italia 1500 malati all'anno. Veronesi: "Abbassiamo il prezzo del profilattico"

La diffusione dell'Aids nel mondo, in un grafico elaborato da Libération: due malati su tre sono africani



© Libération. Source: ONU-sida, OMS



Europa dell'Est

In Russia il tasso di crescita più alto

L'Europa dell'Est va contro corrente. Mentre per la prima volta il numero annuale di nuove infezioni nei paesi africani (i più colpiti) risulta inferiore a quello dell'anno scorso, nelle nazioni dell'Europa orientale e dell'Asia centrale tale numero è salito a 700.000 contro i 420.000 del 1999. La situazione è particolarmente grave in Russia, dove il numero dei nuovi casi di infezione è pari alla somma di tutti quelli degli anni precedenti. Secondo Vadim Pokrovsky, direttore del centro per la prevenzione contro l'Aids, se il tasso di crescita della malattia non diminuirà entro due o tre anni, il numero di persone infettate potrebbe arrivare ad un milione. Tra le cause di questa situazione, c'è soprattutto l'instabilità socioeconomica della regione che spinge verso l'uso delle droghe e la prostituzione, favorendo, quindi, la diffusione dell'Aids.

Liberazione

2 dicembre 2000

Romina Velchi

verificare gli effetti collaterali. Per ora, comunque, i dati sono favorevoli e ci fanno ben sperare». Ma è sui comportamenti individuali che si deve agire, soprattutto informando e spingendo all'uso del profilattico. E il ministro Veronesi non si è lasciato sfuggire l'occasione per proporre, in accordo con la collega delle Pari opportunità, di ridurre il costo del condom e rendere così più efficace la prevenzione contro la malattia. Non a caso i ragazzi sono i più a rischio: circa una persona su quattro con hiv ha meno di 25 anni.

Un pensiero, infine, per i malati di Aids dietro le sbarre. Una delegazione composta dall'onorevole Mara Malavenda, dal consigliere regionale del Prc Francesco Maranta, da don Vitaliano della Sala e dal Comitato Liberi amici ha visitato il carcere di Poggioreale a Napoli. «E' allucinante - ha commentato don Vitaliano - che soggetti con gravi patologie tra cui numerosi tossicodipendenti e sieropositivi stiano ancora in cella. La malattia è incompatibile con la prigione». «Repressione e carcere - ha aggiunto Maranta - non possono essere la risposta alle contraddizioni sociali». All'orizzonte una buona notizia: in futuro dovrebbe esserci sempre meno carcere per i malati di Aids. Ad annunciarlo, il direttore del Dap, Giancarlo Caselli: «I ministri Veronesi e Fassino stanno lavorando, con i loro rispettivi staff, a un decreto che alzi la soglia di compatibilità con la detenzione per i malati di Aids».

Il "Mario Mieli" contro la Santa Sede: ragionamenti irresponsabili

"Socialmente destabilizzanti le parole del Papa"

L'unico mezzo di prevenzione contro l'Aids resta il preservativo. Lo ha ribadito ieri il circolo di cultura omosessuale "Mario Mieli", ricordando che «il primo dicembre è ormai diventato nella memoria collettiva il giorno in cui tutti rammentano che esiste ancora l'infezione da Hiv». E il Mario Mieli sferra un duro attacco contro il Vaticano, che ancora ieri, nonostante i dati terribili sulla "peste del Duemila", ha ripetuto il proprio no al profilattico.

«Papa assassino - accusa l'associazione - L'unico modo per sfuggirgli è indossare un preservativo. Destabilizzanti socialmente sono le dichiarazioni del Papa, che ne vieta l'uso ed invita alla castità. Questa è vera ipocrisia omicida».

«Di fronte a ragionamenti anacronistici ed irresponsabili - conclude il Mario Mieli - la risposta deve essere disobbedienza per salvare la propria vita. Il Papa è meglio che si ritiri a vita privata e rifletta sulle centinaia di migliaia di vittime che ha causato con le sue parole, soprattutto nei Paesi del Terzo mondo».

Per continuare la lotta contro «simili follie» e per informare e prevenire, il circolo Mario Mieli ha organizzato una serie d'iniziativa, tra le quali un classico: la distribuzione gratuita, ieri, oggi e domani, di profilattici e materiale sulla prevenzione in varie zone di Roma (v. del Corso, v. le Libie, v. dei Castani, metro S. Paolo, metro Garbatella).

Liberazione - 2 dicembre 2000

Liberazione - 2 dicembre 2000

Gli interessi economici delle aziende farmaceutiche

di Vittorio Agnoletto

Mercoledì prossimo Rai3, nel corso del programma "C'era una volta..." manderà in onda il video "Un prezzo per la vita" presentato in anteprima ieri in tre convegni a Milano, Palermo e Torino. Le immagini denunciano senza alcuna censura le responsabilità delle aziende farmaceutiche nel mantenere in Africa prezzi altissimi per i farmaci antiretrovirali, lasciando così senza cura il 95% della popolazione sieropositiva mondiale, e stigmatizzano gli interessi economici che costituiscono le cause della tragedia che sta devastando l'Africa. Il video sarà abbinato ad una campagna di sostegno ad un intervento realizzato dalla Lila e dall'associazione sudafricana Tag per ridurre la trasmissione materno-fetale nelle regioni nord-ovest del Sudafrica.

La Lila mette sotto accusa le sperimentazioni selvagge realizzate in Africa dalle aziende farmaceutiche senza rispettare la "Dichiarazione di Helsinki" sui principi etici della ricerca biomedica sugli esseri umani. A metà

degli anni '90, ad esempio, viene condotto un trial in Sudafrica sperimentando due farmaci antiretrovirali, ma una volta terminata la sperimentazione non viene garantita la continuazione della terapia a coloro che avevano partecipato alla ricerca.

In Burkina Faso e in Costa d'Avorio nel 1996 viene sperimentata la somministrazione breve (per tre mesi) di Azt alle donne sieropositive per confrontarne i risultati con lo studio precedente 076 che dimostrava una diminuzione del 67% della trasmissione del virus ai bambini, ma che aveva costi troppo alti. Ad un gruppo di donne è stata somministrata la terapia breve di Azt e al gruppo controllo non è stata fornita alcuna terapia e, senza far nulla, si è assistito alla trasmissione del virus ai bambini. La dichiarazione di Helsinki prevede invece che al gruppo controllo sia fornita la miglior terapia fino allora disponibile, ossia l'Azt per sei mesi. Inoltre il 30% dei bambini che ha partecipato al gruppo sperimentale si è infettato nei mesi seguenti attraverso il latte materno

perché non è stato loro fornito, dalle aziende, il latte artificiale! Un'elemosina per aziende che poi hanno guadagnato miliardi e miliardi rivendendo l'Azt nel nord del mondo alle donne sieropositive.

Il laboratorio Pfizner produttore del Fluconazolo (importante per la meningite da criptococco) si è opposto, nel '96 in Thailandia, alla produzione del farmaco da parte di aziende locali e gli Stati Uniti hanno minacciato di aumentare la tassazione sulle esportazioni di legname e di metalli nel caso la Thailandia producesse comunque tale farmaco. Il paese asiatico ha ritardato di due anni la produzione di il risultato di una moltitudine di decessi che avrebbero potuto essere evitabili. Oggi 200 mg di Fluconazolo prodotto in Thailandia costa 0,6 \$, in Kenia quello "ufficiale" costa 10,5 \$. La Pfizner ha impedito fino ad oggi al Sudafrica di acquistare il Fluconazolo dalla Thailandia con il risultato che con la stessa spesa in Thailandia si curano 10 mila per-

sone e in Sudafrica 620. Oggi, dopo le pressioni internazionali la Pfizner firma un accordo con il Sudafrica, ma la situazione di tutte le altre nazioni africane resta immutata. Secondo i dati della stessa Pfizner, l'azienda in sei mesi di vendite aveva già recuperato tutti i costi di ricerca e produzione. I costi dei farmaci non dipendono dai costi di produzione, le aziende farmaceutiche agiscono in una situazione di monopolio e stabiliscono i prezzi del medesimo farmaco a loro piacimento: 100 mg di Azt costano 1,13 \$ in Honduras e 0,37 in Thailandia!

Ecco perché chiediamo per i Paesi poveri in stato di epidemia la possibilità di produrre direttamente loro i farmaci, "registrazione forzata", e per coloro che non sono in grado di produrli l'"importazione parallela", ossia la possibilità di acquistarli da una paese del terzo mondo. In secondo luogo chiediamo un impegno del gover-



no italiano al G8 e al Wto per cancellare, per i paesi poveri, le royalties derivanti dalla proprietà intellettuale dei farmaci e per un programma mondiale di lotta all'Aids finanziato dal G8 e dalla Banca mondiale ma gestito dall'Oms.

E veniamo al caso italiano. Il nostro paese è stato in ritardo di due anni e mezzo nell'imporre il test obbligatorio alle donazioni di sangue e la Lila segnala "migliaia di infezioni di Stato da Hiv". In Francia il test anti-Hiv è diventato obbligatorio su tutte le donazioni di sangue con sei mesi di ritardo e per questo ministri e dirigenti pubblici sono finiti sotto processo. In Italia l'obbligo di controllo per tutte le unità di sangue è stato istituito solo con il decreto ministeriale n. 14 del 15 gennaio 1988! Visto che la circolare n. 28 del 17 luglio 1985, non aveva alcun valore cogente. Noi, come Lila, sulla base di documenti ufficiali dell'Istituto superiore di Sanità, fino ad ora non resi pubblici, denunciavamo che su circa 5 milioni 80 mila donazioni di sangue realizzate dall'85 (il testo è disponibile infatti dalla metà di tale anno) all'88, solo 4 milioni 156 mila 525 sono state sottoposte al test.

Visto che ogni donazione è utilizzata per un alto numero di persone, si può quindi affermare che sono migliaia le persone che si sono infettate per responsabilità governativa, appunto: "migliaia di infezioni e probabilmente di morti di Stato". Finora nessun responsabile politico è stato condannato per questo. Il prossimo 12 dicem-

Mal d'Africa

Ogni giorno seimila vittime

La situazione più drammatica continua ad essere quella africana, dove si registra l'80 per cento delle vittime. Anche se il numero di nuove infezioni sembra essersi stabilizzato (3,8 milioni nel 2000 contro 1,4 del 1999), nell'Africa sub-sahariana si registra il 72 per cento di nuovi ammalati. Ogni giorno muoiono 6.000 persone e undicimila contraggono l'infezione ogni 24 ore, 24 milioni di africani erano ammalati all'inizio dell'anno e sono condannati a morire (visto che le cure più efficaci sono troppo care e fuori della portata dei paesi del Terzo mondo). Drammatiche le conseguenze demografiche ed economiche: secondo l'Ilo, entro il 2020 l'Aids farà diminuire la forza-lavoro fino al 35 per cento. In Zambia, nel 2010 la speranza di vita sarà di appena 30 anni, contro 60 se non ci fosse l'Aids.

bre la Lila chiederà di costituirsi parte civile nel processo di Trento contro il gruppo Marcucci e chiederà di chiamare sul banco degli imputati anche o responsabili politici di allora.

*presidente nazionale della Lega italiana per la lotta contro l'Aids

Il Vaticano smentisce qualche timida apertura

No al preservativo, neanche come "male minore"

Città del Vaticano
Il Vaticano non rinuncia alla sua battaglia contro l'uso del condom, anzi ne contesta addirittura l'efficacia. Dopo articoli e servizi della stampa cattolica ufficiale, ora è il segretario del Pontificio consiglio per gli operatori sanitari Javier Lozano Barraghan ad attaccare le campagne internazionali. «Hanno inondato l'Africa di preservativi - afferma - ma l'epidemia non si è fermata». Durante il convegno di due giorni che la Santa Sede ha dedicato all'Aids il teologo Bonifacio Honings ha addirittura criticato anche le timide aperture espresse dal cardinale Dionigi Tettamanzi nel volume "Nuova bioetica cristiana": l'arcivescovo di Genova, pur sostenendo che «i preservativi non sono affatto sicuri perché i virus sono più filigranti dello sperma», li ammetteva infatti come "male minore" nel caso di due coniugi di cui uno infettato e l'altro sano. «Un male minore è sempre un male», gli hanno risposto dal dibattito che si è svolto nella Domus Sanctae Martae. La posizione resta dunque quella di sempre, trascurando anche il diverso atteggiamento pratico di molti missionari. Per la

Chiesa «il rimedio migliore è la castità nel matrimonio e fuori dal matrimonio» - ribadisce Barraghan - anche se sostenerlo «significa andare controcorrente in una società pansessualista». A dispetto di questa chiusura verso il condom, le gerarchie parlano di prevenzione come scelta prioritaria.

Il Vaticano sottolinea il forte impegno delle organizzazioni cattoliche nell'assistenza ai malati e, dopo un'indagine tra i vescovi di 56 paesi, insiste sulle cause più profonde della diffusione del male: la povertà, i ghetti dormitorio nel Terzo mondo, la disoccupazione, la prostituzione favorita dalla miseria, l'elevato costo delle cure. Inoltre fa appello alle altre religioni, in particolare l'Islam, per una iniziativa comune contro l'Aids.

Una prima replica sul preservativo giunge dall'Associazione per i diritti dei consumatori. Il presidente Vincenzo Donvito coglie l'occasione per lanciare la petizione partita negli Usa per declassare la rappresentanza vaticana all'Onu da Stato osservatore a semplice confessione religiosa.

E.F.

Liberazione - 2 dicembre 2000



Liberazione
2 dicembre 2000

Il secondo sesso dell'epidemia

NOELEEN HEYZER

E' abbondantemente chiaro che l'Aids è cresciuta fino a diventare una furiosa epidemia perché lo squilibrio di potere tra donne e uomini rimane pervasivo e persistente. L'epidemia ha sottolineato in modo per lo più drammatico la diretta correlazione tra la condizione di svantaggio delle donne, la violazione dei loro diritti umani e la trasmissione dell'Hiv. Se le donne fossero abitualmente in grado di negoziare il sesso sicuro, l'epidemia non sarebbe fuori controllo. Se le donne potessero dire «no» al sesso non desiderato e se fossero ascoltate e rispettate, potremmo domare l'epidemia.

Le donne si trovano nel vero epicentro di questa crisi. Dei 34,7 milioni di adulti che vivevano con Hiv/Aids nel 2000, il 47% - 16,4 milioni - erano donne. Solo tre anni prima, nel 1997, questa cifra era del 41%. Nell'Africa subsahariana, comunque, le donne rappresentano oggi il 55% del totale degli adulti che vivo-

Squilibri

Nell'Africa subsahariana le donne rappresentano il 55% del totale degli adulti che vivono con il virus

no con il virus. Per le ragazze al di sotto dei vent'anni in alcuni dei paesi più duramente colpiti nella regione, la realtà è persino più desolante: hanno un tasso di infezioni cinque o sei volte superiore a quello dei loro coetanei maschi. Questi numeri hanno ragioni sia biologiche che sociali. Donne e ragazze sono spesso ridotte al silenzio da ignoranza e paura e condannate dalla loro impossibilità di opporre resistenza ai rischi che hanno di fronte. La mancanza di conoscenza da parte delle donne del loro stesso sistema riproduttivo conduce a una sottovalutazione dei rischi per la salute associa-

ti all'attività sessuale. Ma possono in realtà rifiutare di informarsi perché le culture che premiano la verginità fino al matrimonio considerano l'informazione riguardo al sesso equivalente all'esperienza sessuale. La legalizzazione da parte di alcuni paesi di misure per prevenire, ad esempio, la mutilazione dei genitali femminili, la violenza domestica e la poligamia forniscono eccellenti esempi dei tentativi dei governi di correggere lo squilibrio di genere riflesso nelle pratiche culturali.

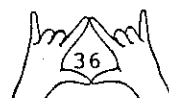
Siccome queste disuguali relazioni di genere sono basate sul potere, le donne si trovano in un mortale svantaggio riguardo all'Aids. E tuttavia noi conosciamo già la maggior parte di quello che serve per minimizzare i rischi e per creare un più equo rapporto di potere tra uomini e donne.

Le donne hanno bisogno di essere incoraggiate, sostenute e messe in grado di dire «no» con sicurezza al

Soluzioni

Solo un più equo rapporto di potere tra i generi permetterà di combattere efficacemente il diffondersi della malattia

sesso non sicuro. Le famiglie hanno bisogno di condividere le loro risorse, comunque limitate, per offrire cure sanitarie non solo ai loro uomini, ma alle loro madri, mogli, sorelle e figlie infettate dall'Hiv. Le comunità e le nazioni hanno bisogno di prendersi cura - piuttosto che isolarle e stigmatizzarle - delle donne con Hiv e Aids che stanno cercando di ricostruire i loro mezzi di sussistenza e le loro vite. I governi hanno bisogno di comprendere che le donne sono la



rete sociale di protezione per i membri della famiglia contagiati e che i programmi dei servizi sociali e altri servizi di supporto devono alleggerire questo carico aggiuntivo per donne e ragazze.

Finora, una prospettiva di genere è stata gravemente assente da troppi piani nazionali sull'Aids, politiche sanitarie pubbliche, prevenzione, trattamenti e strategie terapeutiche e da tutti gli altri meccanismi designati a contenere l'espansione dell'epidemia. A meno che i governi non si rendano responsabili e i fondi non vengano stanziati, al livello internazionale e nazionale, allo scopo di occuparsi dell'inguaglianza di genere, e a meno che la relazione tra disuguaglianza di genere e Hiv/Aids non venga pienamente compresa, gli sforzi per invertire la tendenza dell'epidemia si riveleranno probabilmente futili.

Tre passi devono essere fatti da ogni stato membro delle Nazioni unite, da ogni donatore e da ogni agenzia delle Nazioni unite:

Primo, l'uguaglianza di genere deve diventare il principio guida della risposta globale all'Hiv/Aids da questo momento in poi. Dopo tre decenni dall'inizio dell'epidemia, le azioni per contrastarla potranno avere successo solo se applicheremo o no le lezioni dei primi vent'anni. Per ogni piano, ogni programma, ogni campagna e ogni stanziamento, le donne devono partecipare pienamente al processo decisionale.

Secondo, bisogna occuparsi dei particolari bisogni e delle speciali circostanze che riguardano donne e ragazze. Noi ora sappiamo che, a ogni punto lungo il percorso dell'Hiv/Aids, dalla prevenzione della diffusione del virus alla diminuzione del suo impatto, questa crisi è diversa per maschi e femmine. Di conseguenza, futuri stanziamenti di risorse, ricerche mediche, riforme legislative e schemi di sicurezza sociale devono avere come obiettivo quello di garantire uguale accesso e beneficio a donne e ragazze.

Terzo, la nostra risposta deve riconoscere che ovunque una donna viva in una situazione di conflitto o di instabilità - in una famiglia violenta o in un paese in guerra - la minaccia di infezione da Hiv/Aids e i suoi effetti dannosi sono moltiplicati. Perciò misure speciali devono essere messe in campo per proteggere le donne in circostanze già violente - in campi profughi, in zone militarizzate, in comunità che consentono lo stupro all'interno del matrimonio e la subordinazione delle donne - dalla minaccia supplementare dell'Hiv/Aids. L'uguaglianza di genere è la soluzione chiave contro la diffusione dell'Hiv/Aids. In memoria dei nove milioni di donne che sono morte negli scorsi due decenni, e per il bene di quelle donne e ragazze che continuano a rischiare di ammalarsi e morire ogni giorno, dobbiamo lavorare per fare dell'uguaglianza di genere una realtà.

Noeleen Heyzer è direttore esecutivo dell'Unifem, il fondo di sviluppo delle Nazioni unite per le donne



Il Manifesto
dicembre 2001

Al Festival, nella sezione Controcorrente, il film scandalo dell'americano Larry Clark "Ken Park", l'apocalisse della famiglia americana

La Mostra del cinema di Venezia ha trovato la sua boccata di scandalo. Del resto, è comprensibile che nel vuoto di sensazioni che sino ad ora ci sta "regalando" questo festival, la platea del Lido riprenda per un attimo vita di fronte alle studiate provocazioni di Larry Clark. L'ex fotografo di adolescenti (mestiere ereditato dalla madre) non è nuovo agli scalpiti. Gli hanno dato del pornografo e del maniaco sessuale nascosto dietro la telecamera già ai tempi di "Kids", ritratto tutto sesso violenza e droga degli adolescenti americani. Ma c'è anche chi lo osanna come il portabandiera della più radicale denuncia dello sfascio della società americana.

Con "Ken Park", (sezione Controcorrente) Clark ci costringe a vedere ciò che non vorremmo ma che ci aspettiamo avvenga. Il mondo della follia adolescenziale di "Kids" si apre sino a comprendere anche genitori e nonni. Ed ecco la sequenza. Siamo nella provincia della provincia della California, cittadina di Visalia. I ragazzini vivono sugli skate e ascoltano rap a palla nelle cuffiette. Uno di loro, il Ken Park del titolo, arriva ai giardinetti, tira fuori dallo zaino la sua telecamerina, sela punta addosso e poi si spara in testa. Sono i primi cinque minuti del film. Che poi

così prosegue: un ragazzino che masturba la mamma della sua fidanzata; la signora che gli rende il servizio; un dolce adolescente che viene picchiato dal padre ubriaco che poi tenta di violentarlo; un genitore vedovo che vive nel timore di Dio e poi decide di farsi la figlia per mondarla dai suoi peccati; un ragazzino che vive con i nonni e poi gli spara durante la notte (nudo perché altrimenti sporcherebbe la t-shirt); nel tempo libero, lo stesso ragazzino si masturba mettendosi un cappio intorno al collo (le sue pratiche ci vengono mostrate tutte in primissimo piano, dall'inizio alla fine, e non fateci dire altro); per concludere tutti i ragazzini insieme a fare sesso e a giocare a "Indovina chi?".

Un mondo di degrado, disperazione, violenza e morte. Su questo non ci sono dubbi. Le cause? L'alcolismo, l'inaffettività, l'indifferenza degli adulti verso i più giovani. Così sembra suggerire il regista. Che però, diciamo celosamente, più che sulle cause sembra amare soffermarsi sui corpi acerbi e scomposti dei suoi attori adolescenti. Non sappiamo se Larry Clark - come si dice - ci fa o ci è (lo incontreremo domani. Vi diremo). Certo è che questo film, sorta di "Apocalypse now" della famiglia americana, lascia sul campo parecchi cadaveri al di là e al di qua dello schermo. A

prenderlo da un verso "Ken Park" può essere letto come l'epopea della più grande sconfitta americana, quella subita dentro le case, nel chiuso di quelle mura domestiche martoriata da falsi miti e perbenismi. A prenderlo dall'altro, è un imbarazzante esercizio di voyeurismo registico (più grave perché ai danni di adolescenti) che fa toccare a questa Mostra il suo punto più basso. Non in senso moralistico ma della proposta cinematografica. Come se, oltre alla "american family" a scoppiare con Ken Park sia lo stesso linguaggio filmico che perde definitivamente ogni possibile coordinata etica.

E in questa esplosione di perduti sensi, dai film della Mostra sembra levarsi debole come un sospiro, la disperazione globale degli adolescenti. Ai suicidi americani di Ken Park fanno infatti eco il degrado e l'abbandono dei giovani russi di "Lilja 4-ever" dello svedese Moodysson o la rincorsa, anche questa suicida, verso la libertà e lontano dalla corruzione dei ragazzini cinesi di "The best of times" di Chang Tsochi. Se nel nostro presente il cinema non trova speranza né ispirazione, è logico che i primi a soffrirne siano loro.

Oltre allo scandalo di Ken Park, ieri hanno corso per il Leone due film che non arriveranno lontano.

L'epopea di una sconfitta subita dentro le case, nel chiuso di quelle mura domestiche martoriata da falsi miti e perbenismi

Imbarazzante il gioco delle coppie proposto dalla tedesca Doris Dorrie in "Nackt" e vecchio stantio il tema: come far sopravvivere l'amore? Basta un pizzico di fantasia, magari far finta di essere degli sconosciuti, perché dopo un po' la passione si affievolisce, etc, etc. Sul tema ne abbiamo visto abbastanza e di molto meglio. Sostanzioso e inutile (si aggiunge a una lunga lista, in questo festival) "L'homme du train" del francese Patrice Leconte, con Johnny Hallyday e Jean Rochefort. Un uomo e un vecchio si incontrano per caso, si avvicinano per caso. Due mondi distanti, due vite opposte che i protagonisti sognano per un momento di poter scambiare. Una sceneggiatura di battute studiate al millimetro per divertire un pubblico dal palato snob e un regia che gioca con il genere western. Se non del tutto intollerabile, una visione certamente inutile.

Roberta Ronconi

Liberazione - 4 settembre 2002

Porno-generazione

CRISTINA PICCINO
INVIATA A VENEZIA

Che i film di Larry Clark turbinano ogni volta i sonni e le visioni dei festivalieri non è una novità, anzi è quasi un copione collaudato nel rituale mediatico in cerca del solito «scandalo». E anche stavolta è andata così.

Film-shock, bocche storte, e pure lamentele sullo «scandalo vecchio» i commenti che hanno accolto *Ken Park*, girato insieme a Ed Lachman - che è pure straordinario direttore della fotografia di *Far from Heaven*. Poi la censura, *Ken Park* per ora non ha distribuzione (neanche in Italia) - come *Bully* - perché ovviamente sarebbe un film vietato con tutte le restrizioni che ciò comporta, pure se poi proprio i ragazzini, quelli della «porno-generazione cresciuta con la tv» come si definiscono i protagonisti del film (tutti non professionisti) sono i consumatori privilegiati e i fan del suo cinema. Dice Clark: «*Kids* che pure era vietato è stato visto da moltissimi ragazzini che al cinema preferiscono il dvd o il video, e poi grazie a internet la circuitazione è ancora più facile». Perché poi *Ken Park*, anche se il regista lo ha in mente da più di dieci anni, prima ancora di *Kids*, si muove nel terreno sempre contemporaneo e di consumo allargato di quella cultura white trash che è nervo scoperto dell'America, la stessa in cui hanno radici il suo lavoro di fotografo e poi la complicità con Harmony Korine - che firma la sceneggiatura come in *Kids* - quelle dei suburbi di un'umanità azzerata da una catastrofe di cibi sbagliati, squallori quotidiani, violenze familiari, droghe a basso costo, e una rabbia che a volte permette di sopravvivere. È l'America che raccontava *Gummo* dello stesso Korine, è quella che grida Eminem. È realtà e insieme stato d'animo, la punta estrema di una malessere e di una voglia di ribellione che viaggiano veloci nei cuori adolescenti. «Se *Ken Park* è diventato un film lo devo a Ed Lachman» dice Clark, t-shirt nera con su scritto The Warriors. Tutto quanto, ci spiegano, comincia a Graz dove Clark aveva portato una mostra di foto alla fine degli anni Ottanta. «Mi sembravano molto

«Era chiaro che sarebbe stato vietato, volevo essere diretto, non usare vie di mezzo, non preoccuparmi della censura». Parla Larry Clark autore, insieme a Ed Lachman, del film «Ken Park»

cinematografiche così gli ho detto: «perché non fai un film?»» racconta Lachman. Ma era il suo sogno, gli appartenevano queste storie annotate nei diari e vissute, ci voleva tempo. «Solo il successo di *Kids* ha fatto sì che potessi girare *Ken Park*. Era chiaro che sarebbe stato vietato, volevo essere diretto, non usare vie di mezzo, non preoccuparmi della censura», dice ancora Clark.

Visto che diari e materiali su cui ha lavorato hanno più di dieci anni, li ha modificati? E in che modo?

Abbiamo discusso molto con Harmony (Korine, ndr), gli raccontavo di persone che avevo conosciuto e lui ne tirava fuori dei personaggi come è stato nel caso di Peaches, la ragazza soffocata dall'ossessione religiosa del padre. A quei materiali nel tempo si erano aggiunte altre cose, un lavoro che avevo fatto sulla cultura dello skateboard quando ho incontrato Korine. È stato allora che abbiamo fatto *Kids*. Sul set di *Ken Park* si faceva il punto ogni mattina ma non ci sono stati molti cambiamenti da fare, le violenze degli adulti sui ragazzi accadevano allora come ora. Più che altro siamo stati attenti alla realtà dei giovani nei nostri giorni, loro si trasformano velocemente e volevamo che i linguaggi fossero attuali. La distanza però ci ha aiutati a vedere le cose con più chiarezza.

L'America che raccontano i suoi film è oggi materia per molti artisti, non solo registi, scrittori, musicisti, penso a Eminem. Non c'è secondo lei il rischio che

diventi un genere?

Sono almeno quarant'anni che lavoro su queste realtà, ho cominciato con le foto negli anni 60, e se ora sono in molti a parlarne è una conquista perché un tempo venivano tenute segrete; era come se non esistessero problemi di questo tipo. Eminem nei suoi video dice quello che pensa, è la realtà. È chiaro poi che tutto dipende da come si racconta una storia, a noi interessava lavorare sulla verità emotiva, anche perché si partiva dalla mia esperienza personale. Credo che sia il solo modo per rendere visibile l'America contemporanea. Anche il lavoro con gli attori va in questa direzione. Non volevamo che interpretassero un ruolo ma che portassero se stessi nel personaggio.

La famiglie dei ragazzi sono terribili, eppure lei cerca di non demonizzare neanche i genitori più orrendi.

Penso che sia chiaro nel film, e non solo, che la Famiglia in sé è un'istituzione fottuta. Quelle di cui parlo lo sono in modo esasperato, ma c'è un lato perverso in ogni famiglia. Per sopravvivere si deve trovare la forza di separarsi dalla propria infanzia, qualunque essa sia, e dalla propria famiglia di origine. Riguardo ai genitori, sono comunque esseri umani, se li avessi mostrati come dei folli era più difficile costruire un rapporto credibile col pubblico. In quanto «adulti» sanno di non avere più scampo, non possono uscire dalle loro frustrazioni, dalla loro disperazione e così si vendicano sui figli. Prendiamo l'idea del sesso. I figli subiscono degli abusi ma hanno della sessualità una visione libera, che può ancora trasformarsi. Per i genitori è in un solo modo possibile, non riescono più a viverlo diversamente anche se così è frustrante.

Il finale infatti è dalla parte dei ragazzini...

Sì, c'è un certo ottimismo, penso che i ragazzi anche se non tutti ce la possano fare. Ma le vittime ci sono in ogni battaglia. Forse oggi il mondo è più duro ma sono sicuro che i ragazzini troveranno comunque un modo per sopravvivere. È la legge della vita.

Il Manifesto – 5 settembre 2002





L'età dell'amore



IDA DOMINJANNI

Dicono che giocassero spesso assieme per strada malgrado la differenza d'età, i tre adolescenti e «l'adulto» trentacinquenne accusati di aver massacrato Desirée Piovaneli. Chissà quale fosse il gioco che li teneva uniti tutti e quattro attorno a un sogno, o a un delirio, di irresponsabilità infantile, quel cerchio magico in cui tutto è possibile e che ciascuno e ciascuna di noi dovrebbe lasciarsi alle spalle due volte, quando entra nell'età del desiderio sessuale e quando entra nel mondo del lavoro.

Due soglie entrambe mancate dagli autori del massacro. Il coro di orrore per la scoperta della regia dell'adulto aumenta infatti le proporzioni del misfatto, ma non può tacitare lo sconcerto per il cinismo dei tre ragazzi. A meno di essere tutti vittime e complici della sindrome di Peter Pan, dovremo prima o poi saper dire e saper pretendere dai nostri adolescenti che l'età dell'amore è l'età in cui si impara il rispetto per l'altra e per l'altro, non quella in cui si entra in possesso di un'arma per impadronirsi con le buone o con le cattive della sua sessualità.

Con in più l'aggravante dei futili motivi, recita l'imputazione. Fu-

tili? Certe volte il linguaggio giuridico dovrebbe svecchiarsi. E' futile l'idea di circuire una ragazza, tradirne la fiducia, deportarla in una cascina e finalmente possederla viva o morta? Ridurre una donna a preda è sempre stata una faccenda maledettamente seria, nella storia dell'umanità. Diventa un sintomo schizofrenico, in una società che è abitata da donne vivaddio sempre più libere, ma che traduce — e tradisce — questa loro libertà solo in disponibilità sessuale. Il messaggio va ossessivamente in onda sulla televisione di stato e di governo: sono belle, sono vicine, sono in vetrina, sono libere, cioè ve le potete prendere. Come una cosa qualsiasi al centro commerciale sotto casa. E se resiste? Se non ci sta? Ci starà per forza, non s'è mai vista una cosa resistere. Facile e macabro rito di iniziazione, per una virilità sempre meno in grado di corrispondere alla libertà indisponibile di donne giovani e meno giovani. Tanto indisponibile che per farne fuori una conviene mettersi in quattro, adolescenti e adulti uniti nella lotta.

Di sesso si muore, di sesso si uccide, di sesso si va in galera. Di sesso non si vive. La cronaca deborda, infila un fatto e un omicidio dopo l'altro, vola dall'entroterra bresciano ai palazzi del potere

di Amsterdam e di Parigi minacciati dall'omosessualità, ci prende alle spalle. Noi stessi, il manifesto dico, talvolta non sappiamo che fare, che peso dare, tacciamo, aspettiamo, evitiamo di unirci alla chiacchiera dei commenti, neghiamo l'evidenza; speriamo che l'insensatezza di un fatto non sia sintomo di nulla, se non di puntiformi e circoscritte follie.

Invece la cronaca parla sempre di noi tutti, rivela quello che siamo e annuncia quello che saremo. Pietro Maso annunciò il Nordest e i suoi valori. I futili e ripetuti motivi degli ultimi mesi parlano di un buco nero nella nostra tanto sbandierata libertà, che di nuovo inciampa sul sesso e sui rapporti fra i sessi. Esposto, dichiarato, esibito, il sesso non abita più qui, non trova posti al sole nelle nostre strade affannate dalla corsa a produrre, consumare e fare debiti, e oscurate dal perbenismo e dalla diffidenza. Si continuerà a ucciderne e a morirne, finché non sapremo dire ai nostri adolescenti che di sesso si può anche vivere e sorridere, e che nell'altra e nell'altro, a sedici anni e a trentacinque, non c'è mai una futile preda ma sempre un delicato mistero.

Il Manifesto
13 ottobre 2002



Quanti saremo

Il Rapporto sullo stato della popolazione nel 2000 non si occupa solo di donne, anche se ad esse dedica quest'anno tutti i suoi sforzi. Molti i dati disponibili (ovviamente facilmente reperibili e consultabili anche sull'apposito sito internet) che verranno ufficialmente presentati oggi in molte capitali del mondo. A Roma la presentazione del Rapporto 2000 si terrà nella sala della stampa estera (via Mercedes) con la partecipazione del ministro Belillo e di diversi esperti, tra cui Steffan De Mistura. Il dato più ovvio è quello relativo al totale della popolazione mondiale che at-

tualmente è di circa 6 miliardi di persone: 784 milioni vivono in Africa, 3 miliardi e mezzo in Asia, 728 milioni in Europa, 519 milioni in America latina, 309 nel nord America e 30 in Oceania. Le proiezioni Onu per il 2025 vedono un aumento della popolazione mondiale a 7 miliardi e 800 milioni di persone. Tra il 1995 e il 2000 la popolazione è aumentata del 2,4% in Africa, dell'1,4 in Asia, 0 in Europa, 1,6 in America latina, 0,9 in nord America e 1,3 in Oceania.

Tratto da Il Manifesto

Mortalità infantile

Il Rapporto fornisce anche i dati relativi alla mortalità infantile nel mondo. In Africa muoiono in media 87 bambini ogni mille nati vivi (119 nel Burundi, 138 in Malawi, 124 in Rwanda, 125 in Angola, 170 in Sierra Leone). In Asia ne muoiono in media 57 (41 in Cina, 51 in Cambogia, 93 nel Lao, 152 in Afghanistan). In Europa 12 (17 in Bulgaria, 23 in Romania). In America latina 36 (46 in Guatemala, 68 ad Haiti). In nord America 7 e in Oceania 24.

Tratto da Il Manifesto



Pedofili, oltre l'orrore e il tabù

La Treccani vi dedica non più di cinque righe, collocandola sic et simpliciter tra le perversioni sessuali; presso la Biblioteca nazionale la voce pedofilia non esiste; nel Catalogo generale delle opere in commercio sono elencati due titoli, che però non troviamo da nessuna parte; e la Libreria Biomedica Internazionale offre solo questi due volumi: "Pedofilia e reati sessuali contro i bambini" (Centro Scientifico editore, 2000, pp. 333, lire 40.000) - scritto da Dennis Howitt, uno studioso inglese, professore di scienze sociali, autore di numerose opere sul tema -; e "La pedofilia nell'ottica psichiatrica", di Eugenio Aguglia e Antonino Riolo, due ricercatori dell'Istituto di Clinica Psichiatrica dell'Università di Trieste (Il Pensiero Scientifico editore, 1999, pp. 74, lire 20.000).

«Trovarsi faccia a faccia con un pedofilo non è una situazione confortante - così scrive Howitt - I nostri sentimenti sono di rado interamente costruiti sulla conoscenza dei fatti... Immagini come abuso satanico, giri di pedofili, finti operatori sociali, sudici vecchi in impermeabile e sadomasochisti o perversi omicidi seriali di bambini possono predominare... Compiere ricerche sui pedofili fa rabbrivire colleghi già abituati alla ricerca; ti chiedono: "come fai?"... Ma comprendere la pedofilia implica molto di più che capire il motivo per cui alcuni individui molestano i bambini».

Orrore e tabù, altissima riprovazione sociale; ma conoscenza precaria. Dice sempre Howitt (e c'è da credergli): «Nessuna lista di risultati della ricerca sulla pedofilia può fissare una conoscenza valida per sempre». E per di più «non esiste un programma concordato a livello mondiale per studiare i colpevoli di abuso sessuale, ma soltanto contributi isolati, da parte di individui e di gruppi, specie nel Nord America, compreso il Canada».

Freud, scrive sempre Howitt, la considera una perversione intrattabile e inguaribile («saremmo felici per ragioni estetiche di poter attribuire a pazzia queste e altre gravi aberrazioni dell'istinto sessuale, ma questo non si può fare. L'esperienza dimostra che i disturbi dell'istinto sessuale in un pazzo non differiscono da quelli che si verificano in una persona sana»); e in generale la psicologia del profondo non porta molti lumi.

Ci si muove, in sostanza, sulla scorta di osservazioni cliniche effettuate da ristretti gruppi che operano nei centri di terapia.

Per fare degli esempi, «dati molto incerti riguardano i problemi tra omosessualità e pedofilia»; e, se «il modo in cui è stata descritta la pedofilia è variato in base alle mode e all'evoluzione del pensiero psichiatrico», i tentativi fin qui compiuti «di classificare i trasgressori si sono dimostrati di limitato valore ed efficacia».

Nondimeno, «i pedofili hanno un ruolo nella moderna demonologia insieme ad altri sciagurati, come ladri d'auto, drogati, immigrati clandestini e pornografi... La natura dell'abuso sessuale ha favorito il disprezzo dei molestatore come persone e la loro emarginazione come mostri, materialisti, egoisti, sfruttatori, bugiardi, degenerati, folli». La loro attività non è nuova, «ma solo nell'ultima parte del XX secolo la loro perversione è entrata nella cultura professionale».

I terribili delitti degli ultimi giorni (ma anche altri episodi recenti e meno recenti), hanno comprensibilmente suscitato fortissima emozione e fortissimo allarme sociale. Ma è meglio veder bene di che si tratta, meglio mantenersi razionali, soprattutto davanti alle onde incontrollate che invocano vendetta e pena di morte. Dice Howitt, secondo noi giustamente: «Vi sono numerose cause possibili dell'aumentata propensione a considerare i pedofili come dei diavoli incarnati. Ma pochissime di queste cause possono essere spiegate con il "panico morale", quello oggi invocato, quello appunto che «conduce a richieste, da parte di nebulosi gruppi sociali, ad intraprendere urgenti azioni per affrontare questo problema ora "caldo"».

Pedofilo, un malato o un criminale? Come informano i due ricercatori dell'Università di Trieste, «la

sezione del Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM-IV, 1996), comprendente i Disturbi dell'Identità di Genere, le Disfunzioni Sessuali e le Parafilie, include la pedofilia proprio all'interno di queste ultime». Secondo tale classificazione, la pedofilia è dunque «un disturbo della mente, cioè un problema di salute ancor prima che un fatto penalmente perseguibile».

Una diagnosi, allo stato attuale, che però non sembra vincente. Tanto che «l'opinione pubblica avverte la necessità di misure essenzialmente repressive-punitive, concedendo poco credito ad altre di tipo preventivo, o di cura e riabilitazione. Sicché il carcere rimane l'unica "soluzione" realmente praticabile».

Lo sappiamo, è un mondo dal quale vogliamo distogliere lo sguardo, una realtà paurosa - fuori e soprattutto "dentro" le mura domestiche - che preferiamo non indagare. Eppure, «anche se può essere preferibile comprendere la vittima anziché l'aggressore, non esistono vittime senza aggressori».

Maria R. Calderoni

Liberazione - 27 agosto 2000



Il procuratore capo: nel caso di Graziella la pedofilia non c'entra

I detenuti contro il "branco"

Proteste nel carcere di Trani per la presenza dei cinque ragazzi accusati dell'omicidio di Andria. Gli indagati ritrattano ma il gip convalida i fermi

Gli accusati ritrattano, ma le porte del carcere si spalancano lo stesso per i quattro ragazzi indagati per la morte di Graziella Mansi. Ieri, nella prigione di Trani, si è svolta l'udienza di convalida del fermo di Michele Zagaria (25 anni), Giuseppe De Bari (19), Domenico Margiotta (21) e Vincenzo Coratella (19), al termine della quale il gip ha emesso l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di tutti e quattro. Intanto, perde consistenza la pista della pedofilia: il procuratore capo di Trani, Nicola Barbera, ieri l'ha esclusa in modo esplicito.

Nel provvedimento di convalida dei fermi, il gip non solo ha condiviso la ricostruzione fatta dal pubblico ministero, ma ha evidenziato il pericolo di inquinamento delle prove e di reiterazione del reato, sottolineando la pericolosità degli indagati. E questo nonostante l'udienza di ieri abbia riservato un nuovo colpo di scena: Domenico Margiotta, che aveva in un primo momento confessato, ha ritrattato, mentre Michele Zagaria, che aveva fatto qualche ammissione, si è rifiutato di rispondere, un atteggiamento che equivale ad una ritrattazione. Gli altri due indagati hanno risposto alle

domande del gip, ma hanno respinto tutte le accuse, fornendo un alibi e dichiarando che al momento della morte di Graziella non erano nella zona di Castel del Monte. Dichiarazioni che però vengono giudicate contraddittorie e discordanti.

I quattro presunti complici di Pasquale Tortora, dunque, restano nel carcere di Trani, dove ieri gli altri detenuti hanno protestato per la loro presenza nel penitenziario. Nel corso della notte, diversi prigionieri hanno sbattuto sulle sbarre con le stoviglie, ma già ieri mattina, durante l'udienza di convalida dei fermi, la situazione era tornata tranquilla. Ognuno dei cinque detenuti è adesso sorvegliato da quattro agenti.

La tensione sale anche fuori dal carcere, nella città dove si è consumato l'atroce delitto. Sempre ieri, notte sono stati lanciati sassi contro le abitazioni di due degli indagati (ci sono stati solo lievi danni), tanto che i carabinieri hanno dovuto rafforzare la vigilanza. Ma il pm Francesco Bretone (al suo primo caso di omicidio), denuncia la scarsa collaborazione dei cittadini di Andria. «E' vero - dice - adesso la gente si indigna, ma nessuno in realtà ci ha aiutato nelle indagini. Nessuno ha pensato bene di venire in

procura o dai carabinieri per fornire qualche elemento utile agli accertamenti. E trovo molto strano che quel sabato, alle sette della sera, nessuno abbia visto questi ragazzi in compagnia della bambina. Quella zona - aggiunge - è molto

affollata, laggiù c'erano migliaia di persone: eppure nessuno ha visto o sentito nulla. Un fatto molto strano - riflette il magistrato - anche perché la bambina era molto conosciuta da quelle parti. E invece niente: nessuno l'ha vista alla fontana, nessuno l'ha notata mentre veniva avvicinata dagli indagati, mentre si inoltrava nel bosco».

Quanto alle indagini, per il magistrato le ritrattazioni fatte da alcuni degli indagati «non cambiano nulla: il quadro indiziario regge a prescindere dalle loro dichiarazioni». Ma il procuratore capo Nicola Barbera chiude esplicitamente con la pedofilia: «Penso di potere escludere questa pista. Credo nella insipienza dei genitori, che non hanno saputo insegnare a questi giovani quei valori che servono a preservare se stessi e la società».

Beatrice Macchia

Liberazione - 27 agosto 2000

Il pedofilo nella società del godimento

Intervista: Una lettura psicoanalitica dell' "emergenza" di questa estate. E un caldo invito a non fare "calderoni"

M. G. EGGE

Neuropsichiatra infantile

Martin Georg Egge è neuropsichiatra infantile presso l'Aulss 12 di Venezia. Psicoanalista, membro della Sezione Italiana della Scuola Europea di Psicoanalisi, è anche direttore terapeutico dell'Antenna 112 di Venezia, un Istituto residenziale e diurno per bambini psicotici.

Dopo gli omicidi di Andria e Imperia è tornata la paura del «pedofilo». L'«emergenza» era scattata, puntualmente in estate, anche due anni fa, puntando il dito su questa figura sempreverde da riempire di significati e comportamenti diversissimi tra loro. Chi è, infatti, il pedofilo? Qualcuno in questi giorni di «grande emotività» è riuscito a capirlo? Per la destra politica è un criminale, per la sinistra è un malato, per i giornali è chi ammazza un bambino, oppure lo molesta sessualmente, oppure lo guarda su Internet, oppure lo sogna. Pacatamente, cerchiamo di capirne di più e tentiamo di cominciare a distinguere con l'aiuto di un neuropsichiatra infantile, Martin Georg Egge.

Dal punto di vista medico o psicoanalitico esiste il pedofilo come categoria?

Il concetto di pedofilia è un contenitore in cui sono compresi fenomeni diversissimi tra di loro, che vanno da un'ambiguità di comportamento nel rapportarsi fisico, corporeo, dell'adulto al bambino, fino a patologie estreme con esiti criminali.

Secondo la psicoanalisi di Sigmund Freud e di Jacques Lacan esistono nel soggetto tre strutture psichiche: la nevrosi, la psicosi e la perversione. Ma la questione, della perversione è complicata dal fatto che i cosiddetti «tratti di perversione» si trovano anche nella nevrosi e nella psicosi. Nella psicosi si presenta un disturbo nel simbolico che riguarda l'identità del soggetto ed implica perciò anche una difficoltà a trovare un'identità sessuale. Da qui la frequente incapacità di relazionarsi all'altro sesso, per cui il tratto di perversione, ad esempio diretto ai bambini, può diventare la strada presa dalla pulsione come difesa.

Freud ci ha mostrato che nella nevrosi, alla base dei sintomi, ci sono le stesse fantasie presenti nella perversione, ma mentre in quest'ultima esse vengono agite, nella nevrosi esse sono inibite, soggiacciono a rimozione o, quando sono coscienti, provocano sensi di colpa. Ha condensato tutto questo nella formula: «la nevrosi è la negativa della perversione». Tuttavia anche nella nevrosi trovano posto i tratti di perversione, perché il godimento trasgressivo cerca di aprirsi una strada mettendo a tacere ideali e senso di colpa. Nella nostra cultura si è verificato uno spostamento dagli ideali agli oggetti di godimento. Questo si traduce per esempio a livello della pubblicità quando essa fa leva allusivamente sulle varie Lolite: è come se dicesse, così fan tutti, anche tu puoi godere.

Lei come definirebbe la pedofilia?
Non si può dare una definizione univoca di pedofilia, perché non si pos-

sono mettere nello stesso calderone fatti completamente diversi. Si incontrano frequentemente lo zio o l'amico di casa con la mano un po' troppo facile nei confronti delle bambine. Cosa che non ha niente a che fare con gli atti orrendi che abbiamo conosciuto a partire dalla vicenda di Bruxelles con l'abuso, l'uccisione e l'occultamento dei cadaveri delle piccole vittime.

Ma, dal momento che nel senso comune il termine «pedofilo» è diventato sinonimo di «mostro» nei confronti del quale, nella gerarchia carceraria, l'assassino diventa uomo d'onore, è assolutamente necessaria una definizione precisa che non può prescindere dalla verifica dell'atto libidico tentato in modo costrittivo nei confronti di un soggetto prima della pubertà, atto senz'altro criminale a qualunque struttura clinica esso appartenga.

Pensare per esempio che un soggetto psicotico non sia responsabile degli atti compiuti non trova alcun riscontro in psicoanalisi. Anzi, se il soggetto psicotico fosse completamente in balla delle sue pulsioni, non si capirebbe che senso possa avere una psicoterapia, a indirizzo analitico o meno. Deve essere presente, per avere dei risultati terapeutici, una non completa determinazione del soggetto.

Il perverso tende a farsi gioco della legge e a ridicolizzarla, ma la legge può avere per lui un effetto intimidatorio, giungendo a farsi rispettare.

Non così avviene invece nel caso di psicosi, dove gli agiti nel momento critico sono in generale caratterizzati dalla sua radicalità senza rispetto delle conseguenze e dove quindi la minaccia della legge non ha presa. Se in un primo tempo la legge dello stato è inefficace, ciò non esclude, in un secondo momento, l'autoresponsabilizzazione dell'atto compiuto, anzi qualche volta il soggetto psicotico lo esige.

Le sembra abbia un senso l'istituzione di magistrati esperti di pedofilia? E l'istituzione di una commissione medica per curare i pedofili, come recentemente chiesto dal governo al ministro della sanità Umberto Veronesi?

Si pone il problema che per molti casi di presunta pedofilia il magistrato chieda aiuto ad altre categorie di specialisti: psichiatri, psicologi, psicoterapeuti che, secondo i loro orientamenti teorici, fanno una lettura dei casi in esame, da cui risulta un ventaglio molto ampio di giudizi: ad esempio alcuni deducono dai test psicologici il trauma e quindi asseriscono che c'è stata violenza. Sicuramente ogni violenza carnale costituisce un trauma, ma ogni trauma è indice di violenza? Di fronte a queste incertezze non stupisce che i magi-

strati vogliano ricercare il superspecialista all'interno della magistratura stessa. Perché invece non usare meglio gli strumenti che già si hanno, come ad esempio un maggior dialogo con i servizi territoriali, con i servizi di psichiatria, di neuropsichiatria infantile, con i consultori, con l'assistenza sociale dei comuni e con i magistrati del tribunale per i minorenni che hanno una conoscenza sufficiente in materia? Non vedo invece la necessità della creazione di un gruppo monosintomatico, sia a livello della magistratura che a livello medico, anche per non correre il rischio di enfatizzare ulteriormente il problema. Il che, ovviamente, non significa non riconoscerne la serietà.

Crede che le violenze commesse sui bambini dagli adulti siano un esercizio di potere? Una azione commessa dal più forte sul più debole? O anche altro?

Si tratta in ogni caso, qualsiasi sia la struttura psichica dell'adulto che esercita la violenza sul minore, di qualcuno che cerca un soddisfacimento libidico con un bambino, vale a dire che non si sente in grado di esprimere la propria sessualità con un partner adeguato.

I recenti fatti di cronaca sembrano contribuire ad alimentare il tabù della sessualità dei bambini. Le sembra che sia effettivamente così?

La schematizzazione del discorso corrente che contrappone l'adulto perverso al bambino indifeso, il mostro all'angelo, sembra abolisca la lettura freudiana della sessualità infantile. Constatiamo nella clinica che il bambino nella fase edipica, nella ricerca attiva del significato da attribuire al proprio sesso, esercita una seduzione più o meno inconscia nei confronti degli adulti che lo circondano. Questo evidentemente non giustifica lo sfruttamento e l'abuso da parte dell'adulto di tali atteggiamenti. Le faccio un esempio. Una ragazza all'inizio della pubertà, perdutamente innamorata del suo insegnante, era disperata. Alla mia domanda, se una risposta positiva dell'insegnante ai suoi sentimenti avrebbe alleviato il suo dolore, mi sono sentito rispondere: «No, allora sarebbe un pedofilo!».

Che quasi l'80 per cento delle violenze sui minori sia commessa in famiglia, aiuta a spiegare certi comportamenti? E se sì, perché tutti puntano comunque al «mostro»?

Se in passato le violenze sui minori all'interno della famiglia, almeno quelle di cui si ha notizia, avvenivano prevalentemente nelle classi più basse e venivano attribuite ad una miseria socioculturale, sembra che

attualmente esse si verificano anche nelle classi medio-alte. Il comune denominatore che possiamo trovare a questo fenomeno trasversale è una mancanza di legge simbolica, una polverizzazione degli ideali a profitto dell'imperativo del godimento.

Tuttavia è preoccupante la facilità con la quale si ricorre all'accusa di pedofilia in casi dove non sembra possibile distinguere la fantasia dalla realtà, per esempio in processi di separazione dove essa viene usata come arma contro il coniuge.

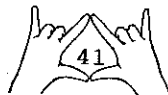
La proposta di includere nella banca dati tutti i pedofili d'Italia, vale a dire tutti coloro che sono sospetti di reati della sfera sessuale, dal meno grave al più grave, punta indubbiamente alla moltiplicazione di «mostri». Che cosa copre, nella nostra società, la ricerca del «mostro»? Senza dubbio è più facile isolare in esso il «male». Altro che gode senza limiti alle nostre spalle, piuttosto che interrogarci sulla pulsione di morte che abita ciascuno di noi.

Spesso le cronache ci raccontano di efferati delitti commessi «per noia», o «per gioco». Le pare possibile? Oppure la presunta descrizione dei fatti non fa che arricchire la nostra quotidiana dose di irrealtà?

In una società dominata dalla globalizzazione dei mercati, in cui il valore dominante è costituito dal denaro, nella quale si assiste al declino della posizione paterna, in cui gli ideali sono in ribasso, dove gli stili di vita sono finalizzati alla ricerca di godimento, la legge del padre non può essere che affidata all'invenzione particolare di ogni soggetto.

Cade nel vuoto, allora, l'appello alle «istituzioni» - penso ad esempio alla scuola - perché contribuiscano a limitare i danni. O è solo retorica? Insomma: chi e come può fare qualcosa?

In una società che non offre più ad ognuno dei punti di riferimento sui quali orientarsi, dove tutto sembra possibile, le istituzioni scolastiche e socio-sanitarie possono aiutare a cogliere tempestivamente quei segnali che sono indice di un disagio del soggetto e spesso anche della famiglia che gli sta alle spalle per tentare di intervenire con strumenti adeguati. Io spero che i segni premonitori come quelli presenti nel caso di Andria possano in futuro essere colti in tempo per cercare di evitare tali disastri.



Che fine ha fatto l'inchiesta sui pedofili?

A. MAS.

«Temo che anche questa vicenda possa finire nel dimenticatoio». Così parlò, il 29 settembre scorso, Alfredo Ormanni, capo della procura di Torre Annunziata e titolare della maxi-inchiesta su un traffico di videocassette e cd-rom con materiale pornografico riguardante minorenni conclusasi con molto clamore e poca gloria.

Vediamo come e perché, partendo dalle cifre: otto arresti in Italia, tre mandati di cattura in Russia (di cui uno solo eseguito), 1700 indagati (5mila, secondo *Panorama*). Reato ipotizzato: acquisto, detenzione e commercializzazione di materiale pedo-pornografico. Lo scenario prospettato dagli investigatori - e ripreso dalla stampa - è a dir poco inquietante: una rete di pedofili con basi in Italia e Russia, ma ramificata in tutta Europa; bambini rapiti (la procura ipotizza il coinvolgimento anche di minori italiani), utilizzati per realizzare video porno e a volte uccisi; note finanziarie europee (due le italiane) che prestavano agli acquirenti i milioni necessari per l'acquisto del materiale. Un'inchiesta fragorosa, che ha portato alle dimissioni (una rientrata) di due direttori di tg, al solito turbillon di polemiche politiche, e a ben tre inchieste sulla fuga di notizie che ha permesso la messa in onda dei video se-

questrati su Tg1 e Tg3 (la prima condotta dal Viminale, la seconda dalla procura di Roma, la terza dal Csm). Risultato: il sostituto procuratore di Torre Annunziata Paolo Fortuna, alcuni agenti della polizia postale di Napoli e quattro giornalisti indagati per la trasmissione delle immagini e per la violazione del segreto istruttorio.

Nel frattempo, sei degli otto arrestati hanno accettato di patteggiare condanne da un anno a un anno e sei mesi (con la condizionale) per acquisto, detenzione e commercializzazione di materiale pedo-pornografico, l'ipotesi di reato più blanda tra quelle previste dalla legge 269 del '98 anti-pedofilia. Essendo tutti incensurati, sono stati immediatamente scarcerati. In buona sostanza, i sei hanno ammesso di aver acquistato il materiale, ma di non aver avuto niente a che fare con sequestri, stupri, omicidi o altri orrori ipotizzati nell'enfasi mediatica del momento. Nessuna notizia, invece, delle migliaia di indagati. E non potrebbe essere altrimenti, visto che si trattava di persone che almeno una volta erano capitate (se per sbaglio o volutamente poco importa) sul sito messo in piedi dall'organizzazione russa o su quello «esca» costruito dai poliziotti napoletani. Nemmeno la severa (parola del ministro della giustizia Fassino) legge italiana riesce infatti a contemplare la navigazione tele-pornografica come reato.

Il Manifesto - 14 ottobre 2000

www.censura.com

«P

ARTURO DI CORINTO
ROMA

edofilia culturale strisciante». Questa l'accusa che ha portato il Comune di Roma a chiudere la *directory* al gruppo *Avana.net* sulla rete civica comunale. L'accusa era stata lanciata da don Fortunato di Noto, il sacerdote da tempo impegnato nella lotta alla pedofilia, in particolare su internet. La denuncia ovviamente ha suscitato un forte scandalo: capirete, nei giorni immediatamente successivi all'*affaire* Lerner «scoprire» che il Comune di Roma ospita siti pedofili non è cosa da poco. In pochi, però, si sono chiesti che cosa effettivamente ci fosse su quella *directory*: nient'altro che un libro.

Il libro in questione - *Lasciate che i bimbi. Pedofilia: un pretesto per la caccia alle streghe*, Castelveccchi - dal 1998 ad oggi è stato pubblicato in decine di siti internet, recensito da insigni professori universitari e regolarmente venduto nelle librerie, anche in quelle virtuali come *Zivago.com*. Non solo. Già vanta una vittoria giudiziaria contro chi ha accusato il suo autore di «abuso di critica». Da un punto di vista sostanziale, quindi, mancherebbe il *casus belli*, ma la sola esistenza di questo materiale non linkato all'interno del server di *romacivica.net* è stata sufficiente a far sì che il capogruppo di An in Campidoglio chiedesse le dimissioni di Mariella Gramaglia, direttore del Comune, «per aver ospitato i pedofili sul sito del Comune».

La vicenda è emblematica per come la sfera del politico l'ha utilizzata su entrambi i fronti. Da una parte, l'attacco di An sembra trovare la sua motivazione nell'esigenza della destra politica di pareggiare i conti con un centrosinistra che nelle ultime settimane aveva denunciato il carattere xenofobo di alcuni contenuti elettronici presenti sul sito di *destra.it* e *alleanzanasionale.it*. L'opportunità di attaccare il premier in pec-

tore del centrosinistra, di cui la Gramaglia è stretta collaboratrice, è occasione troppo ghiotta in campagna elettorale.

Dall'altra parte il centrosinistra ha contestato la fondatezza della richiesta di dimissioni della Gramaglia perché gli spazi della rete civica sono gestiti dalle associazioni telematiche secondo norme di comportamento condivise. Ma se ciò è vero, censurando i materiali considerati offensivi il Comune unilateralmente considera che quelle norme sono state violate dalle associazioni. E ciò facendo contravviene agli accordi presi con le associazioni stesse. Queste infatti, e in particolare Avana, ribadiscono che il codice di autoregolamentazione prevedeva una discussione collettiva sulle azioni da intraprendere in caso di controversie relative all'uso degli spazi della rete civica. Una metodologia frutto dell'esperienza passata e della consapevolezza dell'impossibilità di sviluppare dispositivi giuridici per la limitazione dei contenuti: anche la Corte Suprema Usa ha qualche problema nel dirimere la questione su quali contenuti presenti in rete possano essere considerati offensivi o indecenti.

Alla vicenda guardano ora con preoccupazione i gestori delle reti civiche di tutta Italia, perché lo «scandalo» romano coincide con il rilancio dei siti comunali favorito dalla riforma telematica degli Enti Locali e dalla nuova legge sulla comunicazione pubblica. I *webmaster*, i gestori dei Ced e i responsabili dei contenuti sentono il fiato sul collo di una caccia alle streghe che li induce al conformismo e alla censura preventiva. Fino a restringere sempre più gli spazi dell'interazione fra comuni e cittadini. Peccato, perché l'esperienza di un altro caso di censura avvenuto tre anni fa - quello del *Foro Romano Digitale* - avrebbe dovuto prevenire fatti simili. Al Comune sarebbe bastato dichiarare pubblicamente di svolgere la sola funzione di ente abilitante alla comunicazione fornendo il servizio

«In odor di pedofilia». Con questa accusa il Comune di Roma - pressato dalle destre - censura alcuni siti presenti sulla Rete Civica della capitale. La segnalazione era giunta da don Fortunato, il sacerdote da tempo impegnato nella lotta alla violenza sui bambini. Ma erano davvero siti «pedofili»? E a che cosa ci si riferisce quando si parla di pedofilia? Come fare in modo che la difesa dei più deboli non si trasformi in nuova caccia alle streghe? Ne parliamo con Francesca Da Rimini, l'artista australiana censurata dal Comune di Roma, e con don Fortunato di Noto. Che dice: «La libertà di espressione spesso serve a coprire le violenze»



gratuito di *housing* dei siti alle associazioni richiedenti e introducendo sul sito un *disclaimer* in cui chiarire che la responsabilità dei contenuti è solo e soltanto dei cittadini che gestiscono i siti della rete civica. Di più: avrebbe potuto consentire l'autogestione del sito *romacivica.net* da parte di tutte le associazioni. Dopo tutto, proprio per questi motivi, un anno fa erano stati

separati il sito istituzionale del Comune di Roma e il sito della Rete Civica, mettendoli addirittura su due server diversi e con differenti nomi di dominio. In questo modo il Comune avrebbe potuto non assumersi il ruolo di sceriffo della rete civica e lasciar decidere al popolo della rete, ed eventualmente alla magistratura, la liceità dei contenuti ospitati. Ci voleva tanto?



Il Manifesto
14 ottobre 2000

L'ARTISTA CENSURATA: "Pedofilia? In TV"

Dopo Avana il Comune di Roma decide di censurare anche il sito <http://www.romacivica.net/thething>. Il nodo italiano del network internazionale omonimo di web-art e net-culture è infatti anch'esso presente sul sito della rete civica della capitale ed è stato oscurato, per alcuni contenuti considerati «discutibili», dai responsabili di *romacivica.net*. In questo secondo caso la censura ha tagliato fuori dal progetto dedicato alla sperimentazione e diffusione di nuovi linguaggi in rete un'intervista a Francesca Da Rimini. Nell'intervista la pluripremiata artista australiana, membro dello storico gruppo *Vns Matrix*, ripercorre le tappe della nascita di Dollyoko, creatura virtuale dell'incoscio cyber-femminile. In visita a Roma, le abbiamo chiesto di dirci cosa pensa della censura subita.

Credi che il tuo lavoro su Dollyoko possa essere considerato pornografico e incoraggiare la pedofilia?

Non credo che questa forma d'arte, un esempio di scrittura collettiva in rete, possa incoraggiare perversioni. Queste semmai sono alimentate da una società ipersessuata ma sessuofoba, la cui origine va rintracciata a scuola, in famiglia, davanti al televisore. Anche se il mio non è un progetto didattico, la sua natura è quella di esplorare potenzialità, limiti e contraddizioni di una struttura sociale fondata sul controllo delle pulsioni e dei comportamenti.

Ma allora perché l'intervista è stata censurata?

Non ne sono sorpresa, considerata l'isteria mediatica che circonda l'argomento. Piuttosto mi fa pensare la dovizia morbosa di particolari con cui la stampa ha raccontato casi di abuso, violenza e omicidio avvenuti a danno di bambini e la totale assenza di rispetto per la privacy delle loro famiglie. Spero solo che il sacrificio virtuale di Dollyoko serva ad affrontare senza semplificazioni il tema della pedofilia. E in ogni caso la cosa è antropologicamente interessante...

Perché?

Perché in Australia non sarebbe successo. E la ragione è che noi siamo più preoccupati dalle numerose vicende di casi di abuso negli orfanotrofi cattolici piuttosto che dalla possibilità per tutti di parlarne.

Chi è Dollyoko, il tuo personaggio censurato?

Dollyoko nasce da una mia visita in Giappone, ai piedi di un lago dove le donne erano costrette ad affogare le proprie figlie. La «mia» Dollyoko è la reincarnazione digitale

A. D. C.

di tutte quelle voci messe a tacere prima che potessero rappresentare un pericolo per il rigido codice patriarcale della società giapponese.

Pare che l'intervista sia stata censurata perché era illustrata da foto pornografiche.

Le immagini provengono da un libro in cui si parla dell'opera di De Sade, il primo in occidentale a dire che le donne hanno una sessualità e che potevano godere e non solo procreare. Tutto il discorso ruota intorno al rapporto fra le forme della sessualità, le differenze di genere e il potere. C'è una stana simmetria fra la sorte della personalità binaria di Dollyoko e quello che sta accadendo sulla rete. Anche Dollyoko è un fantasma, il fantasma di donne abusate, madri e figlie, e viene censurata perché rappresenta quello che una consapevole amnesia sociale vuole rimuovere: il fatto che viviamo in una società violentemente patriarcale, dove gli stessi uomini che fanno le leggi molestano le proprie figlie. Una società che preferisce cancellare i propri fantasmi anziché affrontarli.

Il Manifesto - 14 ottobre 2000

IL PRETE ANTI-PEDOFILI: "La rete insidia"

Don Fortunato Di Noto, presidente di Telefono Arcobaleno, naviga in rete e trova «proprio di tutto» sulla pedopornografia. Quelle poche righe scovate sul sito del Comune di Roma per lui sono poca cosa. Dice di tollerare qualunque tipo di pensiero ma chiede: «Vale di più la libertà di espressione che serve a fornire giustificazioni intellettuali a una violenza, oppure il tentativo di limitare un vero e proprio olocausto di bambini?».

Don Fortunato, quello era solo un testo...

In quelle pagine, isolate dal contesto, c'erano storie di relazioni sessuali tra adulti e bambini raccontate in termini positivi. Non sono un bacchettone e nemmeno un inquisitore, ho solo segnalato quel testo e semmai è il Comune di Roma che si è comportato da censore. Uno può dire e scrivere quello che vuole. Ma non possiamo far finta di niente perché la cosiddetta pedofilia culturale è un problema che sta esplodendo. Così come è inammissibile che su un sito istituzionale si faccia apologia del razzismo, ritengo giusto segnalare le insidie della pedofilia. Sono più scandalizzato da altre cose di cui non parla nessuno.

Per esempio?

Perché nessuno si chiede come mai Telefono Azzurro ottiene miliardi sull'onda emotiva di alcuni fatti, dunque sulla pelle dei bimbi, e altre associazioni nulla? Perché non si dice che sui newsgroup della Tim ci sono siti con materiale pedopornografico?

Non crede che il panico possa essere pretesto per limitare la libertà di espressione?

Invito tutti a venire una sera a navigare con noi. Sono convinto che internet sia un importantissimo fenomeno, ma il problema è che mai come oggi la pedopornografia ha trovato un enorme spazio libero. Negli Usa recentemente hanno ultimato uno studio su 1000 bambini: il 25% ha ricevuto per posta o nella casella postale materiale osceno. So che ci sono associazioni pedofile che rivendicano il diritto naturale di avere rapporti con bambini consenzienti: ma è sempre il mondo dell'adulto che parla, chiediamolo ai bambini...In rete ci sono neonati, quasi sempre bambine, con in bocca il membro di un adulto. Qualcuno mi spieghi cosa sono i diritti sessuali per un bambino di 2 anni.

Secondo lei la rete contribuisce all'aumento delle violenze?

Sì. Il pedofilo stava nell'oscurità di un ambito ristretto, oggi internet crea una comunità. Un affare enorme: c'è chi paga 40 milioni per un video. Credo che internet possa alimentare determinate pulsioni. Ricordo un padre che non ha mai toccato un bambino: gli era scattata un'irrefrenabile ossessione per l'acquisto di materiale pornografico.

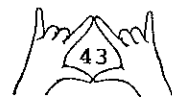
Ma c'è differenza tra un guardone e un criminale...

Certo. I guardoni non sono criminali e sono la maggioranza. Il problema però lo pone una semplice regola di mercato: per avere più materiale da guardare, qualcuno lo dovrà pur produrre.

La caccia al pedofilo di fatto non rischia di assolvere una società ipocrita che non riesce a pensare nulla a misura di bambino?

So come la società tratta i bambini (da piccolo lavoravo nei campi per 18mila lire al giorno) e so anche come funzionano i mass-media. Telefono Arcobaleno si occupa di lavoro minorile, abbiamo anche riscattato dei bambini trattati come schiavi. Se facciamo comunicati stampa sullo sfruttamento dei minori e nessuno se ne interessa, è il mondo dell'informazione che deve interrogarsi. Mi ca è colpa mia.

Il Manifesto - 14 ottobre 2000



Territori d'ombra – Internet, l'amico di famiglia, il traffico internazionale.

Presto in sala il film di Paolo Modugno sulla pedofilia e i mille volti dell'abuso sui minori

“Territori d'ombra” è un film che parla di pedofilia. Più corretto sarebbe chiamarla pedofobia, questa pratica che insanguina l'intero pianeta e che vede adulti abusare con violenza fisica e psicologica di bambini. Esiste anche la pedofilia cosiddetta dolce, quella appunto che vuole l'adulto “innamorato” di bambini e bambine ai quali non torcerebbe un capello. Di tutte le diverse realtà tenta di tenere conto questo film - diretto da Paolo Modugno e scritto assieme a Veronica Salvi (anche produttrice) - che prima di trovare un distributore si è visto sbattere la porta in faccia da molti. Anche dalla Rai che, dopo aver accet-

tato il progetto sulla carta, ha iniziato a strepitare l'estate scorsa di fronte alla sceneggiatura, ritenuta evidentemente troppo “forte”. Mediaset non ha nemmeno risposto agli appelli. Ora le cose con Rai-cinema di Giuliano Montaldo sembra si siano riappianate e qualche sera fa rappresentanti Rai erano presenti all'anteprima uffici romana del film, assieme a Giuliano Amato, Carla Mazzucca Poggiolini, Anna Serafini, Vincenzo Vita, Arturo Parisi, Furio Colombo, Bruno Vespa.

“Territori d'ombra” intreccia le vicende di bambini, tutti abitanti in una zona di confine italiana. C'è una piccola che i genitori affidano quotidiana-

mente a un “amico di famiglia” gentile e premuroso; un bambino che madre e padre disoccupati consegnano ogni pomeriggio a un signore che lo porta via sulla sua grande macchina scura; una ragazzina albanese che troviamo sulla strada a nemmeno 16 anni, arrivata in Italia con il fidateo. Le loro storie sono tutte collegate da un'inchiesta che la procura locale sta conducendo sulla sparizione di vari minori della zona. Piano piano, la verità viene a galla. In un punto imprecisato fra Italia, Austria e Svizzera esiste una villa in cui i bambini vengono condotti, istruiti, violentati e in qualche caso uccisi. Una verità che gli inquirenti faticano a sco-

prire perché anche fra di loro c'è chi è connivente con i ricchi gestori della casa. Nulla di inventato, nel soggetto di Salvi e Modugno, se non alcune personali vicende degli adulti. Il resto è ricavato da indagini e documenti forniti dall'Interpol, dal nucleo telecomunicazioni del ministero degli Interni e dalla documentazione di diversi psichiatri.

“Territori d'ombra” uscirà il 16 marzo a Roma, distribuito coraggiosamente dalla Lantia Cinema. Coraggiosi anche gli attori, fra cui i bravi Leo Gullotta, Pino Quartullo, Tony Bertorello, Ludovica Modugno, Rosa Ferraioli, Laurent Terzieff.

Ro, Ro

Liberazione – 10 marzo 2001

Il 90 per cento delle molestie avvengono in casa

In questo film c'è quasi tutto. Se ha un difetto è una presenza solo accennata della violenza e dell'abuso all'interno delle famiglie. Non dimentichiamocelo, rappresentano più del 90 per cento dei casi». Ad intervenire così alla fine della proiezione per la stampa del film di Paolo Modugno “Territori d'ombra”, è Daniela Tortolani, psicologa dirigente di primo livello del servizio psichiatria e psicoterapia infantile dell'ospedale Bambino Gesù di Roma. Per parlarle la cerco - per giorni, è sempre in terapia - a un numero di telefono perennemente occupato. Scoprirò poi che è lo stesso del “progetto Girasole”, ovvero lo stesso che chiamano quotidianamente operatori, insegnanti e genitori per segnalare situazioni di abuso, maltrattamento e trascuratezza. La violenza sui bambini e gli adolescenti non è solo quella sessuale; ci sono anche le botte più o meno forti, le vessazioni psicologiche, l'incuria, «la peggiore di tutte - ci dice Tortolani - quella in cui il bambino forse non è menato né abusato ma semplicemente non curato, non amato». Nelle nostre famiglie succede e anche molto più di quanto ci faccia comodo sapere. Succede, e non sempre è un fatto eclatante. Sulle cronache i casi arri-

vano solo quando sono estremi, quando c'è un padre che abusa da anni, o una violenza talmente estrema da costringere a un'ospedalizzazione. «Ma le violenze sui bambini possono arrivare silenziosamente da nonni, zii, cugini, cari amici di famiglia, senza poi dimenticare le mamme». Già, le mamme, di cui non si parla mai perché si va a scardinare tabù troppo grandi. «Le madri possono agire abuso direttamente, sia su bambini che bambine - ci spiega Tortolani -. Ma nella maggior parte dei casi, come il film mostra correttamente, sono conniventi. Sanno ma non hanno la forza o la volontà di denunciare, di proteggere il figlio o la figlia. E questo - lo dico per esperienza - è il trauma maggiore per il minore». Avere un padre molestatore e una madre non protettiva è il danno più grande, quello dal quale è difficile recuperare, uscire fuori. «Sai - continua la psicologa - dall'abuso fisico si può anche guarire, soprattutto se si interviene con tempestività dal punto di vista terapeutico. Da quello psicologico, o dall'abuso seduttivo, come noi lo definiamo, è invece molto più difficile». Già, perché gli adulti non agiscono solo o sempre violenza fisica, nei confronti dei minori, ma spesso adoperano la seduzione,

“costringendo” il bambino stesso a mettere in moto la propria seduttività in modo però pilotato da un adulto». I pedofili cosiddetti “dolci”, quelli che dichiarano di amare i più piccoli, fanno esattamente questo. Mettono in moto la propria seduttività, il proprio erotismo sensuale, sollecitando nel bambino o bambina un erotismo che c'è, ma che dovrebbe restare latente. «Tutti i bambini abusati diventano seduttivi - ci spiega Tortolani -. E quasi tutti i bambini abusati sono costretti ad una crescita fisica, anche endocrinologica, più rapida. Sono frequenti casi di bambine violente che iniziano le mestruazioni anche a otto, nove anni». L'abuso seduttivo è il peggiore, «è quello che perverte il senso morale del bambino».

Nella violenza su minori, bambini e bambine raggiunto più o meno la stessa percentuale, «solo che delle bambine si viene a sapere più facilmente. Le bambine parlano più facilmente e anche i genitori hanno meno remore a denunciare. Con i maschi, invece, interviene la vergogna per una presunta omosessualità». Se un genitore ha un dubbio, un sospetto, come può aiutare il proprio figlio/figlia? «Aprendo un dialogo che però non lo spaventi. Bisogna

stare attenti a non colpevolizzare il bambino, che invece tende a sentirsi immediatamente responsabile. Se un genitore strilla, si arrabbia, entra in ansia di fronte a un accenno del figlio, lo costringe a ritirarsi, a negare, a non dire altro per paura della reazione del genitore. Altra cosa importantissima è non aggredire immediatamente il sospetto di abuso. Se un genitore, come capita sempre, appena viene a sapere il fatto si scaglia contro la persona indicata dal bambino, può provocare reazioni o di fuga o di estrema violenza. Bisogna saper ascoltare, aspettare e poi rivolgersi ai centri specializzati». Il progetto Girasole (collegato a molti altri centri italiani e romani attraverso il Cismai, coordinamento italiano servizi per maltrattamenti e abusi sull'infanzia. Telefono: 06/68592265) organizza anche il corso “Maestra amica”, ovviamente per le insegnanti, e un servizio apposito per bambini testimoni di violenza fra adulti.

Roberta Ronconi

Liberazione
10 marzo 2001



“Piccola ma esperta” – Spagna: A 13 anni fu stuprata da un agente. La sentenza: “Ma già non era più vergine”

SABINA CHIARA STERI
MADRID

Accadeva il 25 marzo del 1998 a Cerdanyola (Barcellona), protagonisti un poliziotto e una ragazzina che allora aveva solo tredici anni.

Questa la ricostruzione dei fatti emersi dopo il processo e la sentenza emessa pochi giorni fa dal tribunale di Barcellona. L'agente invita la giovane a salire in macchina per andare a comprarle dei dolcetti prima di accompagnarla a casa. La ragazzina accetta l'invito, ma prima di giungere a destinazione diventa vittima di

una violenza sessuale. Minacciata con una pistola dall'agente Antonio Morillo Morant di 42 anni viene «accarezzata nelle parti intime» e costretta a praticargli sesso orale. Il poliziotto tenta poi, ma invano, di avere un rapporto completo.

Pochi giorni fa - dopo la denuncia e il processo - il tribunale di Barcellona emette finalmente il suo verdetto: Antonio Morillo Morant è condannato al minimo della pena, sei anni di reclusione, perché - questa la motivazione della sentenza - la ragazzina «non era assolutamente inesperta in tema di sessualità, ave-

vando già avuto rapporti sessuali precedenti alla violenza».

L'accusa aveva chiesto l'applicazione delle aggravanti in considerazione della minore età della vittima (quattordici anni di reclusione) ma i giudici hanno ritenuto sufficiente la pena applicata proprio perché la ragazzina non era più - in buona sostanza - «vergine».

Non solo: gli stessi giudici hanno pure ritenuto l'uso della pistola una minaccia non particolarmente grave, considerando che la sola esibizione dell'arma puntata addosso non implica necessariamente un rischio

per la vita della vittima.

La mamma della ragazzina ha parlato di «sentenza ingiusta» ma non ha deciso che non presenterà ricorso perché non vuole che sua figlia «torni a rivivere con la memoria i fatti che da tre anni cerca di dimenticare».



Il Manifesto
aprile 2001



Ognuno come gli va

La trasgressione di massa non riesce più a infrangere alcun tabù, neanche quello dell'incesto. Perché il permesso, sia pure immaginario, ha sostituito ogni divieto

MARCO SENALDI

Ah, che belli i tempi del sesso estremo! Quando - superate finalmente le logore disquisizioni sul fatidico punto G e sull'esatta collocazione del «pene interno» - il Reverendo Cooper propinava i suoi consigli eterodossi su pissing e fist fucking, quando da Costanzo andavano le coppie di scambisti con le maschere e i sadomaso tenevano banco nei talk show! Era l'epoca della trasgressione e della legge del desiderio, ed era sempre pronta la meravigliosa legittimazione di qualunque pratica - l'importante infatti era che l'altro fosse «consenziente», e addio sensi di colpa.

Il fatto curioso è che la trasgressione di massa, anziché edificare una società finalmente libera da tabù e da divieti, in cui tutti i gusti sessuali sono perfettamente «normali» ed ognuno (per dirla con Dalla) «farà l'amore come gli va», apre invece il varco ad una infrazione profonda che suscita inquietudine e persino sgomento.

«Ma come - suona il ragionamento dei nuovi propugnatori della libera morale sessuale - ho appena finito di dirti che puoi fare qualunque, ma proprio qualunque, porcheria ti salti in mente e tu, piccolo soggetto, invece di fruire festosamente della più ampia disponibilità sessuale, vai proprio a ficcarti là dove non intendevo, mi diventi violentatore, stupratore mentale, pedofilo e perfino incestuoso - ossia contravviene proprio l'unica regola morale che ancora ti imponevo, il rispetto della volontà dell'altro?» - che in sintesi suona come il ragionamento di una madre (o un padre) nevrotico: «Sì, io ti avevo detto che potevi 'trasgredire', ma non intendevo esattamente *trasgredire*...». Eppure le cronache recenti risuonano proprio di questa contraddizione, come se, ancora una volta, il messaggio trasgressivo fosse stato ascoltato non nel suo significato *buono* («sii libero, trasgredisci pure, ma fino ad un certo punto...»), ma nel suo senso «vero» - «eh sì, anch'io voglio trasgredire, ossia voglio violare qualunque tabù, soprattutto se implicito nella mia cultura, come ad esempio quello dell'incesto...!».

Insomma, ci si ritrova nella situazione di una comprensione rovesciata, un po' come i protagonisti della novella di Verga *Libertà* i quali, dopo aver distrutto l'ordine simbolico della loro microsocietà, non se ne sentono responsabili, perché in cuor loro sono convinti di aver seguito i dettami della nuova morale rivoluzionaria e garibaldina: «Se avevano detto che c'era la libertà...» giustificano, infatti, piagnucolando, i loro atroci crimini.

Nelle cronache recenti, ad esempio, non è passato inosservato che, nei fatti di pedofilia, i perversi si siano non solo organizzati in bande criminali, il famigerato «Fronte di liberazione dei pedofili», ma abbiano soprattutto sviluppato una vera e propria ideologia che ricorda - è imbarazzante ammetterlo - certi proclami brigatisti: «Colpirne uno per educarne cento» affermano i pedofili della Brigata Pretoriana riferendosi ai magistrati che indagano su di loro, «vogliamo la libertà sessuale ad ogni costo - la nostra guerra contro lo Stato repressivo è cominciata» - e via dicendo.

Questo inatteso versante «impegnato» della perversione è interessante non tanto perché ribadisce inaspettatamente la nota proposizione secondo cui «il privato è politico» (dopo l'affare Lewinski questo è un dato storico), ma perché in esso vi è un elemento di verità: io, il soggetto trasgressivo, vorrei che lo Stato (o meglio la società) fosse *realmente* repressivo, e mi dicesse davvero ciò che *non* devo fare (è sorprendente come i pedofili catturati si pentano e desiderino essere messi in condizioni di non nuocere), mentre la verità è che, per dirla con Marcuse, il potere si mostra tollerante e arriva a desiderare per me, e a dirmi ciò che *devo fare e come* devo farlo - mi impone come devo godere e fino a che punto, lasciandomi tuttavia supporre che, dietro quell'ultima frontiera (nel caso della morale sessuale vigente, il «consenso dell'altro»), si celi l'autentico paradiso del godimento «vero».

In questo senso, la pedofilia provoca tanta acredine collettiva (e naturalmente permette ai veri reazionari di rialzare le logore bandiere dei «freni al permissivismo eccessivo», o addirittura di scatenare una diabolica caccia al mostro in stile perfettamente «fascista», come è accaduto con le liste di proscrizione dei pedofili su *Libero* di Feltri) perché in ultima analisi resuscita il più classico dei tabù, quello dell'incesto. Ciò che ci rende veramente odioso il pedofilo non è solo che possa approfittarsi di un innocente (che i bambini siano innocenti è una costruzione ideologica già smantellata un secolo fa da Freud in persona), ma che realizzi la fantasia fondamentale rimossa, il rapporto tra genitore e figlio.

Questa proibizione simbolica, che costituisce il nucleo della nozione di tabù, è - si ritiene - ancora alla base del vivere sociale, ed è appunto per questo che la sua violazione fa tanta paura. Purtroppo, è implicito nel concetto stesso di trasgressione, così allegramente sfruttato dai mass-media, il suo non poter essere impiegato in termini

eufemistici; soggettivamente io so che, se trasgredisco realmente, l'ordine simbolico della mia esistenza (della mia famiglia, del mio vicinato, dei costumi del mio Paese, ecc.) ne risentirà clamorosamente, e tuttavia non posso esimermi dal farlo dato che è l'ordine simbolico stesso che mi spinge a trasgredire! In altri termini, le cose vanno un po' come nell'arte: per molto tempo ci si è cullati nella sensazione di possedere un insieme di regole stabilite che dovevano essere trasmesse da artista ad artista, finché un bel giorno qualcuno pensa che la «verità» dell'arte non consista proprio nella violazione di quelle regole.

L'atto di nascita dell'arte contemporanea si ha nel momento in cui si viola il tabù che recita: «non puoi mettere una cosa direttamente al posto della sua rappresentazione - se lo fai, l'arte finisce» - ma questo è esattamente ciò che Duchamp fa con un orinatoio. La cosa sorprendente è che l'arte finisce per davvero! Ossia non è più possibile dire: «ah, quel Duchamp, facciamo finta che non sia mai esistito e continueremo seriamente a dipingere e ad affrescare!». Infatti, anche quando si parla di ritorno alla pittura e simili, tutti (inclusi i reazionari più incalliti) sanno benissimo che si tratta di forme nostalgiche che vanno ad inquadarsi in un contesto di «arte contemporanea totalmente concettualizzata». Non è un caso che una delle opere più assurdamente contemporanee riguardi proprio il tabù simbolico dell'incesto: in *Oh! Charley, Charley, Charley* (1992) ad esempio, il grande artista americano Charles Ray ha ritratto sé stesso in varie pose sessuali, come se stesse per fare l'amore con sé medesimo.

La metafora è chiara e riguarda ad un tempo l'ordine della rappresentazione e quello della morale sessuale: per prima cosa, il readymade per eccellenza sono io stesso e qui mi espongo sotto forma diretta di calco, non di autoritratto (rappresentazione); seconda cosa, espongo la trasgressione nella sua forma «vera», non tanto in quanto violazione di una proibizione piuttosto che di un'altra, ma nella violazione radicale del tabù dell'incesto, inteso nel suo senso fondamentale di eliminazione dell'Altro, di incesto del Sé col Sé.

Se passiamo dalla stravaganza degli artisti alla realtà, scopriamo che le cose non cambiano poi molto. Di poco tempo fa è la notizia che Jeanine Salomon, una provenzale di 62 anni, ha avuto un figlio tramite fecondazione *in vitro*. Niente di speciale si

dirà, il desiderio di maternità è legittimo e nell'ottica del «sii libero», se io mi sento tale desiderio anche oltre l'età naturale, è moralmente giusto che lo segua. Il fatto cambia se si pensa che tale parto è avvenuto grazie al seme del fratello; in questo caso l'opinione pubblica non esita a parlare di «incesto». Tuttavia, è chiaro che il termine qui soffre di un abuso - infatti per quanto ci dicono le cronache la signora Salomon non ha *realmente* copulato col fratello!

Del resto, se anche lo avesse fatto, questa non sarebbe stata una vera violazione simbolica, dato che (come dicevano già Deleuze e Guattari nel loro *AntiEdipo*) andare a letto con la propria madre o padre, fratello o sorella, figlio o figlia, è sempre possibile, ma in tal caso il valore simbolico di queste determinazioni «scivola via» e abbiamo solo degli uomini e delle donne che danno sfogo al proprio impulso - mentre sullo sfondo, misteriosamente intatto, rimane proprio quell'invisibile ordine simbolico che si intendeva violare.

Memorabile in questo senso è quella famosa sequenza del *Sorpasso*, in cui uno scatenato Gassman si mette a concupire, sia pure per un attimo, una bella minorene, con tutto l'immaginario di «proibito» e di incestuoso che lui, il *viveur* separato e sciupafemmine, subito vi intuisce. Quando però la lolitella (Spaak) resasi iriconoscibile sotto una parrucca e un paio di occhiali scuri, si svela come sua figlia, ciò che egli nega è esattamente il motivo del suo desiderio, ossia il fatto che la bella ragazzetta gli ricordasse la figlia: «ma che, t'avevo riconosciuto sai!».

In altre parole, la trasgressione di un tabù simbolico, per essere efficace, non può limitarsi ad essere «reale», ma deve a suo modo essere simbolica. Le cose cambiano se però è il simbolico stesso a desiderare per noi, ad invitare alla trasgressione dei propri tabù: questo è il sintomo più preciso che la trasgressione si sta trasformando in un nuovo ordine, in un altro tipo di sistema, in un diverso genere di Potere.

Ora, la notizia dell'incesto *in vitro* si intende correttamente solo se collocata in un contesto in cui non solo i mass media governano la morale corrente «trasgressiva», ma suggeriscono la violazione incestuosa, come è capitato nella soap della BBC *EastEnders* che poche settimane fa ha scandalizzato gli inglesi mandando in onda il bacio apertamente lascivo tra una madre e suo figlio. Qui non siamo più nella dimensione tragica in cui noi spettatori vediamo Edipo giacere, a sua insaputa, con la madre Giocasta; qui l'incesto è allo stesso tempo mostrato come oltraggio e adombrato come possibilità, l'angoscia lascia il campo alla seduzione, il desiderio immaginario prende il posto del divieto simbolico.

Quando dunque i mass media inorridiscono per l'«ultima frontiera etica oltrepassata», si tratti di pedofilia, incesto o clonazione, delineano in effetti i contorni della loro ambigua vittoria. La faccia scandalizzata con cui l'immaginario dipinge queste cronache assomiglia a quella con cui Gassman si giustifica a posteriori; in verità, è proprio l'immaginario ad invitare i soggetti a ribellarsi all'ordine simbolico di un tempo - ed essi obbediscono, coerentemente, in modo immaginario. E dunque si

alla fecondazione endogamica, ma artificiale, asettica, *in vitro*; sì alle fantasie incestuose, purché avvengano dietro il *vitrum* catodico, fra gli interpreti di una soap di mezza sera, la piacente Sheila Hancock e l'ex-Spandau Ballet Martin Kemp... e infine sì alla fantasia finale della clonazione, alla replica del Sé allo stato puro.

Come quelle di una nuova estetica (che è «nuova» proprio perché non è più «estetica»), le basi di una nuova etica sono allora davvero gettate: ma non in quanto il sistema simbolico tradizionale sia stato veramente infranto, *quanto perché quel sistema non ha più nulla di simbolico*. E in tal modo si spiega l'apparente contraddizione del Potere (dell') immaginario: effettivamente, è sì possibile perpetrare qualsivoglia trasgressione, tanto qualsivoglia trasgressione non trasgredirà veramente più nulla, non perché sia di scarso peso (la sodomia è più trasgressiva della fellatio, il fist fucking è più trasgressivo della sodomia, però l's/m è più trasgressivo di tutto...), ma perché non distrugge alcun divieto simbolico dato che quel divieto è già stato subdolamente sostituito dal permesso immaginario.

Finalmente, nel regno dell'immaginario, tutto, ma proprio tutto, è perfettamente ammissibile; neanche «il consenso dell'altro» è più un problema, dato che l'Altro, in questa fantasia fondamentale, non esiste più se non come Sé - proprio come nel folle girotondo di identità a cui Charles Ray ha saputo dare espressione e forma.

Il Manifesto - 11 agosto 2001



Giù le mani dai chierichetti



Lo scandalo dei preti pedofili scoppia negli Stati Uniti. Così forte che le donazioni alla chiesa scendono vertiginosamente: per il timore che i soldi servano ai risarcimenti per le vittime degli abusi. Dal Massachusetts al New Hampshire, dal Minnesota alla California. E in Italia?

È

MARCO D'ERAMO

un mistero: come mai tra i preti cattolici statunitensi ci sono tanti, tanti più pedofili che tra i parroci italiani? Dipende dai criteri con cui vengono scelti negli Usa? Certo non c'è paragone tra il numero di processi a cui vengono sottoposti questi ministri di Dio negli Stati Uniti e invece le azioni tentate contro di loro nel nostro paese. Come non c'è paragone tra il rilievo che viene dato a queste accuse al di qua e al di là dell'Atlantico.

Infatti da quasi vent'anni, da quando cioè il primo caso fu reso pubblico in Louisiana, periodicamente negli Stati Uniti scoppia uno scandalo che coinvolge a ragione o a torto la gerarchia cattolica: già dieci anni fa all'argomento era dedicato un librone di 400 pagine scritto da un cattolico: *Catholic Priests and the Sexual Abuse* (ed. Doubleday). Ma quello che sta scuotendo l'arcidio-

cesi di Boston è certo il più devastante di tutti, e Dio sa se ce ne sono stati altri: tanto che l'arcivescovo di Boston, il potentissimo cardinale Bernard F. Law, ha dovuto decidersi a comunicare alla magistratura ordinaria i nomi di ben ottanta preti che tra il 1960 e il 1980 hanno compiuto molestie sessuali sui chierichetti o sugli allievi dei corsi di catechismo.

Scrive il Boston Globe

La burrasca è scoppiata a gennaio grazie alle rivelazioni del *Boston Globe* sul caso di John J. Geoghan, un prete ora spretato, accusato di aver molestato più di 130 bambini in 30 anni, durante i quali, a seguito di ogni denuncia, la burocrazia diocesana non faceva altro che allontanarlo dalla sua parrocchia per trasferirlo in un'altra. A luglio scorso, in un processo, il cardinal Law dovette ammettere di aver trasferito Geoghan in un'altra parrocchia anche se era a cono-

scenza del suo passato, perché si era fidato della perizia psichiatrica che lo aveva giudicato «guarito» dalla sua perversione. Solo che il *Globe* ha scoperto che della commissione psichiatrica facevano parte un dottore che non aveva nessuna specializzazione psichiatrica e un altro che aveva concordato una causa per aver molestato sessualmente un paziente.

Da questo caso sono uscite denunce su denunce, fino ad arrivare all'ultima ammissione del cardinale - che con l'imponente cifra di 80 preti supera il caso isolato, il singolo deviante ed assurdo a dimensione di massa. Lo scandalo si è allargato a tutto il Massachusetts e oltre. La settimana scorsa il reverendo James F. Power è stato all'improvviso sospeso dalla parrocchia di St. James a Wellesley, dopo che era stato accusa-



to di scorrettezza sessuale. Venerdì infine il vescovo di Manchester (New Hampshire) ha comunicato i nomi di 14 preti accusati di abusi sessuali e ne ha sospesi sette dal servizio (altri sette erano già stati sospesi o messi in malattia).

D'altronde il Massachusetts è lo stato in cui dieci anni fa, nel 1992, scoppiò il più clamoroso caso di «pedofilia seriale» da parte di un prete. È il caso di James Porter, accusato di aver avuto rapporti sessuali con più di 90 bambini nella sua parrocchia di Fall River in Massachusetts negli anni '60, e con altri trenta successivamente in altri stati, tra cui il Minnesota. Porter si spretò, si sposò, ebbe dei figli, ma fu accusato di molestie anche dalla quindicenne baby sitter dei suoi bambini. Nel 1992 più di 200 persone spersero denunce contro di lui, ma poiché era difficile raccogliere testimonianze, l'incriminazione fu formalizzata per «soli» 32 casi.

La vicenda Porter mise a nudo i problemi che dovevano affrontare i vescovi. Fino agli anni '70 la Chiesa inviava i suoi ministri che avevano un problema sessuale nel Paraclete Treatment Center a Jemez Spring nel New Mexico: e anche Porter vi era stato trattato. Nel 1994 questo centro accettò di pagare circa 5,7 milioni di dollari a 21 persone del Minnesota che erano state abusate da Porter nella parrocchia di Bernidji nel 1969 e 1970, dopo che Porter era stato curato nel centro.

Comunque già all'epoca la maggior parte dei preti in difficoltà veniva mandata a una nuova clinica, questa volta nel Maryland, il Saint Luke Institute, in cui sono passati centinaia di sacerdoti. La diagnosi vi è basata su profili della personalità, test d'intelligenza, interviste con i terapisti, anamnesi dettagliate della storia sessuale. Poi inizia un'intensa terapia individuale e di gruppo che dura in media sei mesi. Per i responsabili dell'istituto la soluzione migliore è che, alla fine della «terapia», i sacerdoti restino sotto controllo, evitino le situazioni «a rischio» come la frequenza di scuole o giardini, continuino terapie di gruppo settimanali, ma continuino ad esercitare il loro ministero in una forma amministrativa (non come parroci) perché così, si dice alla clinica, «devono rispondere a qualcuno».

Come si vede dai casi di Boston e del New Hampshire, evidentemente non tutte le 194 diocesi statunitensi hanno seguito i suggerimenti del Saint Luke Institute recepite dalla serie di rapporti *Restoring Trust* («Restaurare la fiducia»), redatti dalla Conferenza nazionale dei vescovi cattolici, in cui si chiedeva alle diocesi di rispondere alle accuse di abuso mettendosi in contatto con le vittime e rimuovendo i molestatori dai loro doveri ministeriali.

La moltiplicazione dei risarcimenti

La rapidità o meno con cui le diocesi si sono allineate alle nuove direttive è dipesa in parte dalla gravità delle sanzioni finanziarie a cui sono andate incontro. Già alla fine del '92 il *Wall Street Journal* calcolava a più di 400 milioni i dollari pagati dalla gerarchia

cattolica in risarcimenti danni per molestie (all'epoca la chiesa ne ammetteva «solo» 60). Ma il risarcimento record lo ha pagato nel 1997 la diocesi di Dallas: ben 119 milioni di dollari (240 milioni di euro) per risarcire 10 uomini e la famiglia di un suicida che da ragazzi erano stati molestati quando erano chierichetti da un prete poi spretato.

Non stupisce perciò che la diocesi di Dallas sia stata tra le più rapide ad adeguarsi alle nuove direttive e abbia rimosso 9 preti su un effettivo di 78. La diocesi ha insediato una commissione sugli abusi sessuali che segue i rapporti della polizia e le organizzazioni di protezione dei bambini (va detto che questo termine viene esteso, per quanto riguarda la sessualità, fino a che il/la *teenager* non ha compiuto 18 anni).

Invece in California l'adeguamento è stato meno rapido, nonostante anche qui i risarcimenti si siano moltiplicati, come quello da 830.000 dollari nella Sonoma Valley, per mettere a tacere nel 1995 le accuse contro l'allora cinquantenne prete Gary Edward Timmons (le cui foto sui giornali dell'epoca mostrano un uomo scarno e ascetico) accusato di aver avuto rapporti sessuali di «copulazione orale» con ragazzi in età tra i 7 e i 17 anni.

Nella stessa Sonoma Valley due anni fa un altro ex prete, Don Kimball, è stato accusato di vari reati tra cui stupro e abuso di bambini prima con due ragazze e poi, come ha scoperto la procura, con altre nove vittime.

Ma in California un altro molestatore. Il reverendo John Lenihan, parroco alla chiesa St. Edward a Dana Point nell'Orange County è rimasto in carica a lungo in parrocchie di grandi dimensioni, nonostante già nel 1991 la diocesi avesse concordato un risarcimento con una donna, Mary Grant, per i rapporti che il parroco aveva avuto con lei quando era adolescente. Irritata dal vederlo sempre in servizio, Mary Grant ha ripreso una campagna solitaria contro John Lenihan, esponendo cartelli sul marciapiede davanti alla chiesa all'uscita dalla messa, finché soltanto nel settembre scorso il vescovo Tod Brown ha rimosso Lenihan, ma solo dopo che la cosa era stata rilanciata da un editorialista del *Los Angeles Times*.

Il rifiuto delle assicurazioni

I risarcimenti per molestie sessuali da parte di prelati sono arrivati a cifre così astronomiche che già nel '94 le compagnie di assicurazione Usa si rifiutarono di stilare polizze che coprissero le diocesi da tali rischi: anche in questo caso il precedente era stato posto dal caso Porter, quando la Continental Corporation aveva chiesto al tribunale di Boston di essere esentata dal pagare gli astronomici danni per le più di cento accuse alla sessualità del padre James Porter.

Con le assicurazioni che non coprono più i danni, la Chiesa americana è costretta a devolvere una parte sempre più consistente delle proprie entrate semplicemente a risarcire gli ex chierichetti. Il danno è duplice: non solo vede così ridotte le proprie disponibilità per altre iniziative, ma vede inari-

dirsi il flusso complessivo di donazioni perché i fedeli sono stufo di vedere i propri oboli, in teoria destinati alla carità, usati in realtà per aggiustare un po' di palpatte. In questi giorni a Boston l'introito degli oboli alla messa domenicale è diminuito del 20 per cento.

Mai fino ad ora però lo scandalo della pedofilia aveva colpito un cardinale: nel 1994 la pedofilia aveva lambito il cardinale di Chicago Bernardin che però ne era uscito indenne - e questo mostra che non sono rari i casi di mitomania da parte di pretese vittime: d'altronde, poiché i casi riguardano episodi avvenuti 10, 20, persino 30 anni prima, ogni testimonianza e ogni prova è scomparsa e rimane solo la parola della vittima contro quella del prete.

La porpora dello scandalo

Ma con il caso Geoghan e con gli 80 preti di cui ha dovuto fare i nomi alla magistratura, il cardinale Law è colpito in pieno petto anche perché fu proprio lui nel 1993, in seguito al caso Porter, a emanare una direttiva secondo cui i preti responsabili di molestie andavano immediatamente rimossi dal loro ministero: e ora si vede che il cardinale Law - un uomo potente amico di potenti come l'ex presidente George Bush il vecchio - non ha rispettato la sua stessa direttiva.

La pedofilia di massa ha effetti devastanti non solo sulle finanze, sulle donazioni, sulle vocazioni (in crisi), ma anche su alcuni dogmi che parevano incrollabili, come quello del segreto della confessione. Una pressione sempre più forte viene esercitata perché trasmettano all'autorità giudiziaria le informazioni ricevute quei preti cui i loro colleghi confessano le proprie debolezze della carne.

Rimane il mistero del perché la pedofilia clericale abbia assunto dimensioni di massa negli Stati Uniti, mentre sembra quasi sconosciuta, o comunque un fenomeno marginale in Italia. Una parte della spiegazione sta nel radicamento, immenso disprezzo verso i papisti da parte dei riformati e dei discendenti dei padri pellegrini, un disprezzo di cui noi cattolici siamo assolutamente ignari. Nella tradizione seicentesca puritana i preti papisti erano sempre visti come copulatori indemoniati, sodomizzatori di bambini dediti a pratiche contro natura (esattamente come i cattolici rifenevano che le messe protestanti fossero delle orge). Perciò le attuali accuse non fanno altro che confermare in forma giudiziaria gli antichi pregiudizi religiosi (non dimentichiamo che in Massachusetts a fine '600 furono bruciate le tante streghe di Salem).

La cappa del Vaticano

Ma dall'altro lato viene il sospetto che alla discrezione che in Italia circonda la pedofilia ecclesiastica non sia estranea l'immane influenza che la Curia e la Conferenza episcopale italiana esercitano sulle nostre tv (pubbliche e private), sui nostri partiti e go-



verni, sui nostri mass-media e anche sui nostri tribunali, se non sulle nostre procure: il cardinale di Napoli Michele Giordano *docet*. Basti pensare che sono riusciti a mettere a

tacere persino i risvolti omosessuali nell'omicidio di una personalità di spicco come il comandante delle Guardie svizzere del Vaticano: uno dei tanti effetti dei Patti Latera-

nensi di cui si celebra in questi giorni l'anniversario.

Il Manifesto - febbraio 2002

Pedofilia, l'alibi del Vaticano

«**T**olleranza zero: è inquietante questa assunzione da parte del potere ecclesiastico del linguaggio aggressivo tipico della destra a livello mondiale. Ed è ancor più inquietante che nessuna voce, per quanto mi risulti, si sia levata né dentro né fuori dalla Chiesa per denunciare una tale aberrazione. La pedofilia è un crimine e quella dei preti lo è a un livello di gravità e pericolosità smisurata. Ed è certamente irresponsabile chi l'ha coperta col silenzio. Ma la «tolleranza zero» va ben oltre i normali strumenti che la società ha approntato per sanzionare tale crimine. Esula dalla razionalità che s'interroga sui fenomeni e sulle cause per individuare strategie efficaci. E' un messaggio che ha il sapore della prepotenza globale.

ENZO MAZZI

tri poteri fra cui quelli della magistratura. La quale incomincia ad osare in campi minati come l'autonomia delle religioni e la vischiosità dell'etica. Ripeto: il fenomeno della pedofilia del clero nelle sacrestie, nei seminari, negli istituti, nelle scuole è vasto. Ma anche se fosse molto contenuto è un frutto e un segno della distorsione sia nel campo del reclutamento del clero sia in quello della sua formazione e della sua condizione di vita.

Ai preti viene inculcato il disprezzo per il corpo, in particolare per la sessualità, e la fobia della donna. E sono inviati in mezzo alla gente come ministri anzi come segni personali del disprezzo per la carne. Esagerazioni? Certo non sono più attuali gli eccessi preconiziati. Il celibato non è più considerato, come avveniva fino alla riforma conciliare, una condizione di vita superiore. La veste talare capace di nascondere il corpo e di rendere incerta la identità la portano ormai in pochi. I seminaristi non sono più costretti a spogliarsi solo dopo essere entrati nel proprio letto e a rivestirsi prima di uscire al mattino e non sono più chiusi a chiave dall'esterno nella loro cameretta durante tutta la notte. Quella rozzezza medioevale è stata sostituita da metodi più sottili ma ugualmente repressivi. E soprattutto resta la sostanza. Che senso ha il celibato obbligatorio del prete, sottolineo l'aggettivo «obbligatorio», se non quello di porre una separazione netta fra sacro e sesso? Il prete in quanto essere «consacrato» e quindi «separato» deve astenersi dai rapporti che investono la sfera sessuale. Al di là delle consapevolenze e della buona fede dei singoli, non è questo il segno, incarnato da una persona, dell'esaltazione del sacro e del disprezzo per ciò che non è considerato in sé sacro, il corpo e il sesso appunto? E non è forse vero che il peccato per antonomasia continua ad essere identificato nell'uso in qualsiasi modo della sessualità al di fuori del matrimonio? Ogni pur minima trasgressione del sesto comandamento non è tutt'ora considerata un peccato sempre grave contro Dio, peccato che solo il prete può cancellare con l'assoluzione? Questo «non poter vivere senza il prete che ti assolve» sembra che generi attrazione verso il sacerdozio, cioè verso il possesso del potere di sciogliere e di legare, proprio nelle personalità più fragili nel campo della gestione del proprio corpo e nella consapevolezza della propria identità.

Il matrimonio dei preti potrebbe attenuare il fenomeno della pedofilia ecclesiastica ma non risolverebbe fino in fondo il problema dogmatico e simbolico relativo al discredito del corpo e della sessualità. Perché mai

La pedofilia è un crimine, tanto più se agita da preti. Ma la "tolleranza zero" non servirà, se non si interviene sulla "pastorale del disprezzo" per il corpo e la sessualità, che include il celibato dei sacerdoti. Una teologia sacrificale che disumanizza, che innaturalmente separa il sacro dall'umano

c'è bisogno del prete per contrarre matrimonio? Perché la gestione del corpo viene sottratta alla responsabilità personale, alle dinamiche delle relazioni interpersonali e al laico ordinamento della società e alle sue regole? Se la liceità morale dell'uso della propria sessualità è sottoposta alla legittimazione di una superiore ed esterna autorità sacra allora vuol che la sessualità in sé è peccaminosa. Una sessualità che ha bisogno di essere purificata e per così dire «lavata» col sacramento del matrimonio vuol dire che è sporca. Anche il prete la cui sessualità fosse stata «lavata» e resa pura col sacramento, cioè il prete sposato, in chiesa resterebbe pur sempre sacerdote, essere sacro dotato a sua volta del potere di «lavare» la sessualità degli altri e quindi continuerebbe ad essere segno di una sacralità repressiva, di una sacralità del disprezzo.

E' in queste profondità esistenziali e teologiche che si annida il cancro della disumanizzazione. Da lì, anche da lì, nasce l'inclinazione alla pedofilia. La tolleranza zero contro i preti pedofili si presta ad essere considerata solo un alibi per non uscire dal medioevo ecclesiastico. Il potere ecclesiastico sembra ancora convinto che per la salvezza del mondo non esiste nessun'altra dimensione della fede se non quella della colpa, del sacrificio e del perdono calato dall'alto. Sarà anche un perdono paterno e pieno di misericordia quello concesso dal potere divino di sciogliere e di legare ma è certo fonte di angoscia perché marca e riproduce il senso di colpa e crea dipendenza totale proprio nelle persone più fragili per le quali se venisse a mancare quel perdono il giudizio divino di condanna resterebbe senza appello per tutta l'eternità.

L'anello del peccato e del perdono incatena alla dipendenza dal potere di sciogliere e



In alcuni preti invece tutto ciò induce a comportamenti distruttivi al limite del suicidio e alla pedofilia. Tale fenomeno, la pedofilia del clero, non è affatto limitato al Nord America ed è ovunque molto più vasto di quanto emerga: affermano cioè persone che conoscono bene il mondo ecclesiastico. Non è un prodotto del lassismo moderno, come si vuol far credere. Anzi forse una maggiore libertà del clero anche in campo sessuale ha contribuito a contenerlo. E' un fenomeno antico, come del resto la pedofilia intra-familiare. Se oggi emerge e fa scandalo non è perché si sia aggravato ma perché le vittime e i loro genitori hanno il coraggio di denunciare gli abusi e perché il potere del clero è meno assoluto ed è bilanciato da al-

di legare della Chiesa. Chi si trova nelle sue maglie è portato a sentirsi come un bambino bisognoso della mamma, la Chiesa appunto, per sopravvivere in senso etico, esistenziale e morale. La confessione rigidamente individuale ora ribadita da un nuovo documento pontificio può essere vista proprio come la saldatura di una tale dipendenza infantile. Il perdono, di cui tutti abbiamo bisogno, è sottratto alla rete delle relazioni e posto sotto il dominio e il ricatto di un potere sacro, come avviene per la sessualità, l'amore e la vita.

Se si dovesse parlare di tolleranza zero bisognerebbe rivolgerla a questa teologia e pratica che non esiterei a definire «pedofilia strutturale». Gli esseri umani sono oggetto, come bambini appunto, dell'amore materno della Chiesa in funzione della stabilità della Chiesa stessa perché da tale stabilità dipende la loro salvezza eterna e la salvezza del mondo. In nome di tale amore materno si sono accesi i roghi, si sono convertiti a forza gli indigeni, si sono fatte guerre di religione. In nome di tale amore si continua a educare i bambini al senso del peccato, del sacrificio, del perdono. Sarebbe esagerato chiamare «pedofilia strutturale» questo amore spietato per gli uomini-bambini? Per fortuna ci sono tanti preti che non praticano più una tale pastorale che ho definita «strutturalmente pedofila» e ci sono tanti teologi che negano il peccato originale e la teologia sacrificale. Essi affermano che il sesso è in sé

sacro, l'amore è in sé sacro, il matrimonio è in sé sacro. Per loro il sacramento è il gioioso riconoscimento nel cerchio comunitario del dono divino della sacralità insito nella creazione e l'assunzione responsabile di tale sacralità. Il sacramento, ogni sacramento compreso il matrimonio, è fondato sulla eucaristia che vuol dire proprio «rendimento di grazie». E Gesù è il testimone di tale sacralità e non invece il suo ricatto. Ma coloro che sostengono questa visione della fede non sono affatto considerati in linea, sono anzi eretici. Per la maggior parte vengono ignorati, anche se sono tanti, finché non fanno clamore. Qualcuno più in vista viene scomunicato o in altri modi condannato esemplarmente in nome dello splendore della verità.

Si apre qui una contraddizione intrigante: come può essere sacra la realtà della materia e della vita umana se il sacro è essenzialmente separazione? Se «sacro» significa proprio «separato»? La contraddizione si scioglie forse distinguendo il sacro come reificazione violenta del mistero e dell'inesplorato dal sacro come anima profonda della esistenza. Ogni potere tende a sacralizzarsi e a costituirsi in mondo a parte. Nascono il «tempio» e il «palazzo». Nascono le teologie e le ideologie. Nasce il concetto di Dio quale personificazione dell'alterità, «cifra assoluta dell'aggressività umana», come lo definì Ernesto Balducci (*Testimonianze* 328/1990, citato più ampiamente nel mio libro in stam-

pa presso Manifestolibri: *Ernesto Balducci e il dissenso creativo*). Nasce la casta dei chierici che divide il sacro dal profano, che istituisce come si è visto il cerchio vincolante peccato-sacrificio-perdono-purificazione-salvezza. All'opposto, il sacro può essere visto come miniera profonda e fonte nascosta di inedito che soggiace alla razionalità, alle provvisorie conquiste umane, alle consapevolezze e alle identità acquisite o «edite». Questo secondo universo del sacro è sì «separato» ma non dalla vita di cui invece è l'anima segreta. Allora in che senso è separato? In quanto è «altro» rispetto alla cultura dominante e come riserva di criticità rispetto a tutte le sacralizzazioni delle nostre provvisorie (ho sviluppato questo tema nel libro *La forza dell'esodo*, Manifestolibri, Roma, 2001).

Cari cardinali, è contro la «pedofilia strutturale» della Chiesa che dovrete rivolgere la «tolleranza zero», contro la sacralizzazione del vostro potere, contro la vostra teologia e pastorale del disprezzo. E liberate gli uomini e le donne dai pesi insopportabili che il potere ecclesiastico ha caricato da secoli sulle loro spalle, già tanto gravate dalla fatica del vivere, pesi che nemmeno voi riuscite a portare. Forse non sparirà la pedofilia ma certo verrà colpita a fondo, e non solo quella dei preti.

Il Manifesto - 8 maggio 2002

Violenze e abusi sessuali nella congrega anti-abortista

L'Armata Bianca

Crocefissi, santini e riti erotici



«Non lo fo per piacer mio, ma per dare un figlio a Dio». E se non è per «dare un figlio a Dio», può andar bene anche per combattere l'usura, la prostituzione e tutti i mali che affliggono il mondo.

Gli argomenti non devono essere mancati a quei due frati dell'Armata Bianca (o nera?), associazione religiosa antiabortista - quella che è diventata famosa per aver eretto a l'Aquila il Monumento ai bambini mai nati (per l'occasione arrivò pure il regista Franco Zeffirelli) - per convincere ragazze e signore, neofite in cerca di fede, a sottostare ai loro «voleri», perché «Dio lo vuole». Un «sacrificio» da compiere in nome della madonna (e della vita) per purificare l'umanità intera.

In tante ci hanno creduto, con le buone o con le cattive, finché a svelare gli altarini (è proprio il caso di dire) ci hanno pensato alcune nuove venute che si sono rifiutate di partecipare a quella sorta di rito di iniziazione a base di pratiche erotiche.

Nozze mistiche, ma rapporti sessuali assai terreni, dunque. E così padre Andrea D'Ascanio, 63 anni, frate cappuccino dalla barba carismati-

ca (fondatore e ideologo dell'Armata Bianca), il suo braccio destro padre Giovanni Antonucci e altre sette persone legate all'associazione sono finite nel registro degli indagati. L'accusa è di violenza privata, truffa, violenza sessuale e associazione per delinquere.

Furori anti-abortisti, crociate per la vita e rituali esoterici a base di sesso; ragazze «prescelte» convinte (o costrette) a sottostare ai desideri poco ortodossi di due frati; abusi sessuali come pegno per diventare affiliate alla congrega dei fan di Maria e Padre Pio; crocefissi, rosari, santini e biancheria sexy. Altro che Duemila, questo è pieno Medioevo. Oscurantismo della peggior specie.

Facendo leva sulla loro credulità, i due frati (secondo l'accusa) imponevano alle adepti (o aspiranti tali) i «matrimoni mistici» e i riti erotici sia nei casi di noviziato, ma anche in altre particolari occasioni di preghiera: «E Dio che lo chiede per sconfiggere il male». E tra un «Padre nostro» e un «Ave Maria», le affiliate dell'Armata Bianca si spogliavano. Per il piacere di Dio e dello spirito, s'intende.

E chissà se è tutta opera di padre Andrea e padre Giovanni? Mezze

ammissioni degli inquirenti fanno trapelare la possibilità che nella vicenda siano coinvolti, a vario titolo, anche professionisti molto noti dell'Aquila.

Quando gli investigatori, l'altro ieri, si sono presentati a casa sua per le perquisizioni, padre Andrea non c'era. Ma è lui al centro della vicenda. La sua associazione religiosa (denominata Armata Bianca in contrapposizione a quella rossa sovietica, che il gruppo voleva evangelizzare) non è mai stata riconosciuta dal Vaticano, che non la vedeva propriamente di buon occhio. Nemmeno padre Andrea godeva di gran stima nelle alte sfere religiose. Troppo fervore, omelie esagerate registrate e vendute su cassette, pratiche ai limiti dell'ortodossia. Eppoi quella vicenda «spiacevole» di tanti anni fa (era il 1973), quando padre Andrea finì indagato (prima condannato, poi assolto in Cassazione) per la morte di una donna di Trapani dopo un rito esorcistico. Troppo anche per una Santa Sede che pure propina pseudo-segreti come quello di Fatima. Tanto è vero che il frate cappuccino tra qualche settimana sarebbe stato rimosso dalla sua parrocchia di Santa Apollonia.

Ora l'accusa di violenze e abusi sessuali per questi frati pieni di fervore religioso, da anni impegnati nella crociata anti-abortista, sempre a caccia di feti (messi a disposizione dalle Asl con apposite convenzioni) da seppellire con regolare funerale.

Sesso, ma pure soldi. L'inchiesta della magistratura dell'Aquila, infatti, ha anche una valenza economica (e tutta terrena): gli indagati, attraverso il plagio e la violenza privata, sarebbero riusciti a mettere le mani su beni e denaro degli adepti. Un classico raggio e pure una truffa ai danni dello Stato: i capitali sarebbero stati trasferiti all'estero al fine di evadere le tasse.

Romina Velchi



Liberazione
21 maggio 2000





Prima di ucciderli li baciava con la lingua?

Friedrich Haarmann, autore di un'impressionante sequenza di omicidi a sfondo omosessuale, di fronte alla perversione inquisitoria dello psichiatra giudiziario. Da questo caso, già commentato da Lessing, lo spunto per un'intervista

MARIA DOLORES PESCE

Nella primavera del 1924, ad Hannover, venne arrestato, con l'accusa di omicidio, il commerciante Friedrich Heinrich Karl Haarmann, «Fritz» per gli amici. Nel corso delle indagini emerse da subito lo sfondo omosessuale dei delitti, le cui vittime, dal 1918 in poi, erano soprattutto giovani sbandati o proletari attirati in vario modo. Agli omicidi, particolarmente efferati, simili ad atti di vampirismo o addirittura di cannibalismo, si affiancava la crudeltà dei modi usati per sezionare e far sparire i cadaveri: fu così che Haarmann si guadagnò l'epiteto di «mostro di Hannover».

Prima del processo, nel quale venne coinvolto anche l'amico-amante Hans Grans, complice quantomeno nell'attività di ricettazione dei pochi beni delle vittime, l'imputato fu sottoposto a perizia psichiatrica. Perito del tribunale venne nominato il professor Ernst Schultze, che il 1° ottobre del 1924 dichiarò Haarmann sano di mente, dunque condannabile. Mandato a morte il 19 dicembre dello stesso anno, Haarmann venne ucciso il 15 aprile del 1925. Dai verbali di questa perizia psichiatrica i drammaturghi e registi tedeschi Romuald Karmakar e Michael Farin trassero la sceneggiatura del film *Der Totmacher* (premiato per la migliore interpretazione alla Mostra di Venezia del 1997), e successivamente la pièce, tradotta da Luisa Gazzero Righi, che il Teatro Stabile di Genova ha messo in scena in questi giorni (stasera l'ultima rappresentazione) e che verrà ripresa in diversi teatri italiani, per la regia di Marco Sciaccaluga e nell'interpretazione di Massimo Mesciulam (Schultze), Juri Ferrini (Haarmann) e Massimo Rigo (lo stenografo). Intorno a questo testo, e alla vicenda storica da cui prese avvio, è nata la conversazione con lo psicoanalista Roberto Speciale-Bagliacca, motivata dall'interesse a indagare l'ipocrisia di una condanna che nasce dalla presunzione di libertà dell'agire umano. Il testo di questa intervista è una sintesi rielaborata della conversazione riprodotta, insieme alla documentazione dell'epoca e al testo della pièce teatrale, nel libretto di sala, edito dal Melangolo e la cui circolazione è limitata agli spettatori.

Qual è l'impressione che ha ricavato dal pluriomicida Friedrich Haarmann, dal punto di vista psicoanalitico?

La prima considerazione che mi viene in mente riguarda il fatto che abbiamo a che fare con un individuo scisso, i cui aspetti altamente patologici non sono immediatamente visibili. Siamo, insomma, di fronte a una variante del rapporto tra il Dr. Jekyll e Mr. Hyde, dove *to hide* significa nascondere. In questo tipo di individui coesistono due «personalità» diverse: una tiene conto della realtà, l'altra la nega e la sostituisce con il

mondo dei suoi fantasmi inconsci. I concetti a cui faccio riferimento sono derivati dalla filosofia del XVIII secolo e vennero usati da Bleuler – sebbene non esattamente in questi termini – per descrivere la schizofrenia, nel 1911, diversi anni prima che accadessero i fatti che stiamo commentando.

Quanto al Dr. Schultze, il direttore dell'ospedale psichiatrico di Göttingen, egli è abbastanza evidentemente un *morboso*: una personalità decisamente «perversa», termine criticato in psichiatria, ma che va inteso qui nel senso che gli viene dal linguaggio comune. Schultze usa gli strumenti psichiatrici dell'epoca, si domanda se Haarmann sia orientato nello spazio e nel tempo, cerca di farsi un'idea della sua capacità di intendere e di volere, prova a sondare il suo senso morale. Ma a quale scopo?

Il fatto è che Schultze non sa porsi le domande giuste. Per esempio, a un certo punto, chiede a Haarmann: « quanti comandamenti ci sono? » E, ancora: « viene prima il lampo o il tuono? » E' chiaro che non saranno questi giochini a condurlo a una diagnosi corretta. Intanto, l'altro Haarmann, il pluriomicida, resta per Schultze irraggiungibile. « Io credo che lei abbia fatto finta di essere un idiota », gli dice ancora. Può darsi che per quanto riguarda i dettagli Haarmann abbia fatto il finto tonto: anche Theodor Lessing, il famoso medico, psicologo e filosofo tedesco dei primi anni del '900, cui dobbiamo una approfondita relazione sul caso Haarmann, affermava che in lui « d'insania vera si sovrapponeva a quella simulata ». Ma per quel che ci è dato di leggere, per lo più Schultze non si rende conto di come la parte omicida che alberga in Haarmann sia inconscia. Se fa il furbo è perché è mosso da tratti esibizionistici, « isterici », non perché non vuole essere condannato. Al contrario, Haarmann vuole essere giustiziato: « Tagliate corto! – lo ha sentito dire Lessing. – A Natale voglio essere a casa, in cielo ». Questi tratti teatrali li coglie bene lo stesso Lessing che definisce Haarmann « un attore nato, autentico ». Il Dr. Schultze mostra tutti gli elementi del moralismo più deteriore, ha componenti sadiche, voyeristiche, morbose. E' interessante notare come Haarmann cerchi di sottrarsi sistematicamente alle incursioni malsane del medico. Le trova penose? Non è possibile dirlo. A Schultze che lo incalza: « Non si vergogna di raccontarci queste cose in modo tanto esplicito? », Haarmann risponde: « Non c'è mica niente di male. Lei continua a farmi domande e ora io dico tutto. » Ribatte Schultze: « E la vergogna che riversa sulla sua famiglia? » e Haarmann: « Non sono mica sposato. » E' una risposta che avrebbe po-

tuto dare un personaggio di Shakespeare. Haarmann mostra più volte di non sapere ciò che avveniva durante le esplosioni della sua parte omicida: « Ma io non volevo mica. » Ed è vero: siamo autorizzati a pensare che la sua parte cosciente sinceramente non volesse. Schultze non solo non è un grande psichiatra, ma non è neppure molto intelligente: è perciò che si sente preso in giro. Non si chiede neppure: ma a che pro Haarmann mentirebbe, visto che vuol farsi condannare? Inoltre, Haarmann ha slanci grandiosi: « Ah, scrivete quello che volete, io sono una persona per bene », mentre Schultze al confronto è una persona meschina, rivela aspetti insani: come quando chiede ad Haarmann se da ragazzo si masturbava. E' vero, c'erano grandi pregiudizi a quel tempo contro la masturbazione, ma il perché della domanda non è affatto chiaro. E poi: perché Schultze chiede se « gli piaceva farlo con quella ragazza? » E a cosa gli serve sapere se il bacio omosessuale era « con la lingua? » Haarmann ha ammazzato una quantità di ragazzi in maniera atroce e quello gli chiede se baciava con la lingua! Ancora: Haarmann esclama « Noo, non sopporto quelli con i baffi. » E Schultze: « e con il membro grosso. » Interventi che non c'entrano col compito di scrivere una perizia, bensì col desiderio di soddisfare la propria morbosità e il proprio sadismo.

Alla luce dei suoi studi sul senso di colpa, come le appaiono i giudizi che Schultze riversa nella sua perizia?

Il suo intento principale sembra essere quello di evitare l'irruzione nella vita della dimensione del tragico. Schultze è interamente calato in quella che ho chiamato la *logica della colpa*, una logica che tende a spiegare in maniera riduttiva fenomeni complessi. Quando entrano in gioco non solo il *senso di colpa*, ma la *colpa obiettiva* e la *responsabilità*, là dove si parla di *condanna*, di *espiazione* o di *vendetta*, quando si giudica, non necessariamente con gli accenti sarcastici del Dr. Schultze, in tutti questi casi – dove ogni elemento rinvia a un « sistema » a una catena di rimandi – siamo in presenza di una *logica della colpa*. Quando Vladimir Jankélévitch nel suo *Le pardon*, afferma che il perdono « in ultima istanza, è la sola e unica cosa che resta da fare », parla dall'interno di questa stessa logica. Molto semplicemente: *per perdonarti devo prima averti giudicato e considerato colpevole*. Di contro, dalla prospettiva della *logica che trascende la colpa* – prospettiva che in Occidente risale quanto meno al grande medico Galeno di Pergamo – non si tratta più di perdonare o di condannare, in una parola non si tratta più di *giudicare*, quanto piuttosto di cercare di *capire* le molteplici cause, sociologiche, psicologiche, ereditarie, acquisite, che hanno determinato l'evento « colpevole ». E' questo che Lessing cerca

di fare nel suo libro dedicato a Haarmann. Questo dovrebbe essere il compito dello psichiatra: vedere attraverso e intorno a questa colpevolezza, accettare l'idea che gli individui subiscono condizionamenti i quali a loro volta incidono sulla loro capacità di essere responsabili. Certo, è una logica affetta da *instabilità*: se qualcuno ci ferisce o ci colpisce tragicamente negli affetti, è possibile che emerga in noi un desiderio di vendetta, o il bisogno di ottenere giustizia: un'istanza, questa, irrinunciabile. Se non la si rispetta – come ha detto Camus – c'è pericolo che «i delitti si equivalgano e l'innocenza finisca per perdere i propri diritti». Quel che sarebbe da indagare, a questo punto, è il rapporto tra questa *responsabilità tragica* e le necessità della giustizia.

La logica giuridica moderna si basa sul presupposto per cui l'individuo agisce liberamente, quindi è responsabile e di conseguenza punibile, a meno che non si dimostri la sua incapacità di intendere e di volere. Secondo lei è una logica sufficiente, o troppo dettata da esigenze di autodifesa sociale?

E' chiaro che ogni società non può fare a meno di stabilire principi per la difesa dei cittadini, pena l'anarchia o il ricorso alla vendetta (principio presente ancora nel diritto albanese, per esempio). Tuttavia, le società moderne, per potersi considerare «civili», devono ammantare questa esigenza di un aspetto ritenuto più nobi-

le, e operare in nome di una morale basata sulla colpa. Una morale che non si sente autorizzata a punire, a emarginare, se l'altro non è giudicato libero di intendere e di volere. In altre parole, non osa prendersi le sue responsabilità e dire: emarginiamo questi individui perché li temiamo. In alcuni casi il problema di «guarirli» non si pone nemmeno, così come non si pone l'eventualità di «redimerli», perché non ne abbiamo le capacità. Punto e basta. Questo intendo per accettare la dimensione del tragico. Va da sé che, a questo punto, si apre lo scontro tra deterministi e chi crede nel libero arbitrio.

Theodor Lessing conclude la sua relazione sul caso Haarmann, affermando che il «mostro» era espressione del male di una intera società in declino. Perciò, se era, come era, colpevole, lo era in quanto espressione di una colpa collettiva che, come nell'antichità, avrebbe dovuto essere espiata collettivamente. Lei condivide queste conclusioni?

Lessing è una figura positiva, un *nobile moralista*. Ma, a ben vedere, invitare tutto un popolo a sentirsi responsabile è tipico di chi pensa all'interno di una logica della colpa. Lessing conosce l'opera di Freud e scrive a proposito di Haarmann che «forze demoniache irrefrenabili si agitano in ogni momento nel suo mondo interiore». Tuttavia, ha bisogno di trovare sempre cause ed effetti *certi*. A differenza di quanto

pensava Freud, la psicoanalisi successiva arriva a considerare gli stati psicopatologici come quello di Haarmann dei tentativi spontanei di autoterapia contro l'esplosione della follia. Ma sarà mai possibile far accettare una simile interpretazione dai tribunali e dalla opinione pubblica? Già Freud ci aveva indicato come il senso di colpa persecutorio *inconscio* possa precedere e persino essere la causa del delitto: diversi indizi sul caso Haarmann testimonierebbero a favore di questa tesi. Ma, soprattutto, la psicoanalisi mostra che il senso di colpa è connesso al nostro bisogno di sentirsi onnipotenti, che è poi un modo di negare la nostra impotenza.

Cosa fa un individuo primitivo di fronte al vulcano che gli ha distrutto casa e raccolto, e magari ucciso qualche familiare? Prende i quattro oggetti di valore, gli animali che gli sono rimasti e, non appena il magma glielo consente, li getta nel cratere per propiziarsi il nume *che lo ha punito per le sue colpe*. È un comportamento paradigmatico, che serve a non sentirsi impotenti di fronte a una natura matrigna.

Il Manifesto – 21 gennaio 2001



La mano è violenta

La «mano morta» non è solo molestia, ma vera e propria violenza sessuale, soprattutto se la vittima è una minorenni. Ciò che conta è, infatti, l'effetto sorpresa, che non consente mai una pronta reazione. Con due sentenze la Cassazione è costretta a ritornare su delitti sessuali. Purtroppo riguardano ancora dei minori. In un caso, la Suprema Corte ha annullato la decisione presa dal giudice per le indagini preliminari di Ravenna su richiesta del procuratore generale in merito a un giovane ventiduenne che, all'uscita di un liceo, aveva palpeggiato, a più riprese e in rapida successione, sette studentesse minorenni. Addirittura pronunciando le frasi «posso?» prima del fatto, e poi chiedendo «ci hai provato gusto?». Per il Gip non andava convalidato l'arresto dell'imputato visto che, date le modalità dell'episodio, più che di violenza sessuale (nei termini della nuova legge) si poteva parlare di molestia e disturbo alle persone. Non così per la Cassazione: anche la silenziosità e la repentinità dei gesti compiuti, vere e proprie aggressioni sessuali (anche se contenute) integrano gli estremi della violenza perché c'è sempre una coartazione della volontà altrui.

Tratto da Il Manifesto

Un bracciale per lei

SPAGNA Vittima di violenza sessuale? Provata la via dell'elettronica, si torna al cellulare

ALBERTO D'ARGENZIO

Nell'estate del 1999 i «Mossos d'esquadra», la polizia regionale catalana, lanciavano un interessante progetto nella città di Girona, a nord-ovest di Barcellona. Anche qui – come recentemente accaduto in Italia – si trattava di un bracciale elettronico, ma del tutto particolare perché previsto solo per i delitti a sfondo sessuale e destinato non a chi il delitto lo ha commesso ma a chi lo ha subito. Un bracciale come forma ulteriore di sicurezza per le donne il cui aggressore, trovandosi o in attesa di giudizio o godendo di un regime aperto, si trovava potenzialmente nella situazione di arrecare loro nuovamente danno. In pratica un salvavita, come quello spesso usato dagli anziani soli, che invece di comunicare con la guardia medica permette di avvertire immediatamente la polizia, rendendo inoltre il suo possessore localizzabile tramite un sistema satellitare di rilevamento.

La scommessa dei «Mossos d'esquadra» era quella di cercare delle vie meno costose ed ingombranti alla sola protezione diretta degli agenti. Il progetto prevedeva infatti una prima fase, di un anno, in cui la tutela 24 ore su 24 e quella tramite

bracciale venivano applicate simultaneamente; poi veniva chiesto alle volontarie di proseguire solo con il bracciale. Trascorso un anno, però, il gruppo di volontarie, pur considerando positivamente l'esperimento, ha ritenuto troppo rischioso rinunciare alla protezione diretta della polizia. E così il bracciale è stato sostituito con un più discreto ed economico cellulare.

Il fallimento dell'esperimento di tutela della vittima non ha comunque scoraggiato il dipartimento regionale di giustizia che l'estate scorsa ha lanciato un progetto analogo a quello in atto dal 6 aprile in Italia: 25 volontari, agli arresti domiciliari o in semilibertà, si sono visti apporre una cavigliera per controllare i loro spostamenti e la presenza in casa. L'esperimento si sta concludendo in questi giorni e – secondo il dipartimento di giustizia – avrebbe avuto ottimi risultati tanto da spingere a quadruplicare il numero dei «beneficiari». I quali hanno avanzato una sola richiesta: sostituire la cavigliera con un più pratico e meno vistoso bracciale-orologio. Accordata.

Il Manifesto – 10 aprile 2001



SOMMARIO

- Pag. 2 **Prostitute – Dai bordelli alla tratta**
3 **Parole di sinistra e proposte di destra – E adesso tutte a casa**
4 **Il giudizio di Pia Covre – Le reazioni al ministro**
5 **“Riformare la Merlin”**
6 **Prostituirsi. Non per soldi... ma per denaro**
Il peccato di andare a donne
7 **Morte da Marciapiede**
8 **“Oltre la compassione” – Confessione di un serial killer**
9 **Becker “incinto” della mafia russa?**
10 **Oltre la tolleranza e la compassione**
11 **Prostituzione e potere maschile**
12 **Giovanna, Maria, le altre. In strada**
13 **Governo a ‘luci rosse’**
14 **Sesso al bordello, certificato e legittimato**
15 **L’importante è che non si veda**
Prostitute, un numero verde per liberarsi – Cinema: Happiness
16 **Le schiave dei soldati del Sol Levante**
17 **Trafficienti di schiave – Tratta delle schiave, 100 arresti**
“Liberarsi dallo sfruttatore è possibile”
18 **Dopo la guerra, lo stupro “umanitario” – Campi di battaglia**
19 **Guerra del Pacifico e schiavitù sessuale – Contestazioni a Londra**
20 **Al mercato delle mogli – Italia infelice, crolla il Pil del sesso**
21 **Ringraziamenti**
22 **Le spose vendute della banlieue**
23 **Senegal, le donne si oppongono alla mutilazione**
La purezza è una ferita aperta
25 **A 14 anni uccisa dall’infibulazione – Le violenze in classifica**
26 **Contro le mutilazioni sessuali – Mutilazioni genitali in aumento**
anche in Italia – Parte da Roma la campagna Stop Fgm
27 **“Vogliono frenare la nostra libertà”**
Diminuiscono gli aborti clandestini
28 **La loro Africa**
29 **È il Sud del mondo a soccombere**
30 **La strage nera dell’Africa**
32 **Il business Aids**
33 **“Il grande affare dell’Aids” – Sembra un topino bianco...**
34 **A tutto Condom**
35 **“Socialmente destabilizzanti le parole del Papa”**
Gli interessi economici delle aziende farmaceutiche
36 **No al preservativo, neanche come “male minore”**
Il secondo sesso dell’epidemia
37 **“Ken Park”, l’apocalisse della famiglia americana**
38 **Porno-generazione**
39 **L’età dell’amore – Quanti saremo – Mortalità infantile**
40 **Pedofili, oltre l’orrore e il tabù – I detenuti contro il “branco”**
41 **Il pedofilo nella società del godimento**
42 **Che fine ha fatto l’inchiesta sui pedofili? – www.censura.com**
43 **L’artista censurata: “Pedofilia? In Tv”**
Il prete anti-pedofili: “La rete insidia”
44 **Territori d’ombra – Il 90% delle molestie avvengono in casa**
“Piccola ma esperta”
45 **Ognuno come gli va**
46 **Giù le mani dai chierichetti**
48 **Pedofilia, l’alibi del Vaticano**
49 **L’Armata Bianca**
50 **Prima di ucciderli li baciava con la lingua?**
51 **Un bracciale per lei – La mano è violenta**

Consigliamo la lettura
delle seguenti riviste:

Autogestione & Politica prima
via A. Berardi n°9/a – 37139 VR
www.rcvr.org/mag

Carta – Cantieri Sociali
via Salaria n°89 – 00198 Roma
www.carta.org

DWF Donna Woman Femme
via San Benedetto in Arenula n°6
00186 Roma

D.W. Press
via Napoleone III n°23 – 00185
Roma www.mclink.it/n/dwpress

Il Foglio del Paese delle donne
via S. Francesco di Sales n°1/b
00186 Roma www.womenews.net

Leggendaria
via Trebio Littore n°3 – 00152
Roma leggendaria@supereva.it

Leggere Donna
via Ticchioni n°38 – 44100 Ferrara
www.tufani.it/ld

Lucy
Archivio Evelyn Reed, via Dei
Sabelli n°62 – 00185 Roma

Manifesta
via Michelangelo n°57
80129 Napoli

Mediterranea
viale dei Giardini n°4
Coop. Il Caminetto – 87030 Rende
(CS) www.medmedia.org

Mezzocielo
via Giusti n°44 – 90144 Palermo

Segni di identità
Centro di Ecologia Alpina 38040
Viote del Monte Bondone Trento
www.cealp.it

Towanda
CP 11124 – 20110 Milano
www.women.it/les/towanda

Uomini in cammino
web.fiscali.it/uominincammino

Via Dogana
via P. Calvi n°29 – 20129 Milano
www.libreriadelledonne.it